

SONNINO

e la sua terra

LINEAMENTI DI STORIA LOCALE



GINO MANICONE

Originario di Sonnino pur impegnato nella professione di tecnico che lo ha massimi visto ai livelli nella pianificazione territoriale dell'area milanese, esprime nel, contempo, un forte impegno di studio, di ricerca e di approfondimento tematiche su storiche, artistiche ed archeologiche, divenendone fecondo ed appassionato divulgatore.

Ha collaborato per molti anni con i maggiori quotidiani romani come corrispodente locale ed è attualmente redattore della rivista «Il Fileremo». Ha pubblicato i volumi «Arpino

Arcaica», «Theotokos ».

Edizione digitale a cura di Sonninmo.Info Giugno 2021

GINO MANICONE

SONNINO

e lasua terra

LINEAMENTI DI STORIA LOCALE

Dedico questo volume ai docenti ed agli alunni delle scuole Medie ed Elementari di Sonnino, come auspicio allo studio della storia, patria, ed alla memoria della cara zia Prof.ssa Margherita Manicone Guassardo, già direttrice ed Ispettrice delle scuole della provincia di Latina, come atto di affetto e riconoscenza.

L'AUTORE

Sommario

PRESENTAZIONE	5
INTRODUZIONE	7
AMBIENTE FISICO	9
MORFOLOGIA DEL TERRITORIO	10
AMBIENTE STORICO	19
EPOCA PRE-VOLSCA, VOLSCA E ROMANA	20
PERIODO ROMANO	31
NASCITA DI SONNINO	35
SONNINO SOTTO LA GIURISDIZIONE DEL RE DI SICILIA RUGGERO II	57
SECOLO XIII - MORTE DI SAN TOMMASO D'AQUINO	62
MASSIMO VALERIANO DI PRIVERNO	65
CONTE DI BERTINORO	65
I CAETANI	67
LA SIGNORIA DEI COLONNA	75
L'OCCUPAZIONE FRANCESE E IL BRIGANTAGGIO	89
CONTRIBUTO DELLA GENTE DI SONNINO Al.L'UNITA' D'ITALIA	103
SONNINO CAMPO DI BATTAGLIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE	104
AMBIENTE SOCIALE	109
NOTE DI VITA LOCALE	110
IL NOVECENTO	118
EPOCA ATTUALE	121
LA FESTA DELLE TORCE	122
IL MONASTERO DI S. MARIA DELLE CANNE	128
SONNINESI EMERITI ANTICHI E MODERNI	131
APPENDICE	136
RIBLIOGRAFIA	140

PRESENTAZIONE

Sono veramente lieto di presentare al pubblico il volume "SONNINO E LA SUA TERRA" di GINO MANICONE per due particolari motivi:

primo perché l'autore, con felice intuiziome, ha voluto dedicare la sua interessantissima ricerca storica agli Operatori della Scuola ribaltando, finalmente, la generalizzata e deprecata tendenza in atto nella società moderna di privilegiare, anche negli impegni squisitamente culturali, la grande platea dei Mass-Media, per pure finalità strumentali e commerciali.

Rivolgersi, invece, ai tradizionali canali culturali, di cui la Scuola ne rappresenta sicuramente il momento più importante, così come lodevolmente fatto dall'autore di "SONNINO E LA SUA TERRA", significa aprire un vero dialogo a più voci, proseguendo, poi, insieme, un discorso critico ed approfondito sull'argomento trattato, indirizzandolo verso finalità educative e formative.

Il secondo motivo, invece, è squisitamente personale e riguarda la mia fiducia e l'apprezzamento che nutro verso questo serio ed informato ricercatore locale, il quale, con manifesta umiltà, ma, con altrettanto coraggio, sa affrontare argomenti difficili e particolari, come la storia altomedioevale, cioè quel periodo considerato "dei secoli bui", riportando alla luce una trama sicura, interessante e convincente, in cui gli elementi storicistici locali rivivono e s'intrecciano con la complessa vicenda della storia nazionale, dando luogo ad un discorso pacato, accessibile e comprensibile per tutti.

La sua narrazione non è mai episodica, isolata, ma sempre coordinata e comparata con gli el.ementi più grandi che l'hanno determinata.

Il discorso sulle fonti, che per ogni serio ricercatore rappresenta il rompicapo maggiore, il Manicone lo ha brillantemente risolto andando a cercare proprio laddove nasceva in quel tempo il diritto cioè, le "bolle papali" ed i vari "chronicon" antichi, salvatisi miracolosamente dalla turbolenta vicenda medioevale.

Molto interessante, poi, l'analisi mitografica che l'autore fa sulla manifestazione delle torce e sulla nuova versione cultuale del personaggio virgiliano di Camilla, rinnovando così l'annoso emblematico dilemma della sua storicità.

Attraverso un interessante exursus di circa trenta secoli, Gino Manicone ha voluto dare al suo paese ed alla sua terra d'origine una seria e convincente testimonianza della sua storia. Bisogna riconoscere, allora, a questo lavoro la preziosità di una vera, importante opera culturale e nel contempo un significativo gesto di amore che l'autore offre alla sua gente.

Prof. Giacomo DI MICCO Preside della Scuola Media di Sonnino

INTRODUZIONE

Il grado di civiltà di una Comunità Urbana si misura sempre dalla cultura della sua storia.

Da ciò scaturisce l'impegno di conoscenza di ciascuno di noi, come membri di tale comunità, a ricercare approfondire le radici comunitarie attraverso la storia dei secoli passati.

Il presente volume vuole essere, appunto, in linea con tali peculiari finalità e rappresenta il modesto contributo del sottoscritto in tale direzione; contributo sicuramente ancora incerto, insufficiente e lacunoso, tuttavia, serio e sincero, nella intenzione di concorrere a risolvere il problema della conoscenza della comune origine.

Tracciare il profilo storico di una piccola comunità, per così dire di periferia alle grandi vicende della storia italiana, assume lo stesso aspetto della ricerca di un ago nel pagliaio; un defaticante exursus sulla vasta e complessa problematica, per raccogliere solo i pochi, limitati frammenti di vita passata della gente sonninese.

Bisogna dare atto che un primo importante spazio di ricerca sulla storiografia locale è stato aperto dall'amico prof. Afdo Cardasi che, nel suo volume "Sonnino - Terra Nostra" ha realizzato un concreto approccio su tale argomento, i cui importanti contributi arricchiscono anche questa modesta opera. Talune divergenti conclusioni, derivate sicuramente dalla maggiore estensione della ricerca, non sminuiscono affatto l'originalità dell'opera del Cardosi, considerata, appunto, la prima del suo genere.

L'impostazione della ricerca, svolta dal sottoscritto, trae spunto non solo dalla vicenda del Centro edificato, ma dell'intera area territoriale, così come si è poi istituzionalmente precisata con la nascita della realtà comunale.

Da ciò, la necessità di suddividere l'opera in due grandi importanti periodi: l'antichità volsca e romana, per l'area pedemontana, per l'importante ruolo che ha svolto per circa 10 secoli ed il periodo medioevale, dalle invasioni barbariche alla fine dell'epoca feudale, che ha visto la nascita e l'evoluzione del centro abitato di Sonnino.

Si è perfettamente consapevoli che la ricerca dedotta nel presente volume non esaurisce affatto l'argomento, complesso e delicato, della storia di Sonnino. Il significato del sottotitolo: "lineamenti di storia locale" esprime, appunto, l'esistenza di notevoli spazi ancora aperti alla ulteriore ricerca, per dare maggiore completezza al tessuto storiografico sonnine.

E' questo un invito ad andare avanti per far luce a tanti momenti ed episodi rimasti ancora oscuri e per correggere eventuali errori, in quanto entrando nella cronaca antica e medioevale si corre dritti all'eccellentissime casate feudali, rimanendo spesso intrappolati nella loro vicenda familiare, sempre controversa ed intrigante e quindi di difficile comprensione.

Un capitolo iniziale dedicato all'ambiente fisico, per meglio comprendere quello antropico, ed altre pagine esplicative sull'ambiente sociale, le tradizioni e fatti slienti locali, tendono a dare all'opera stessa un maggiore carattere d'intimità, come un racconto semplice, fatto alla tremula luce di un focolare domestico.

L'AUTORE

AMBIENTE FISICO

MORFOLOGIA DEL TERRITORIO

Il territorio di Sonnino è caratterizzato da una estesa fascia collinaremontuosa interna (prima propagine degli Ausoni) e da una pianura alluvionale pedemontana, ai margini del grande tavolato pontino, con inizio dalla località Frasso a confine con il territorio di Terracina fino alla località Sassa a confine con il Comune di Priverno e Roccasecca dei Volsci, sempre seguendo la riva sinistra del fimne Amaseno.

Si tratta, quindi, di un sistema orografico molto composito e di interessante significato geologico in quanto per la fascia collinare-montuosa può in generale farsi riferimento alla morfologia dell'intero acrocoro-Lepino-Ausono, mentre per la striscia pianeggiante essendo essa parte dell'area pontina ha seguito, attraverso il tempo, tutta l'evoluzione geo- morfologica di tale territorio, che tanto ha fatto parlare geofisici e storici di ogni tempo.

La parte collinare-montuosa è composta prevalentemente di calcari cretacei. Si tratta, però, di una formazione differenziata da luogo a luogo per la struttura, per la composizione e per il colore del calcare stesso.

Nella parte inferiore del banco roccioso hanno predominanza i calcari cristallini, spesso dolomitici o marnosi, mentre oltre i 500 metri di altezza hanno predominanza i calcari compatti non magnesiaci. Nei banchi inferiori, riccamente fossilliferi, abbondano ippurriti e sferuliti, mentre in quelli superori si rinvengono nerinee.

In base ai reperti, si può sostenere, quindi, che il cretaceo nella catena ausona che delimita ad est il territorio pontino e che costituisce per circa i tre quarti dell'intero territorio del paese ha avuto inizio con il Cenomaniano, al quale segue il Turoniano ed il Senomaniano (rudiste).

La fascia pontina, interposta tra la montagna e il mare, della quale fa parte integrante l'area pianeggiante sonninese ha una larghezza media di circa sei chilometri. Si tratta di una estesa pianura alluvionale onusta di acqua, chiusa e separata dal mare dal ripiano sollevato di circa 20-40 metri, tenuamente ondulato (duna quaternaria), composto da terreni sabbiosi e

argillosi; un antico fondo marino emerso, dopo al ternanze di fenomeni di bradisismo, sopratutto nel pleistocene.



L'emersione della duna quatemaria non portò, come è ovvio, all'attuale linea di costa ma lasciò seni, golfi più o meno addentrati nell'area pontina, successivamente colmati e sbarrati da lingue sabbiose e quindi per conseguenza la formazione di un esteso sistema lagunare, vera origine genetica della palude.

Nella piana alluvionale troviamo una *facies terroso-torbosa* (terre nere palustri) e sabbiosa con molluschi salmastri. Sono inoltre estesamente presenti sedimenti limno-palustri argillosi, lenti di torba, marne diatomifere e terreni di colmata, soprattutto nella striscia pedemontana sonninese, caratterizzati da terre rosse di disgregazione calcarea.

Da approfondite ricerche svolte negli ultimi trent'anni il processo genetico delle terre pontine va imputato esclusivamente ai fenomeni pleistocenici, cioè alla formazione della duna quaternaria che lasciò interclusa la vasta area pianeggiante (golfo pliocenico). A tale morfologia va aggiunta anche una forte componente tettonica.

Dalle prospezioni e rilievi eseguiti in prossimità della località Frasso è risultato che i calcari cretacei, costituenti la sovrastante catena montuosa, sono delimitati a sud da una grande faglia inclinata verso il mare, che li ha messi in diretto contatto con le alluvioni quaternarie.

Lungo la linea d'intersezione della faglia scaturiscono numerose sorgenti, delle quali quelle situate nelle zone pedemontane di Sezze sono di natura solfurea. Tale faglia avrebbe causato l'affossamento tettonico della pianura pontina. Su tale affossamento si sono depositati via via, nei millenni, terreni terziari e quaternari, che, però, non sembra abbiano subito successivi disturbi tettonici ad eccezione di modesti e conseguenti assestamenti.

Lo spessore dei terreni alluvionali va da un minimo di poche decine di metri fino ad oltre 400 metri dall'attuale piano di campagna.

In conseguenza di tale movimento geologico la parte più, profonda del cosidetto golfo pliocenico pontino è venuta a trovarsi proprio in prossimità della pendice montuosa, cioè ai margini della zona pedemontana sonninese, nella zona degli ex campi privernati e campi setini, dove le sabbie e marne si trovano a notevole profondità, mentre in prossimità del fiume Sisto, esse affiorano in superficie fino ad alzarsi ai 20-40 metri nella duna quaterna-ria (rilievo litoraneo).

La conoscenza di fenomeni orogenetici così rilevanti ci fa crupire bene l'evoluzione formativa di questo singolare territorio attraverso le varie epoche geologiche e fino alla soglia storica, in quanto ci permette di ricostruire l'ambiente fisico in cui viveva l'ethnos antico, questi nostri lontani preidecessori, spazzando via molte delle fantasiose affennazioni di geografi e locografi antichi, alcuni dei quali definivano questa antica landa desolata come una terra felice e che il processo di decadenza di essa va imputato a ragioni storiche e non geologiche.

Per la zona pedemontana sonninese, molto importanti e significative sono le prospezioni geognostiche eseguite di recente (1952-53) in prossimità della zona del Frasso, dove si è dedotta una stratigrafia importante ed illuminante sul «cursus» formativo del tavolatto pontino.

Tale prospezione eseguita tra il 12-4-1952 e 9-5-1953 ha uno sviluppo in profondità di ben mille metri e venti centimetri.

La successione degli strati si è presentata come segue:

- a) terreni marini del quaternario recente (sabbia più o meno argillosa) sino a 31 metri di iprofondità;
- b) sabbie argillose e argille del calabriano (quaternario antico) fino a 231 metri di profondità;
- e) argille del piacenziano (pliocene inferiore) fino a 261metri di profondità;
- d) argille dell'Astiano (pliocene superiore) fino a 284 metri di profondità;
- e) nuovamente argille del piacenziano fino a 395 metri di profondità;
- f) Pontico (miocene superiore) dai 400 fino a 445 metri di profondità;
- g) banchi di arenarie e calcari a globigerine e spigole di spugne del Langhiano (miocene superiore) fino a 500 metri di profondità;
- h) arenarie, marne e calcare bianco a globigerine dell'aquitaniano sino a 552 metri di profondità;
- i) marne, arenarie e calcari dell'oligocene fino a 720 metri di profondità;
- 1) calcari del cretaceo fino a 1.000,20 metri di profondità.

La soglia di sprofondamento tettonico, come abbiamo accennato in precedenza, può ritenersi verosimihnente il calcare cretaceo incontrato a 720 metri di profondiità. Alla profondità di 774 metri si verificò una violenta fuori uscita di gas costituita da anidrite carbonica e idrogeno solforato.

Deducendo dalle presenti risultanze stratigrafiche, è possibile stabilire che l'ampio affossamento palustre ha rappresentato per tanti millenni un territorio, quasi inospitale, fortemente disagiato per possibili insediamenti umani ad eccezione delle aree immediatamente pedemontane, situate ai margini nord-orientali di detta fossa tettonica e l'intera duna quaternaria da Terracina verso nord fino agli antichi campi pometini.

E' da rill.evare, infatti, che l'opera naturale di colmata è avvenuta molto lentamente. Ciò è dipeso dal fatto che le acque di deflusso provenienti

dall'esteso bacino imbrifero montano lepino-ausono (altre 540 kmq.) attraversano banchi rocciosi compatti, di difficile disgregazione e, quindi, le acque stesse raggiungevano la fossa tettonica povere di materiali in sospensione; considerazione questa che viene opportunamente confermata dalla relativa estensione delle conoidi di deiezione all'uscita delle valli (valle grotta, velosca, Sassa) nel territorio di Sonnino e le altre nei territori di Priverno, Sezze, Norma (quest'ultima più marcata). Tali conoidi risultano, infatti, molto limitate in estensione e spessore se si confrontano con quelle i cui corsi d'acqua attraversano terreni friabili e terrosi. Altro importante riferimento, per considerare la scarsezza degli apporti di colmata nella zona pontina, possiamo agevolmente trovarlo negli stessi tentativi fatti dagli Enti di bonifica, con scarsissimi risultati. La zona di pantano d'inferno (attuale Borgo Hermada), sottoposta a colmata per 24 anni dalle torbide del fiume Amaseno, ha avuto un innalzamento di pochi centimetri, mentre il pantano delle Cannete, presso Terracina, sottoposto a colmata per un periodo notevolmente superiore (in pratica fino ad oggi), ha avuto un innalzamento addirittura trascurabile. Anche la situazione morfologica della contrada Sassa di Sonnino testimonia lo scarso effetto di colmata naturale, tanto che lo stesso toponimo (Saxsa), indica che la fluidificazione del materiale verso la pianura, nel tempo, era rappresentato da soli sassi

A parere degli esperti il maggiore apporto alla colmata pontina è stato dato dalla vegetazione palustre in processo di fossilizzazione. Vaste aree già paludose, dai colli di Priverno a Terracina, sono caratterizzate infatti, da estesi depositi di torba con spessori dai 30 ai 60 metri.

Tale quadro fisico. inequivocabile ci dice chiairamente che, di tutta l'intera area, le zone abitabili erano solamente quelle pedemontane, formatesi in cicli geologici più brevi dal colamento del detrito calcareo (terre rosse) e il rilievo litoraneo (duna quaternaria), originato dai movimenti orogenetici del pleistocene.

Gli effetti deleteri dell'estesa e marcescente palude sull'ambiente antropico sono stati forti ed evidenti, fino all'ultima opera di bonifica integrale, realizzata cinquant'anni fa. Noi stessi abbiamo ascoltato dalla viva voce dei nostri genitori quando accennavano ai grandi pantani del

quartaccio e dell'inferno, dove regnava sovrana la malaria. Per i numerosi paesi arroccati nella chiostra dei monti che circondava la palude e per le numerose generazioni che si sono susseguite dal paleolitico ai nostri giorni, un ruolo importante, addirittura fondamentale, è stato svolto dalle zone pedemontane asciutte e fertili, anche se nel tempo l'uomo si è ingegnato a cercare di dominare l'acquitrino, come dimostrano i vari tentativi di bonifica svolti nel tempo storico. Per la zona sonninese, la pianura pedemontana, denominata «ab antiquo» campo aratorio, dal Frasso alla Sassa, ha rappresentato un punto nodale, dove si sono svolti i processi storici fin dalla più remota antichità, come sarà meglio chiarito nel capitolo seguente.

Per quanto attiene alla zona collinare-montuosa del territorio di Sonnino composta da calcari cretacei, dalle ispezioni superficiali eseguite e dalle esplorazioni effettuate in cavità sotterranee, in special modo dal Circolo speleologico Romano, è stato evidenziato nella sua grande estensione il fenomeno della fessurazione dei banchi rocciosi. Tali fessurazioni sono state classificate di differenti origini: compressione, torsione, scollamento, diagenesi ecc.

Nei calcari dolomitici la fessurazione può presentarsi fitta fino allo sgretolamento in dipendenza del tenore del MgCO3. Nei calcari massicci del neocretaceo la fessurazione si presenta parallelepipeda regolare, nei calcari miocenici la fessurazione si presenta a lastre (Tigliato).

Gran parte della dorsale Ausona, eccetto alcune aree boschive di leccio, (Monte Asparago, Monte Tifata, Monte Tavanese e Monte Romano) si presenta a superficie cespugliata o, addirittura, spoglia (denudazione carsica) e tutto il massiccio è cosparso di anfratti, cavità piccole e grandi, co me il famoso «Catauso» descritto e definito di alto interesse speleologico, come vedremo in seguito. Nella zona pedemontana fino alla mezzacosta negli ultimi 200 anni si è estesa la coltivazione dell'olivo in forma estensiva. Ciò è stato possibile attraverso faticose opere di spietramento, scasso e formazione di muri a secco a gradinata (macere), per attenuare il colamento terroso superficiale verso valle ed evitare il deleterio fenomeno del ruscellamento, responsabile sempre di devastanti erosioni.

Come è noto, nei terreni a modologia carsica, l'acqua meteorica viene assorbita rapidamente per la elevata permeabilità del suolo, dando poi origine ad una idrografia sotterranea, molto estesa, esercitando nel contempo un'azione dissolvente del banco roccioso fessurato. Tale azione da luogo ad erosioni interne e modellamenti, a volte di grandi dimensioni, formazioni di stalattiti, stalagmiti e concrezioni di rara bellezza. Tale geodinamica ha conferito alla zona montuosa e collinare sonninese un aspetto tipico e particolare: vallette chiuse, depressioni, piccole doline, inghiottitoi (catauso) ed anche domi epigei quali i calanchi di San Nicola presso la contrada Cerreto e nella zona di Cascano-Camposoriano, sulle pendici di Monte Romano.

Se giudichiamo un territorio sotto l'aspetto economico-sociale, dobbiamo dire che i terreni a morfologia carsica sono sempre poveri di risorse, anche se la tenace passione dell'agricoltore, come quello sonninese, è riuscita a dissodare, e rendere fertili estese aree carsificate, trasformandole in ubertosi oliveti.

Per la curiosità che può destare e rompere l'alone di mistero che da sempre ha circondato il «catauso» di Sonnino, tipico esempio di modellazione carsica, si trascrive la relazione fatta dal famoso speleologo barone Franchetti che nel giugno del 1928 e luglio 1931 effettuò due importanti esplorazioni nel catauso.

Nella spedizione del 24-6-1928 l'equipe degli speleologi che operarono nel catauso furono: Franchetti, Iannetta, Bernocci e Botti e nella spedizione del 19-7-1931 furono Franchetti, Zilieri e Datti.

E' bene precisare, intanto, che il nome «Catauso» è di origine greca con significato di bocca profonda. Il catauso di Sonnino è rappresentato nelle carte fin dal 1765. E' ricordato dal Marocco, da G. Calindri e dal Palmieri, che non a torto fu chiama «meravigliosa e profonda voragine».

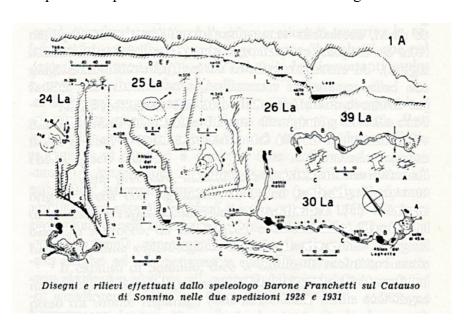
Il catauso di Sonnino, dice il barone Franchetti, funziona da inghiottitoio di un bacino chiuso di circa 19 kmq. compreso tra Monte Asparago (885 m.), Monte Tifata, (1.090 m.) e Tavanese (944 m.), sbarrato da una serie di alture, su una delle quali giace l'abitato di Sonnino e quella detta delle «Monache» più bassa (269 m.). Il bacino imbrifero presenta, quindi, la massima altezza di 1.090 m. a SE e la soglia di m. 260 a nord-

ovest. La parte superiore, compresa tra monte Asparago, Tavanese e monte di mezzo (800 m.) costituisce il bacinetto secondario di Piano fontana con proprio inghiottitoio a m. 363 in località case dei vallecorsani. Il piano della conca, sensibilmente inclinato est-ovest, è formato da terreno alluvionale tufaceo residuo del dilavamento dei versanti; ha forma irregolarmente triangolare e d'inverno è sovente occupato da un laghetto temporaneo essendo l'inghiottitoio in- sufficiente, onde il nome di lagone alla località.

La grotta è stata modellata lungo una diaclasi in direzione nord-sud attraverso banchi turoniani debolmente inclinati (5°-10') con immersione sud-ovest. Durante le piene invernali il catauso è totalmente sommerso; le acque sono talora in forte pressione per cui, nei passaggi più impervi, giacciono tronchi e ammassi di ogni sorta di materiali. Dovunque si ammirano tracce di moti vorticosi. L'ingresso in un cavo doliniforme A (vedi dise allegati) è sovrastato da elci; largo solo 12 metri, immette in una cavità grandiosa, profonda 45 metri, accessibile con scale, a pareti strapiombanti, interrotta da un piccolo ripiano con pozzetta d'acqua (abisso del lagone). Un successivo salto di 20 metri (abisso del laghetto), con belle concrezioni mammillari, conduce ad altro lago e poi di nuovo salto di 13 metri e termina con un lago di 8 m. Poco oltre ha principio un condotto più modesto contorto, levigatissimo, alto da 5 a 8 metri a piccolo canjon; poii si succedono, alternandosi, salti verticali e laghetti in gallerie e marmitte con disposizione a gradinata. Più innanzi si ipresentano due laghi, da 4 e 7 metri ciascuno, circolari, entro due marmitte (D). A destra, oltre i laghi, si diparte una galleria laterale (E) sabbiosa, con laghetti esplorata fino al terzo lago lungo 30 metri che la occupa interamente. Questa diramazione costituisce un affluente sotterraneo che ha origine probabilmente dal fosso del Carpino. La galleria principale prosegue fino all'11° salto di 8 metri poi volta bruscamente indietro ad angolo acuto (meandro sotterraneo) proseguendo verso l'ignoto.

Nei ripiani di questo interessantissimo, pericoloso inghiottitoio, ristagnano, come si disse sopra, file di laghetti relitti. In alcuni luoghi furono osservati stillicidi rossi per la gran copia di ossidi di Ferro; altrove si notarono formazioni sabbiose, fanghi e concrezioni multiformi. Le acque

del catauso tornano alla luce a km. 0,5 dalla stazione di Sonnino sotto alla quota 57 m. in una valletta (Sassa) a nord-ovest del, paese, percorsa da un fosso affluente di sinistra dell'Amaseno. L'acqua della risorgente detta «Bagnoli» sgorga dai calcare fessurato a m. 8 s.l.m., a 3.300 metri in linea d'aria dall'ingresso dell'inghiottitoio, con un dislivello di 198 metri. La temperatura dell'acqua varia da 15,4° a 17°. La portata è di circa 70 litri al secondo (verifica del 6-6-1932). Poiché è soggetta a forti oscillazioni e caratterizzata da aumenti improvvisi di portata con intorbidamento delle acque dopo le piogge, sembra giustificato considerarla come risorgenza del catauso, anche perché nella regione circostante mancano altre sorgenti che possano porsi con qualche fondamento in relazione all'inghiottitoio.



AMBIENTE STORICO

EPOCA PRE-VOLSCA, VOLSCA E ROMANA

Nel capitolo precedente è stato trattato l'ambiente fisico, non tanto per la conoscenza degli elementi caratterizzanti la particolare modologia dell'ambiente pontino attraverso il tempo, ancorché importanti e significativi, ma per verificare, sopratutto, quale è stata l'influenza esercitata nelle varie epoche dall'ambiente fisico su quello antropico e se esistono concrete concordanze, fra le due realtà, verificandole con gli ele menti e le scoperte più recenti, abbandonando, finalmente, fin dove possibile tante affermazioni fatte dagli annalisti romani, non solo perché quasi sempre permeate da spirito di partigianeria, ma sopratutto perché hanno scritto su vicende avvenute molti secoli prima e quindi spesso confuse e contraddittorie. Rivolgersi acriticamente a tali fonti, come è avvenuto per tanti secoli, non significa affatto aprire nuovi spazi per la ricercà, ma adagiarsi su una bibliografia ormai consunta, su di una cultura storica davvero manieristica.

Come già accennato, il territorio di Sonnino esteso per oltre 6000 ettari comprende una zona montuosa-collinare che rappresenta all'incirca i tre quarti del territorio e di una zona pedemontana, facente parte del grande tavolato pontino e situata ai margini nord-est di esso. Se nel periodo medioevale e moderno è stata la parte collinare-montuosa a recitare un ruolo antropico molto importante e che ha visto nascere tra il VII e IX secolo lo stesso paese arroccato sul colle sant' Angelo, non di meno importante è stata l'area pianeggiante pedemontana, dalla Sassa al Frasso, che, dal periodo arcaico al periodo storico antico e fino alla soglia del medioevo, ha svolto un ruolo economico e residenziale certamente importante, decaduto poi repentinamente solo alle soglie del medioevo sotto l'incalzare delle orde barbariche e saracene.

Nelle pagine precedenti, abbiamo visto che in relazione alle ristrettive condizioni fisiche, solo le fasce pedemontane, la duna quaternaria e l'ager pometino dalla zona di Satricum ai colli albani, erano suscettibili d'insediamenti umani, mentre al centro dell'area ristagnava una immensa palude. Quali sono state, allora, le scoperte intervenute per verificare la corrispondenza tra l'ambiente fisico e l'ambiente antropico, in modo da poter dare una concreta definizione all'ethnos antico della vasta area pontina.

Abbiamo a nostra disposizione due elementi di verifica:

- a) i grandi lavori di bonifica integrale eseguita cinquant'anni fa che hanno interessato l'intera area dai monti al mare.
- b) le scoperte paleontologiche e archeologiche, fatte ugualmente negli ultimi cinquant'anni, nei vari siti dell'area pontina con cospicui e significativi reperti.

Ebbene tale verifica ha permesso di stabilire, ineguivocabilmente, che gli stanziamenti umani dal paleolitico al'le epoche recenti si sono precisati unicamente nella zona pedemontana, nella duna quaternaria e nel tavolato superiore chiamato ab antiquo «ager pometinus», asciutto e fertile, in quanto terreni di origine vulcanica derivati dal vulcanismo dei colli albani.

Nella grande area, identificata come «golfo pliocenico» o *palus pontina*, nonostante i grandi lavori eseguiti, che hanno portato in pratica al rimaneggiamento dell'intera area, non sono state trovate che poche tracce di presenza umana; la maggior parte classificate di epoca romana, insediate intorno alla direttrice dell'Appia, realizzata dal Censore Appio Claudio nel 312 a. C.

Nel nutrito calendario dei ritrovamenti paleontologici è stata trovata industria musteriana nell'arnalo del bufali nella zona pedemontana di Sezze, dove è stato rinvenuto perfino un dipinto rupestre in ocra rosso chiara ricollegabile agli antropomorfi schematici detti uomini a F. dalla loro forma che rammenta tale lettera greca, databile intorno al 10.000 a. C. (40). Altre stazioni paleontontologiche presso Valvisciolo e presso una cava di calcare nel campo setino.

La grotta di Guattari con il famoso cranio neanderthaliano a San Felice Circeo; la stazione epigravettiana della molella sulla duna pleistocenica; fa stazione musteriana di selva Piana ed altre stazioni paleolitiche e neolitiche nelle grotte costiere.

Questo quadro d'insediamenti umani antichi nella fascia pedemontana e nella duna quaternaria è estremamente coerente con le risultanze geologiche e può essere esteso, quindi, a tutta la fascia pedemontana e quindi anche a quella Sonninese, dalla località Sassa alla località Frasso, oggetto del presente lavoro.

Anche per il periodo protostorico e storico, in primo tempo vediamo affermarsi una facies caratterizzata dall'ethnos latino notevolmente

influenzata da una supremazia etrusca tra l'VIII e VI secolo a. C., come gruppo elitario, che svolgeva traffici attraverso la via arcaica, (successivamente denominatta consolare nel periodo romano), tra l'Etruria e la dodecapoli etrusca di Capua. Da Terracina, infatti, dove giungeva la consolare pedemontana, una strada che seguiva più o meno l'andamento della successiva via Appia proseguiva verso Capua.

Da ciò si deduce la grande importanza anche della zona pedemontana sonninese nel periodo protostorico e storico, certamente interessata ad insediamenti etrusco-latini. Queste peculiari caratteristiche perr così dire residenziali si sono confermate successivamente con l'espansione volsca, che nel secondo slancio verso il mare Tirreno, dopo aver occupato i vari centri della valle del Liri e del Sacco venne a stabilirsi 'in primis' allo sbocco della valle dell'Amaseno, facendo di Privernum un centro nevralgico per la successiva espansione verso l'ager pometino, divenuto poi sede per circa 140 anni delle feroci lotte tra volsci e romani.

Il problema storico dei Volsci, di questo popolo montanaro, disceso verso il piano dall'acrocoro appenninico non è ancora ben conosciuto e chiarito dalla storiografia sia antica che moderna. Va, tuttavia, sempre più affermandosi il convincimento che l'emigrazione della gente volsca verso il Lazio meridionale non sia avvenuta come una violenta occupazione militare ma ha avuto le premesse in precedenti rapporti di transumanza e attraverso l'esodo di varie primavere sacre nelle quali i giovani gruppi cercavano nuovi pascoli e nuovi territori stanziali, venendo così a contatto con le genti latine. L'evento che diede, comunque, maggiore impulso all'esodo volsco verso i territori di sud-ovest coincide appunto con la fine della supremazia etrusca nel Lazio meridionale e la Campania avvenuta dopo la battaglia di Cuma nel 525 a. C.

E' storicamente aocertato, che dopo tale evento nel Lazio meridionale venne istaurandosi un periodo di semianarchia e di vuoto di potere che facilitò, certamente, l'inserimento della nuova etnia volsca nella regione e quindi nuove ondate di Volsci emigranti si stanziarono intorno al V secolo in tutte le aree in fregio alla palude pontina e nella zona pedemontana sonninese. Molto chiara al riguardo è la ricerea archeologica operata recentemente a Satricum da una Missione Danese, nella quale viene evidenziato che i ricchi corredi tombali ed i reperti terapeutici nel tempio di «Mater Matuta» (la Dea dell'Aurora, dell'inizio della vita) subirono un

forte impoverimento, che viene fondatamente attribuito all'arrivo in zona di questa nuova gente di indole pastorale e quindi di costume e civiltà più rozza.

Tali risultanze archeologiche coincidono esattamente con la tradizione annalistica, che indica il primo scontro tra romani e volsci nella predetta zona al tempo di Tarquinio Prisco, in pieno secolo VI. Un più esplicito evento tra romani e volsci lo troviamo, però, al tempo di Tarquinio il superbo (554-510). A tale proposito Livio (1-53 a. C.) afferma «In primus in duecentos annos post aetatem bellum movit Sessamque Pometiam ex his (Volsci) vi cepit».

Anche da parte degli antichi locografi vengono descritte le condizioni in cui si trovava il Lazio meridionale alla fine del VI secolo nel tempo in cui la tradizione annalistica fa risalire in Roma il passaggio dalla monarchia alla repubblica.

Lungo il mare Tirreno, enumera Ecateo nel suo periplo, procedendo da nord verso sud si trovano i Liguri, i Tirreni (Etruschi), Ausoni, Enotri etc. Non appaiono, come si vede, i latini, forse perché in quel tempo la zona era come già detto, sotto l'influenza Etrusca o perché sotto il nome di Au- soni si comprendevano anche i Latini aventi con essi strettissima affinità. Non esiste, comunque, ancora nessun accenno ai Volsci, i quali sono, invece, ricordati nel periplo che va sotto il nome di scilace che è all'incirca della metà del IV secolo a.C. ma compilato, si suppone, sulla scorta di materiali più antichi.

Tutto ciò, quindi, concorre a stabilire con certezza che l'egemonia volsca nel Lazio meridionale ha avuto inizio alla fine del VI secolo a. C.

E' bene inoltre evidenziare che questo popolo di pastori, a contatto con l'ethnos latino indigeno, ben presto si evolve nell'agricoltura ed anche nelle altre attività, comprese quelle marinaresche.

Si ricordano, infatti, le ambascerie inviate da Alessandro il Grande (a. 523) e da Demetrio Poliorcete (a. 524) che si lamentano con i romani per le piraterie dei Volsci anziati ai danni dei naviganti.

Indipendentemente, però, da tali riferimenti, i recenti reperti archeologici di Satricum portati alla luce dalla scuola Danese, evidenziano, attraverso la ceramica d'importazione, una sorprendente quantità di contatti commerciali che i Volsci mantenevano con l'esterno: Etruria, Grecia, Francia meridionale, cosa questa mai conosciuta fino ad oggi.

Soffermandoci un momento a riflettere sulla topografia antica del Lazio meridionale intorno al V secolo a. C. sulla base dei riferimenti annalistici, troviamo che Plinio, su riferimento dell console Mutianus, afferma che nella regione esistevano «ab antiquo» 23 città: «post annum Theophrastus scripsit, a Circejis ipalus pomptina est, quem locum viginti trium urbes fuisse Mutianus consul prodit».

Di alcune di dette città, situate, comunque, sempre oltre i margini della grande palude, si conosce il nome ed il sito ma per la maggior parte di esse non si conosce né il nome né il sito.

La tradizione sonninese afferma l'esistenza nella zona pedemontana della 'città veloscana'. Ipotesi questa derivata senza dubbio dal significativo toponimo di «velosca o Bolusca » come chiamata nel medievo (*). La forte assonanza di tale toponimo «Bolusca» con «Polusca» conosciuta quest'ultima attraverso il riferimento storico annalistico ha fatto pensare da parte di antichi autori, fra i quali lo storico Corradini, alla scoperta del sito di tale antico Centro Volsco, di cui si parla nella famosa saga di Coriolano. Lo storico Corradini afferma con decisione, sulla base di uno scritto di Dionisio di Halicarnasso che Suessa Pometia era ubicata nella zona di tre ponti, sotto Sezze e quindi Polusca poteva benissimo riferirsi alla «Bolusca» sonninese.

(*) Anagni 2 ottobre 1227.

Gregorio IX si rivolge ai consoli e al PoPolo di Terracina nonché al Rettore ed al Popolo di Priverno per sanare con l'intervento del cardinale Rainaldo, rettore di Campagna e Marittima una questione vertente tra i due Comuni e riguardante lo scavo di un canale di Spurgo (39).

«Consollbus et Populo terracinensibus.

Proponentibus vobis coram dilecto nostro (Rainaldo) sancti Angeli diacono cardinali, Campanie Maritimeque rectore, quod cum fluvius quidam inter loca que «Murellu » et Bolusc » dicintur versus Terracinam decurrat, rector et populus pripernenses alveum seu cavatum illius noviter temeritate propria infra tenimentum vestrum effoderant et petentibus in statum reduci pristinum quod per eos taliter extiterant attemptatum, ac etiam ipso de huiusmodi presumptione puniri, cardinalis idem eis ne ampllus in opere ipso procederent inhibere curavit, et de parendo mandatis suis si forte in hoc

ipsos deliquisse constaret cautionem recipiens ab eisdem, iudicem alatrium ut super hiis inquireret ad lucum specialiter destinavit quo illuc personaliter accedente, ac demum eidem cardinali que super premissis invenerat recitante.

Cardinalis ipse coram nostri et fratibus nostris illa et predicta omnia retulit diligenter vestrique ex parte un et eorundem pipernesium ex altera nuntiis et procuratoribus, propter hoc in nostra presentia constitutis pro ipsis pipemensibus propositum extitit, quod curo vos dictum alveum seu cavatum nec purgare nec fodere curaretis, idem ne aequa ex illius restagnatione agris noceret eorum et libere fieret ipsius aque decursus, purgare seu fodere alveum ipsum cum vobis non obsit eisque prosit sibi de iure, vel saltem equitate, licuit suadente maxime quod id sempre necessitate Imminente fecerunt.

Nos autem auditis hinc propositis, de dictorum fratrum consillo, sententialiter duximus declarandum quod non licet predictis pipernensibus predictum alveum, vel cavatum, seu aqueductum, infra tenimentum vestrum nec vestro requisito et obtento consensu purgare, fodere seu quomodolibet immutare.

Unum pro eo quod talia matu proprio agere presumpserit ipsum puniri per eudem mandavimus cardinalem, firmiter iniungentes eisdem ut de cetero sumiila, non attemptent, sed si forte vos requisiti ab eis, prout exgerit necessitas, alveum ipsum sumcienter non purgaveritis, vel foderitis, nec ab ipsis lodi permiseritis, vel purgari, ad Apostolicam Sedem, vel rectorem Marittme qui pro tempore fuerit, recursum habeant in hoc casu purgandi, vel fodiendi licentiam petituri ut eis gratis et sine difficultate cum expedierit concedatur. Datum Anagnie, VI Nonas Octobri, anno primo.

(Consoli e Popolo di Terracina. Voi avete presentato innanzi al diletto nostro figlio Rainaldo, cardinale diacono di Sant'Angelo, rettore della Campagna e Marittima. questa vertenza; essendo che un fiume scorre verso Terracina nelle località denominate «Murellu» e «Bolusca» e la popolazione di Priverno aveva scavato di nuovo con temerarietà l'alveo, ossia lo scavo, nella vostra proprietà e richiesto che fosse riportato al pristino stato ciò che per mezzo loro in tal modo si era cercato di sopraffare ed inoltre che gli stessi venissero puniti per tale possesso anticipato; lo stesso cardinale poi cercò di impedire che essi proseguissero nel medesimo lavoro e per farli obbedire ai suoi ordini e per evitare che gli stessi contravvenissero a ciò, impose loro una cauzione e per di più comandò che sul posto si recasse personalmente un

giudice di Alatri per ricercare la verità sull'accaduto e per riferire infine allo stesso cardinale ciò che aveva riscontrato su quanto premesso.

Lo stesso cardinale, alla presenza dei vostri e dei nostri fratelli, riferì diligentemente tutte quelle cose predette sia ai rappresentanti della vostra parte e sia agli ambasciatori e procuratori del pipernesi dell'altra parte.

A tal fine costituitisi alla Nostra presenza cos' si stabili in proposito a favore degli stessi pipernesi: dato che voi non vi siete curati di purgare ne di scavare detto alveo, ossia scavo e perché l'acqua non recasse danno ai loro campi per il ristagno e si rendesse libero il decorso della stessa acqua, poiché purgare, ossia scavare lo stesso alveo, non nuocesse a noi e giovasse ad essi, per diritto o almeno per equità, si può sostenere soprattutto che essi lo fecero sempre per necessità impellente.

Noi, inoltre, d'ora in poi, udite le proposte, su consiglio di detti fratelli, sentenziammo dichiarando che non è permesso ai predetti pipemesi purgare, scavare o in qualunque modo cambiare il predetto alveo, o scavo o acquedotto, sito nel vostro territorio, senza aver richiesto e ottenuto il vostro consenso.

Se uno solo supponesse fare di propria iniziativa tali cose, ordiniamo che lo stesso venga punito per mezzo dello stesso cardinale, fermamente ingiungendo agli stessi di non intraprendere simili cose; ma se per caso foste richiesti da essi secondo che lo esigesse la necessità, e sufficientemente non purgaste o scavaste lo stesso alveo senza aver ricevuto il permesso di scavar o purgare, si faccia ricorso alla Sede Apostolica, o al rettore di Marittima pro tempore. In questo caso si conceda al richiedente la licenza di purgare o scavare e la licenza sia loro concessa gratis e senza ostacolo.

Anagni 2 ottobre, anno primo.

La presente nota é importantissima inquanto chiarisce due punti : Il toponimo «Bolusca» assai vicino al nome del Centro Volsco «Polusca» e che detta zona, a partire dalla bolla di Silvestro 2° (anno 1000) al 1227 data della sentenza di Gregorio IX era compresa nel territorio di Terracina in piena concordanza con la tesi esposta nel presente volume.

Basandoci, invece, su uno scritto di Livio sullo stesso argomento si perviene a collocare l'antico centro di Polusca tra Anzio e Velletri in quanto da tale scritto traspare chiaramente che Polusca doveva trovarsi vicino a Longula e quindi ad ovest dei campi ipometini.

Per fa curiosità dei lettoli si riportano i passi della interessante diatriba storica:

Si trascrive il testo di Livio: «Cerceios profectus primum colonos inde romanos expulit, liberamque eam urbem volscis tradidit. Inde in latinam viam transversis tramitibus trasgressus Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolos, Novella Mugilla. Hoec romanis oppida ademit. Inde Lavinium recepit, tum deicemps Corboniem, Vitelliam, Trebiam, Labicos, Pedum cepit. Postremus ad urbem a Pedo ducit».

Si trascrive ora il testo di Dionisio; sullo stesso avvenimento: «aggressus Longulam, eam sine negotio in sua potestatem reidegit et edom modo quo caeteras urbes tractavit civibus in servitutem abstractis, rebusque omnibus direptis atque hanc quoque expugnavit, praedamque utriusque urbis. ab exercitus parte Ecetram asportari jussit, et ipse cum reliquis capiis ad alia urbem nomine Setia condendit. Hac quoque in suam potestatem redacta et direpta, in agrum Poluscanorum irruptionem fecit. Cum autem Poluscam ipsi resistere non potuissent, eorum quoque oppido vi expugnato, ad alias urbes ivit».

Non vi è dubbio alcuno che ove fosse esatta la descrizione di Dionisio il sito di Polusca potrebbe riferirsi a «Bolusca» o Velosca situata nella zona pedemontana sonninese. Dionisio chiamava, infatti, i Volsci: Volusci. Gran parte degli studiosi propende, però, a dar credito alla tesi di Livio anche se trovano in essa confusione e contrasti. L'assonanza, poi, tra Polusca e Bolusca, secondo il De La Blancher, appassionato di Livio, dovrebbe riferirsi a «quelle ripetizioni così frequenti nella toponomastica antica (12).

Anche se non identificata come Polusca (il quesito rimane aperto) la «Bolusca» o Velosca di Sonnino, è stato «ab antiquo», un pagus volsco articolato nella estesa area della metropolis Privernate, che come una vera città territorio, abbracciava tutta l'area da Bolusca all'Amasenum, con il cen- tro fortificato sull'acropoli di Privernum (ab alto Privernum- Silio Italico-Le puniche).

Poche sono, invero, le risultanze archeologiche reperite nella zona, non per mancanza di esse, dato che nessuno le ha mai cercate (nel tempo si è sempre avuta notizia di ritrovamenti di tombe e ruderi vari che gli agricoltori spazzavano via con l'aratro o il piccone), ciò però, non deve scoraggiare il nostro impegno nel penetrare il mistero dei secoli arcaici

attraverso ogni utile segno e testimonianza che faccia fare passi innanzi alla ricerca, sia essa di natura storica, archeologÌca, mitica e leggendaria.

A tale riguardo si evidenzia, per darla alla successiva verifica critica una ricerca che il sottoscritto ha fatto seguendo fa via dei toponimi, che in talune circostanze si sono rivelati altrettanto utili degli stessi reperti archeologici e risultanze epigrafiche.

Nel libro XI dell'Eneide (poema Virgiliano) l'autore parla di due importanti personaggi di origine volsca: Metabo che sarebbe stato antico re di Priverno e sua figlia Camilla, l'eroina a cui il poeta trasfonde il grande pathos della Pentesilea greca. Ebbene il nome dei due importanti personaggi (veri – mitici – poetici - leggendari?) li troviamo presenti ancora nei toponimi esistenti nella vasta, antica, zona privernate. Esiste, infatti, in prossimità della contrada Velosca attuale territorio di Sonnino, un sito chiamato appunto «la Camilla». Altro sito chiamato ugualmente «La Camilla» lo troviamo sulla montagna delle Serre, già territorio di Priverno, ora del nuovo comune di Roccasecca dei Volsci; mentre il nome di Metabo lo troviamo nel paese di Villa Santo Stefano, prospiciente la valle dell'Amaseno proprio in fregio alle colline privernati. In villa Santo Stefano esiste una «torre del re Metabo». Tale toponimo trova concretezza, però, non nell'attuale ,reperto edilizio di natura medioevaie, ma, come riferito dagli abitanti, da reperti megalitici ora sepolti sotto una spessa coltre di sterri delle nuove costruzioni. Ciò farebbe pensare ad un pagus fortificato volsco della metropoli privernate. Ritornando, tuttavia, a «Camilla» si deve evidenziare che in ambedue i casi il toponimo si trova in siti, in cui sono stati rinvenuti nel tempo frammenti di terrecotte votive (culti terapeutici), indice dell'esistenza di antichi santuari boschivi, probabilmente dedicati a Diana, la dea cacciatrice, cui secondo il carme virgiliano Metabo dedicò la figlia nel momento di scagliarla al di là dell'Amaseno. Per la zona di Velosca si tratterebbe della famosa grotta di Pistocchino dove alcuni sonninesi circa 50 anni fa, a mezzo di limitati scavi empirici, rinvennero reperti fittili, che per la loro poca importanza, visto che cerçavano tesori, vennero tra l'indifferenza generale dispersi. Il sito, come punto di culto è stato importante non solo per l'antichità ma anche nel periodo medioevale.

Afferma, infatti, il Cardosi nel suo volume terra nostra a pag. 35 che nell'antro venne trovata una piastra di calcare epigrafica con la dedica alla

«Divinae sapiens». Questa notizia interessante ha permesso al sottoscritto di estendere la ricerca e conoscere che queste dediche venivano fatte dai monaci anacoreti «sofiniani»; cioè un ordine monastico nato a Benevento sotto l'egida del Duca Arechi, intorno al IV secolo. Tale ordine dopo alterne vicende e contrasti con i monaci cassinesì venne sciolto dal pontefice Alessandro III nel 1159 ed inglobato con Montecassino (**).

Molti monaci avversi ai cassinesi, seguirono però, la via dell'eremo, mai dimenticando la «Santa Sofia», la Divina Sapiens cui erano votati, anzi tenendola ben scritta nei rustici altari degli eremi. Ciò evidenzia chiaramente che, dopo aver svolto nel periodo volsco e poi romano la funzione di santuario rupestre, l'antro servì come eremo nel periodo altomedioevale, per poi divenire ricovero di bestiame.

La ripetuta concordanza dei due toponimi con santuari boschivi, probabilmente dedicati a Diana, potrebbe evidenziare un rapporto cultuale tra la dea cacciatrice e la sua flamine (Camilla) conferendo, quindi, una certa base storicistica al personaggio virgiliano. La ricerca è proseguita con i culti dedicati a Diana descritti nel capitolo dedicato alla feste delle torce.

(**) Arechi duca dei Longobardi di Benevento quando salì alla carica di Principe, fece costruire a fianco al suo palazzo una Chiesa ed un Monastero dedicato alla «Divinae Sapiens».

Da quanto appare negli antichi scritti cassinesi aveva profuso ai nuovi sacri luoghi «grandi ricchezze e bellissimi ornamenti». Per non farlo cadere però sotto la giurisdizione vescovile sottomise il monastero ai Cassinesi.

La stessa sorella del principe Arechi, divenne monaca e poi abbadessa di detto monastero. Le monache vi rimasero fino al X secolo. Successivamente fu abitato da monaci che ben presto, incominciarono a mal sopportare la sudditanza a Montecassino. L'abate Baldoino favorevole ai Cassinesi fu dimesso ed al suo posto eletto Orso sostenuto anche dal nuovo principe Atenolfo III.

Successivamente l'abate di Montecassino Maiepoldo ricorse al Pontefice Agapito II il quale con minacce di scomunica, fece ritornare i Sofiniani all'obbedienza verso monte Cassino. La situazione continuò con alterne vicende fino al 1022 quando il pontefice Benedetto VIII concesse ai Sofiniani il privilegio dell'autonomia, confermato poi anche dal Papa Leone IX nel 1052. Divenuto abate di Montecassino Desiderio (conosciuto in questo volume per i

suoi incarichi feudali) ottenne nuovamente dal nuovo pontefice Gregorio VII la giurisdizione sui Sofiniani. Lo stesso pontefice, però nel 1084 prima della sua morte a Salerno, forse pentito della precedente decisione affrancò nuovamente la comunità Sofiniana. La secolare diatriba continuò comunque fino al 1159 quando il pontefice Alessandro III fermò definitivamente l'ordine sofiniano facendolo fondere con quello cassinese. Moltissimi monaci non aderirono e perpetuarono i loro voti verso la «Divinae Sapiens» scegliendo la via dell'eremo.

PERIODO ROMANO

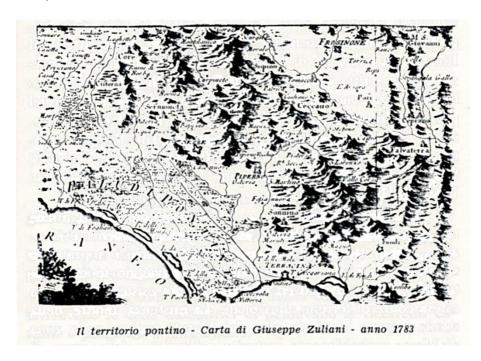
La conquista romana del Lazio meridionale fu fortemente ostacolata dal fiero e combattivo popolo volsco. Ci vollero ben 160 anni di continue lotte per poter aggiungere all'area romana l'antico Lazio Vetus, il Lazio adieotum. La romanizzazione, cioè il definitivo assetto politico della regione laziale meridionale, sotto Roma, si ebbe, solo nella seconda metà del IV secolo a.C. con la caduta di Priverno, l'indomabile caposaldo volsco contro il quale i romani si accanirono per circa 28 anni dal 357 ail 329 a. C.

La caduta di Priverno fu per Roma un evento così importante che il Senato romano lo gratificò addirittura con la emissione di apposite monete. Anche dopo la sottomissione, i romani, per un lungo periodo, non si sentirono affatto sicuri nella zona.

Tale preoccupazione si evidenzia con chiarezza nel 312 a.C. quando il console Appio Claudio nell'intento di potenziare i rapporti. Politicicommerciali con la Campania realizzò la via Appia, facendola coincidere per gran parte del suo percorso con la vecchia via arcaica, ad eccezione per il tratto Velletri-Terracina, dove per tenersi lontano dalla vecchia roccaforte volsca, attraversò nel mezzo l'intera palude pontina con gravi inconvenienti costruttivi che resero poi tale tronco stradale per lungo tempo impraticabile perché sommerso dalle acque palustri. I reperti archeologici hanno ampiamente dimostrato che nella realizzazione del tratto pontino della via Appia vennero adottati, in molti tratti, sottofondi di palizzate di legno e fascine in terreno torboso ed acquitrinoso; materiali questi putretiscibili, molto lontani dai tradizionali criteri costruttivi romani. Da ciò si deduce che la scelta di una direttrice viaria, così insolida per la già collaudata tecnica costruttiva romana, era ispirata a criteri di necessità e sicurezza politica; sicurezza che probabilmente non era ancora reperibile nel 312 a. C. nella zona pedemontana a diretto contatto con l'ethnos volsco Privenate già vinto ma sicuramente mai domato. I 160 anni di lotta fra volsci e romani hanno intensamente alimentato la narrazione annalistica con la fioritura di saghe, miti e leggende fra le quali quella patetica e moralistica di Coriolano.

Dopo la sottomissione di Priverno, la vicenda del popolo volsco cadde nel buio della storia. Poche sono le tracce archeologiche evidenti; addirittura insignificante il retaggio linguistico culturale di questo popolo. Ciò che può rincuorare gli eredi diretti di tale fiero e combattivo ethnos antico è che mai, anche nella più dura sconfitta, chinarono la testa di fronte al vincitore. Molto significativo al riguardo fu l'atteggiamento dei maggiorenti privernati di fronte alla protervia dei consoli romani, così come ci perviene da Livio.

Alla domanda del console Plauzio su quale pena avessero meritato i Privernati, essi fieramente risposero: «quam merentur qui se libertate dignos censent» quella meritata da coloro che si giudicano degni di essere liberi. Allora il console replicò: «se noi vi prosciglieremo da ogni pena, quale pace possiamo sperare di ristabilire tra noi e voi?!...» Se ci offrite una pace onorevole replicano i privemati avrete da noi una pace leale e duratura, se disonorevole, non lunga. Il console rivolgendosi ai personaggi consolari che dovevano esprimere il voto disse: «eos demum qui nihil praetere quam libertate cogitent dignos esse qui romani fiant.» (coloro i quali hanno per ideale unico la libertà sono degni di diventare cittadini romani).



La concatenazione degli avvenimenti e le notizie storiche che, anche attraverso il dato archeologico, vengono sempre più affermandosi, dicono che dopo la caduta di Priverno la zona subì una specie di moratoria per oltre un secolo e mezzo, per cui la vera romanizzazione avvenne intorno al II secolo a.C. E' in tale periodo che si assiste ad uno sviluppo soprattutto delle aree pianeggianti legate all'agricoltura ed alla pastorizia. Si dà allora un certo rilancio all'economia già fortemente impoverita dal prolungato stato di guerra sofferto. Nel secondo secolo si evidenzia una fase di vera urbanizzazione di Privemum e delle aree pedemontane legate ad un intervento politico, probabilmente coincidente con una deduzione coloniale. Con Privernum ebbero naturalmente, rilancio tutte le aree pedemontane e particolarmente la zona di Bolusca (Velosca) oggi compresa nel territorio di Sonnino, soprattutto in ordine alle importanti opere di bonificazione intraprese dal console romano Cornelio Gethego: «pontinae paludes a Cornelio Cethego consule, cui ea provincia evenerart excitate, agerque ex iis actus (efpist. lib. XLVI).

C. Cethego, che probabilmente fu l'autore del primo canale parallelo alla Via Appia (oggi linea Pio) ed altre importanti opere di bonifica, per gratitudine e ricompensa per l'importante opera svolta ebbe dal Senato romano un podere nelle campagne asciugate. Questa tenuta è nella zona dei «Maruti» oggi territorio di Sonnino e precisamente nella zona denominata «ruderi» dove Cethego costruì la villa della importante famiglia Cornelia. In detta zona, come attesta il Ricchi con l'autorità di Pirro Ligorio venne trovato un marmo con la scritta «Ager privatus P. Cornelii Cethegi».

Dopo la romanizzazione del Lazio meridionale, le famiglie nobili del patriziato romano costruirono, così come fece il console Cethego, grandi residenze per villeggiatura: Tito Pomponio Attico nell'agro Setino, La famiglia Vitellia ai Vitilli (Cricilli?) Seiano nella collina di Privemum, la famiglia Giulia presso Bassiano (15).

La zona di Velosca, come già nel periodo Volsco, anche nel periodo romano ebbe un enorme sviluppo anche residenziale, come attestano i numerosi ruderi antichi e soprattutto sepolcreti, in parte distrutti dall'aratro selvaggio specialmente nelle epoche recenti ed in parte ancora esistenti sotto una estesa coltre di terreno alluvionale. La esistenza, inoltre, della strada romana lastricata che, dai Maruti andava nella zona di Mesa, probabilmente costruita nell'ambito delle opere di Bonifica del console

Cethego, rendeva la zona stessa un vero centro di comunicazione; una specie di baj-pass tra Ter- racina e il tratto nord della Via Appia oltre Mesa, evitando il tratto allagato, impraticabile per secoli. La definitiva decadenza di questa interessante zona pedemontana sonninese è iniziata, sicuramente, in coincidenza delle invasioni barbariche, le cui orde, non potendo proseguire sulla Via Appia, prendevano la direttrice pedemontana, come meglio vedremo nel capitolo seguente.

NASCITA DI SONNINO

Un dato storicamente certo è che Sonnino ha avuto origine nell'alto medioevo.

L'alto medioevo fu un epoca davvero difficile e tormentata, in cui le invasioni barbariche e saracene dominarono per secoli incontrastate.

Dovunque venivano distrutti interi villaggi e dove non arrivavano le orde distruttrici ci pensavano le ricorrenti carestie e pestilenze a fare il resto.

Dal V al VI secolo, infatti, l'intera penisola italiana diventò area di scorreria, di occupazione, per cui notevolmente gravi furono gli sconvolgimenti che turbarono definitivamente il già precario assetto economico-sociale derivato dalla caduta dell'impero romano.

Nel Lazio, la presenza di Roma, fortemente appetibile per la gloria dei capi barbari, tali avvenimenti assunsero gravità davvero eccezionale: prima il triste flagello della guerra greco-gotica (535-553), poi la discesa dei Longobardi (568) e prima del IX secolo le invasioni saracene che devastarono gran parte del Lazio meridionale, cioè la provincia di marittima e campagna di cµi faceva parte anche la zona sonninese.

Di fronte a tanto sfacelo le popolazioni non si difendevano in guerra ma, stando agli «annales contemporanei», si rinchiudevano nelle fortificazioni che andavano costruendo «munitiones costruentes» e lentamente si ha nel Lazio, come afferma i Taubert (*), quella «trasfigurazione paesistica» per cui sorgono nude fortezze per riparo delle genti in fuga. Le an tiche e ridenti città della pianura vengono abbandonate e piano piano si trasformano in rovine, mentre nelle campagne «rarusque viator aut agricola videbatur» afferma il monaco cassinese Erchemperto che ne fu testimonio oculare.

(*) Il TAUBERT (Les structures du Latium medioeval et la Ssbine du siecle IX e la fin du siecle XII) ci da la notizia spuria (per mancanza. di obiettivi riscontri viene posta fuori testo), che intorno alla metà dell'XI secolo un certo GEROINO della dinastia dei «Girinidi» dominava sui principali castelli del basso Lazio fra i quali: Bauco (Boville Ernica), Monte San Giovanni Campano, Ceprano. Pofi, Ripi, Sonnino e Torrice. La documentazione di tale

dominazione già negli archivi capitolari di Veroli, Anagni e di quello monastico dell'abbazia di Trisulti sarebbe andata dispersa.

Effettuate ulteriori ricerche è stato possibile rintracciare storicamente tale personaggio attraverso alcuni atti notarili antichi con i quali il Geroino e fratelli donarono beni alla Chiesa ed al vescovo di Veroli.

Con tali ritrovamenti la notizia del Taubert sul personaggio rimane di tutto punto confermata. Ciò renderebbe credibile anche quella della sua giurisdizione feudale su Sonnino. In ogni caso si tratterebbe di un personaggio minore che forse agiva per delega durante il periodo desideriano o nel periodo immediatamente successivo fino all'avvento d1 Gregorio VII (1073-1075). Non avendo però sicuri elementi il personaggio viene incluso nell'elenco dei feudatari con un giustificato punto interrogativo.

Si trascrive un antico atto notarile del 5-11-1112 riferito al Geraino: «In nomine Dei Eterni: Anno ab incarnazione MCXII anno XIII Pontificatus domni Paschalis secundi Pape. Idictione sexta mensis novembris die quinta. Domino Deo nostro credimus placere, quando di propriis nostri rebus in Dei Ecclesiis est quam aliquis rectae de suis rebus propriis nostri rebus in Dei Ecclesiis Dei Offert. Idcirco nos denique GEROINUS et MILO atque PEREGRINUS nobiles viri germani fratres filiis domine Peregrini nobilissimi viri et Bonizae bonae memoriae femminae et abitatores in castro Monti San Joannis commanente civitate Verulana, tradimus atque offerimus irrevocabiliter Eccleslae Beati Andreae Apostoli Christi et tibi domno LETO ORTODOXO EPISCOPO tuisque successoribus ecc. ecc.

Il documento assume rilevante importanza anche per il fatto che viene menzionato LETO come vescovo ortodosso. Ciò chiarisce che oltre ai gruppi etnici bizantini e numerosi monasteri di monaci ortodossi come affermato in precedenza. esistevano anche prelature vescovili orientali.

Le incursioni saracene infierirono, soprattutto, nelle zone di pianura e pedemontane. In tale tristissimo periodo, la popolazione, incalzata dalle orde barbaresche, vagava senza meta per sfuggire al continuo pericolo. Tutte queste turbe di abitanti in fuga, cenciose ed affamate, cercavano scampo sui monti, dove vivevano poi precariamente, mangiando radici di alberi e rari animali selvatici. Gli abitanti che, malauguratamente cadevano nelle mani della gente barbara e saracena, venivano uccisi od orribilmente mutilati e quelli fatti prigionieri (i più giovani) venivano resi schiavi e con

il collare al collo, come ai cani, deportati e venduti nei mercati del nord-Africa, per essere adibiti alle galee o al lavoro coatto, mentre le fanciulle venivano date in pasto orgiastico alle ciurme per dar sfogo ai loro bestiali istinti. Molte ragazze, all'arrivo dei feroci saraceni o agareni come allora li chiamavano, si uccidevano.



Sonnino – antico costume da sposa

In tale triste e lunghissimo periodo (circa 4 secoli) l'agricoltura, già base del sostegno economico, definitivamente abbandonata; i centri costieri più esposti al pericolo, evacuati, comprese quelle località mal difese in prossimità delle strade di comunicazione come avvenuto per la zona di «Velosca».

Questa è la triste testimonianza del monaco Benedetto di Sant'Andrea de'l Soratte: «Regnaverunt saraceni in romano regno anni treginta; redacta est terra in solitudine et monasteria sancta sinte laude».

Lo stesso autore arabo lbn Hawqual nel suo volume «Delle Vie e Dei Regni» così scrive della situazione laziale: «giacciono lungo le spiagge molti ribat pieni di sgherri, di uomini di male affare, gente di sedizione, vecchi e giovani ribaldi di tante favelle».

Il documento più agghiacciante lo scrisse, però, lo stesso pontefice Giovanni VIII, che spese il suo intero pontificato a combattere, ma senza esito, la grave piaga saracena. Così scrive il Papa all'inidirizzo dell'imperatore Carlo il Calvo: «En civitatis castra et villae destitutae, habitatoribus perierunt et episcopi hac illaque dispersi, sola illis apostolorum principium limina derelicta sunit in refugium, cum episcopia eorum in terrarum sint rndacta cubilia et ipsi vagi et sine tectis inventi, non iam eis liceat praediecare, sed mendicare» e poi aggiunge ancora: «quia tota campania ab ipsit Deo odibilibus saracenis funditus devastata» ecc. ecc.

Gli appelli di Giovanni VIII sono un crescendo di disperazione e di esortazione ai regnanti dell'epoca per l'immediato aiuto.

In quest'altra supplica afferma: «quippe cum tota iam depopulata campania, nihil habeamus, nihilque nobis aut venerabilibus monasteriis, coeterisque piis locis neque senatui romano nude corporaliter substendarn possimus remanserit, omnibus etiam Romae suburbanis adeo depraedatis, ut nullus in ipsi abitator vel cuiuslibet aetatis incola viidatur consistere».

Per attenuare l'effetto di questa vera calamità storica, che non risparmiava ormai nessuno, neanche i più importanti conventi, visto che nell'anno 881 venne devastata l'abbazia di San Vincenzo al Volturno, nell'anno 883 venne assalito il munito monastero di Montecassino da parte delle bande dell'emiro Sicaim e nell'887 venne assaltata l'abbazia di Farfa, vennero rivolte preghiere anche all'indirizzo dell'imperatore Ludovico II «Domine imperatore, vestri esse volumus et per vestra defonsiones salvi fore confidimus. Gens saracinorum venerunt terra nostra dissipaverunt, civitates desolaverunt, ecclesias suffuderunt ».

Nella nostra zona, stando il continuo stato d'intransitabilità dell'Appia, quasi sempre allagata, la strada consolare, cioè quella pedemontana sonninese fu quella maggiormente battuta non solo dagli eserciti barbarici, ma soprattutto dalle orde saracene. L'importante pagus di «Velosca» e l'intera zona subì un primo spopolamento già nel VI secolo con la venuta dei Gothi. In tale occasione, infatti, per contrastare lo sbarco di Belisario (bizantino) i Goti che erano a Roma mossero in due direttrici verso sud, la prima nella zona di Anagni e la seconda verso Terracina. Sentiamo cosa dicono gli autori dell'epoca: « Goti autem, qui Romae et circum ea loca degebant, auditis his, quae Neapoli facta diximus, in suspicione erant: nec

dubitabant Bellisarium eum victore exercitu ad se esse venturum. Quae se ipsos eohortantes ac coeteros gentis suae, bellatores evocantes, inter Ananiam et Terracina castra fecerunt».

Dice il Procopio che i Goti si fortificarono a Regeta una contrada situata tra Terracina e il Circeo. Conoscendo lo stato fisico del territorio, come detto nel primo capitolo, allagato dall'Appia alla soglia del Circeo il castro fortificato dei Goti (Regeta) doveva trovarsi a ridosso della zona pedemontana unica allora al di sopra delle acque stagnanti (zona di Gavotti-Frasso-La Fiora?) «Gothi in locum coiere qui Roma CCLXX stadiis distat, et a romanis Regeta dicitur. Is castris comodissimus visus est, quod molta habebat equorum pascua, ac rigetur fluvio quem indigenae latino vocabulo decennovium ideo appellant quia decursis XIX milliaribus quae stadia conficiunt ad urbem Terracinam, mons proxima Circeo».

A Regeta i Gothi elessero come nuovo Re Vitige. Ma se i pascoli erano abbondanti per sfamare i cavalli, per sfamare una così numerosa moltitudine di uomini del grosso esercito barbarico dovettero procedere per autorifornirsi alla completa espoliazione di tutte le popolazioni rurali insediate nella zona pedemontana, con intuibili violenze e crudeltà. Questa fu la prima tragica occasione per il colossale esodo delle popolazioni verso la montagna vicina, il conseguente abbandono e decadenza dell'antico pagus di Velosca ed i prodromi della nascita di Sonnino, come alto rifugio di popolazioni scampate alle sanguinarie incursioni barbariche e poi saracene.

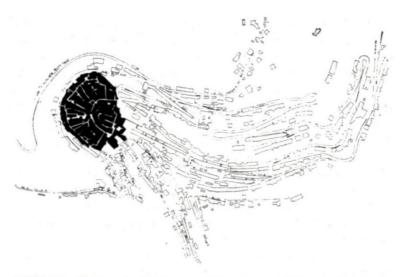
La stessa sorte toccò alle popolazioni pedemontane lepino ausone ed alla stessa città di Priverno i cui abitanti si rifugiarono ugualmente sulle alture circostanti ponendo le basi storiche della nascita del Castrum crucis (Roccasecca) Rocca Aspranum (Maenza) e Rocca Gurga (Roccagorga).

All'inizio, quindi, Sonnino non era un paese, ma solamente un luogo scosceso ed appartato, dove riparavano uomini e bestiame per meglio difendersi in caso di assalti. Il «Riparo» fu quindi, in quei tormentati secoli un punto di riferimento e di salvezza per tanta gente. Al «riparo» accedevano le popolazioni profughe provenienti dal vasto territorio circositante, in caso d'incombente pericolo, attraverso gli antichi tratturi neolittici, ancora esistenti nelle aspre giogaie deglì Ausoni.

A maggiore chiarimento, di quanto affermato in precedenza, dopo tanti secoli, ancora oggi è logico pensare che il «riparo» di Sonnino, per evidenti ragioni topografiche, fosse frequentato soprattutto, come già detto, dalle popolazioni della zona pedemontana in fregio alla strada consolare e della popolazione di Terracina (Il De La Blanchere considera infatti Sonnino «pagus» di Terracina) e della zona di Fondi visto che il territorio di Fondi arrivava fino al monte Tifata.

Tale fenomeno si è ripetuto anche durante le ultime vicende belliche (1943-44) quando gli sfollati di Terracina si rifugiarono per la maggior parte proprio in Sonnino, ripercorrendo, così l'antica via della salvezza.

Le zone pedemontane di Priverno, del medio Amaseno in genere, ripararono sicuramente sui primi contrafforti dei monti Lepini, in quanto per raggiungere la zona di Sonnino avrebbero dovuto percorrnre un itinerario di fondovalle aperto alle scorrerie, come dimostra la difesa tuttora esistente (torretta di morgazzano) situata in quel punto sia come rifugio e difesa della mola di Sonnino (la difesa delle mole, per la macinazione del frumento rappresentava allora una esigenza primaria e vitale. A Priverno le torri di difesa e di avvistamento vennero inglobate nelle stesse mole - vedi mole comuni e costituivano punti integrati di avvistamento sia per Sonnino sia per Priverno (*).



SONNINO - Planimetria del Centro abitato. In nero l'antico centro storico

(*) F. UGHELLI: Antiquum illus Privemum, ut narrat Blondus, a Theutonibus excisum, deletumque fecit eiusque cives in vicinos montes ac loca profugere, sopitoque barbarorum furore, nobiles, civium colletis reliquiis, duce Leone, curo patriam in pristino splendorem restituere posse omnem spero abicerent, eam in colle, in quo adhuc visitur, istaurarunt, vetusque Priverni illustre nomen inditerunt, vestris excisae civitatis non levia adhuc ceruntur vestigia... Sed cum illius novae urbis ambito veteres omnes cives capi non possenti, alii Roccham Burgiam, alii Aspranum, alii Perseum et castrum Crucis.

L'antico autore non nomina affatto Sonnino in concordanza con la tesi esposta nel volume.

Innumerevoli furono i ripari nell'alto medioevo, ma solo pochi ebbero poi la successiva evoluzione in centri edificati.

Gli altri rimasero come antichi stazzi per bestiame, altri addirittura scomparsi.

Le popolazioni rifugiate nei 'ripari', al cessare del pericolo, ritornavano, se possibile, nei luoghi, di provenienza, per cercare di salvare il salvabile scampato ai saccheggi. Da ciò si, deduce che il «riparo» fu una struttura di difesa sommaria, di solito una semplice area ristretta, arroccata sulle cime, più sicosoese, con poche capanne, qualche cisterna per la raçcolta di acqua piovana e circondato da alti dirupi o potenti baluardi di muro a secco nelle parti più vulnerabili agli assalti.

Nel 'riparo' si rifugiava, quindi, gente disperata, proveniente ora da un luogo ora da un altro a seconda delle necessità.

Permanendo tuttavia, lo stato di grave pericolo, per molti anni, addirittura per secoli, molti ripari divennero, piano piano dei veri centri insediativi fortificati con popolazione stabile (castrum o domus cultae) con funzione difensiva e organizzativa della vita di campagna, ricostruendo così i primi centri propulsori delle relazioni inerente l'economia terriera (22) che rappresentava la base economica più importante di quel tempo.

Tale, fu anche l'evoluzione del riparo di Sonnino che tra l'VIII e IX secolo si trasformò progressivamente in 'castrum', cioè un centro permanente di abitazione, raggruppato e fortificato sulla cima del colle Sant' Angelo con la domus major castri in funzione di rocca traversa tra la sella della portella (pusterula) e la cima del colle.

Tale rocca primitiva, con la torre poligonale, è ancora individuabile nel blocco edilizio situato proprio davanti all'ingresso della primitiva chiesa di San Michele Arcangelo.

A parere del sottoscritto furono sopratutto le invasioni saracene a stimolare la evoluzione in «castri» dei centri fortificati e la realizzazione della rete di torri pedemontane e costiere con funzione strategica, di rifugio e di avvistamento.

Anche il castrum di Sonnino, come è stato possibile accertare, aveva una efficiente rete di avvistamento il cui punto cardine era situato nello sperone della Selvotta. Da tale punto era possibile ricevere le segnalazioni provenienti dalla torretta di Morgazzano e tenere sotto diretto controllo visivo l'intera chiostra dei monti che circondano il paese: Monte Asparago - monte Tifata - monte Tavanese - costa dei Doveri.

Da tale punto di osservazione veniva allertata la guarnigione di guadia alla torre del «castrum» e la conseguente preparazione alla difesa.

Una torre rifugio era situata ai piedi del monte Tavanese (i cui ruderi sono tuttora esistenti) dove, in caso di pericolo, si rifugiavano i contadini occupati nelle co1tivazioni della valle di Sonnino, che, allora, dopo l'abbandono della zona pedemontana, rappresentava l'unica zona coltivabile

Per il magro sostentamento degli abitanti del «castrum».

Nelle pagine precedenti abbiamo visto il desolante quadro del basso Lazio sotto le incalzanti scorrerie barbariche e saracene e l'evoluzione di tipo urbano che ne è conseguito e che il Taubert nella sua pregevole opera «Les structures du Latium» chiama «incastellamento», cioè la formazione degli apprestamenti difensivi poi diventati veri e propri paesi come Sonnino.

In relazione a quanto sopra sorge spontanea la domanda: quale fu la ragione storica dell'arrivo dei saraceni, di questa gente straniera che tanto funestò l'intera regione laziale? Le ragioni sono complesse in quanto il fenomeno saraceno in Italia non può essere riassunto nella sola terribile cronaca delle scelleratezze operate nel Lazio meridionale, ma va inquadrato nel più vasto movimento della diaspora araba che vide in quei secoli l'occupazione di vaste aree nella Spagna, nella Francia meridionale e nella Sicilia. Si trattava di vere colonizzazioni guidate dai grandi capi storici dell'Islam, come l'emiro Assad in Sicilia e l'emiro El Tarik in

Ispagna, all'interno di un progetto politico di espansione dei grandi sovrani della dinastia degli Abbassidi. Queste occupazioni, durate all'incirca un paio di secoli, non hanno lasciato sempre lutti e rovine ma hanno lasciato anche insigni monumenti e particolari caratteri etnico-sociali ancora distinguibili nelle vaste zone di occupazione araba.

I saraceni, invece, che minacciarono Roma e il Lazio non sono altro che degli autonomi (9) audaci predatori, al di fuori della sfera d'influenza dei sovrani arabi, ecco perché anche lo scrittore arabo Ibn Hawqual li considera «vecchi e giovani riboldi di tante favelle».

Queste bande fino all'anno 867 si erano limitate a far pirateria e solo saltuarie scorrerie nella terra ferma come quelle subite nel 778 dalle coste napolitane. E' stato, però, un preciso evento voluto e determinato che fece arrivare queste orde nella nostra zona sconvolgendo completamente il già precario assetto sociale che si era determinato con le precedenti invasioni barbariche.

Nell'anno 881, infatti, il duca Docibile II, a causa delle forti pressioni belliche esercitate verso il ducato di Gaeta da parte dei principi capuani, chiamò in suo aiuto proprio i saraceni che si erano stanziati ad Acropoli nel salernitano. I saraceni accogliendo l'invito di Docibile giunsero in forze via mare con centinaia di scafi, entrarono nel lago di Fondi e si accamparono, formando un immenso ribat, nella piana in fregio al lago stesso. Negli anni che seguirono questo enorme stanziamento ottomano, sempre con l'appoggio del duca Docibile si fortificò nelle alture di Itri per poi scendere definitivamente nella zona del Garigliano, fortificandosi sul monte argento, chiamato poi anche *mons saracenus*. I resti di tali fortificazioni sono ancora visibili.

Sentiamo cosa dice Leone Ostiense, cronista del tempo: «Dicibilis misit Agropolim, et saracenis ibi degentes: primo conduxit eos marino itinere ad lacum fondanum, in locum ubi Sancta Anastasia vocatur et inde per fluvium scendentes usque Fundos; ibi quasi de vagina gladius, scaphis egressi et cuncta in circuitu deipopulantes tamen in Cajeta devenerunt ed in formianis collibus sua castra componunt» (4).

Le prime popolazioni a subire l'evento disastroso della presenza sulla zona del lago di Fondi di migliaia di Saraceni che si dovevano alimentare a mezzo di violente razzie, che certo non potevano fare sulle popolazioni del duca di Gaeta, loro protettore, furono proprio i terracinesi e gli abitanti residui delle zone pedemontane, che sfollarono in massa verso le montagne. La permanenza nella zona della turba saracena durò ben 34 anni che in quel tempo rappresentava l'intera vita media di una persona.

Tale deprecabile stato di cose che vide sconvolgere l'intera area laziale ebbe termine con la famosa battaglia del Garigliano nella quale una vera federazione di feudatari, compreso lo stesso duca Docibile II, riportato alla ragione dal pontefice Giovanni X, mediante la concessione del ducato di Fondi ed il patrimonio ecclesiastico del basso Garigliano. Ricevette Docibile II anche il titolo di Patrizio imperiale dall'imperatore bizantino che partecipò alla battaglia con una flotta di dromoni al comando dello stratega Picingli. La battaglia ebbe inizio nel giugno ed ebbe termine nel settembre del 916 (alcuni srtorici dicono 915). Solo allora negli «annales cassinesi» i monaci scrissero «dispersi sunt saraceni de tota Italia».

Dalla zona di Fondi e Garigliano, nei 34 anni, i saraceni si erano sparsi in tutto il Lazio, formando molti ribat specie lungo le vie di comunicazione. Le ciurme vacanti venivano chiamate 'Kairavan' (carovane). Le popolazioni invocavano san Biagio, protettore contro barbari e saraceni. Molti di questi ribat nel giugno 916 furono dalla coalizione papale completamente distrutti come quello di Castel Decima denominato poi «furnus saracenus», mentre alcuni ribat, con donne e bambini arabi, vennero risparmiati e poterono in seguito integrarsi con la restante popolazione autoctona (vedi San Biagio Saracinisco, Monte San Biagio-Ciciliano etc.).

Descritta ampiamente la particolare situazione sociale nell'intera zona sotto l'incalzare dei tristi avvenimenti barbarici e saraceni, appare utile tracciare il profilo storico dello stesso periodo, per inquadrare nel giusto punto l'ipotizzata presenza di gruppi bizantini, pervenuti in sonnino, insieme alla gente fuggiasca e che poi hanno data evidente caratterizzazione sia al costume sia ad altre manifestazioni civiche e religiose.

Mel VII secolo la zona terracinese e le aree piane e montuose circostanti erano patrimonio ecclesiastico e rappresentavano il confine meridionale del ducato romano. Nel secolo VIII ci fu una forte pressione da parte dei bizantini di N apoli, uniti ad Arechi duca dei Longobardi e l'Lato di Gaeta.

IL pontefice Adriano I per difendere il «patrimonium Petri» spedì le sue milizie contro gl'invasori che già avevano occuipato la zona terracinese e li scacciò. Gli alleati greci e longobardi ritornarono ben presto alla carica ed il pontefice fu costretto a chiedere aiuto all'imperatore Carlo Magno, per scacciare nuovamente gl'invasori.

Carlo Magno fu sensibile ai richiami del papa ed in un momento di tregua, che le ostilità in Sassonia gli concedevano, venne in Italia. Carlo Magno, fin dalla sua entrata a Pavia il 30 maggio-2 giugno del 774 aveva assunto anche il titolo di re dei longobardi e quindi non appariva più disposto ormai a spezzettare uno Stato divenuto suo. Adriano I fece l'impossibile per trascinare l'imperatore ad aderire alle sue accalorate richieste, fra le quali molto significativa per la tesi esposta in questo volume, quella seguente: «Terracinensem civitatem quam servitio B. Petri Apostolorum principi, et vestro atque nostro antea subiugavimus, nunc autem invalido consilio iterum ipsi iam fati nefanidissimi neapolitani cum iperversis graecis invas sunt». Il pontefice riuscì, comunque, solo in parte nel suo intendo in quanto Carlo Magno, ricomparso in Italia nell'anno 780, trascorse prima l'invemo in Lombardia e poi venne a Roma nelle feste pasquali del 781. Intervenne nella contesa fra il pontefice e i bizantini e la compone riducendo, però, al minimo le pretese di Adriano I, obbligandolo, anzi, a rinunciare alla zona terracinese che nel frattempo il governatore bizantino gli aveva tolto, ma facendolo indennizzare per tale perdita, con compensi economici (patrimonia), consistenti nella restituzione di beni privati ecclesiastici esistenti nell'area terracinese e nei ducati di Benevento e spoletano e rendite in Toscana che d'ora innanzi dovevano passare alla Chiesa. L'imperatore Carlo Magno aveva proprio in quel periodo motivi davvero speciali per non dispiacere ai bizantini. Si stava, infatti, negoziando il matrimonio di sua figlia Rotrude, con il giovane imperatore bizantino Costantino VI, successo al padre Leone IV, nell'anno 780 e che per la sua giovane età era ancora sotto la tutela della madre, l'Imperatrice Irene. In vista di tale importante evento che con un matrimonio saldava due imperi, il monaco cassinese Adalardo (1), cugino di Carlo Magno, apponeva particolare sollecitudine nell'insegnare il greco a dei chierici che avrebbero dovuto accompagnare la promessa sposa alla corte di

Costantinopoli. L'improvvisa ed immatura scomparsa dello sposo, mise, però, fine a questo disegno politico tanto importante per Carlo Magno, tanto da superare anche le giuste lagnanze territoriali del papa.

Dopo tale fatto, Terracina e il suo territorio, che anche in quel tempo, secondo il Bianchini, racchiudeva la stessa area successivamente indicata nella bolla di Silvestro II, cessò per molti anni di essere pertinenza della chiesa, ma territorio sottoposto al duca bizantino.

La presenza storica dei bizantini nell'area terracinese è attestata anche archeologicamente da numerosi segni e testmonianze (cinta muraria, epigrafi, dipinti etc.). Da ciò può agevolmente dedursi che, parte della popolazione scampata sui monti in seguito allo sbarco saraceno avvenuto nel lago fondano nell'anno 881, era composta anche da gruppi bizantini rimasti ormai staccati dai territori dell'Italia meridionale ancora sotto l'imperatore d'oriente; gruppi che, attraverso le già descritte vicissitudini, si rifugiarono nei castrum di Sonnino.

I costumi di sicura origine orientale, le singolari tradizioni emergenti (vedi volume «Theotokos») ne danno storica testimonianza. A ben vedere nella stessa epoca colonie greco-bizantine esistevano non solo a Terracina ma anche in altri paesi vicini, fra i quali Aquino e Pontecorvo, come affermano le antiche pergamene cassinesi.

Anche numerosi monasteri erano tenuti da monaci greci e la stessa cattedrale di Terracina per molto tempo fu officiata da monaci ortodossi. Ciò si deduce chiaramente da una scritta rinvenuta nel portico di detta cattedrale di cui fa cenno l'autore Pietro Pantanelia in «notizie storiche della terra di Sermoneta» a pag. 207. L'iscrizione fu inviata a Roma e così tradotta: «orthodoxi multo tempore in coluerunt». Nel corso di 80 anni non si ha memoria di alcun vescovo di Terracina dopo Leone che nel papato di Giovanni VIII nell'anno 879 sottoscrisse un communitorio nella causa del patriarca bizantino Fozio. Tutto ciò conferisce seria testimonianza storica sulla presenza bizantina nella zona.

Dal 906 al 924, cioè un periodo antecedente e seguente la famosa battaglia del Garigliano la zona era governata dal duca Anatolio degli Ipati di Gaeta (Ipato era una carica bizantina ed attestava l'alta autorità dell'imperatore d'oriente nella zona, in pratica un governatore: Anatolio era figlio dell'Ipato Docibile II che in tal modo manteneva il primato politico sull'intera fascia rivierasca. Dopo la battaglia del Garigliano del 916 era

logico che i vari confederati iniziassero un'azione tendente ad ottenere concreti benefici per la partecipazione a tale importante avvenimento che aveva restituito una certa tranquillità all'intera regione laziale. La mira prioritaria dei potentati romani fu quella di ritornare in possesso del territorio terracinese, perso in favore dei bizantini come già affermato nel 778.



SONNINO - Chiesa di San Michele Arcangelo. Antica icona di Maria Santissima delle Grazie di origine bizantina

Fra tali personaggi quello di maggiore spicco fu un certo Theophilatto; un «vestarario pontificis» che partecipò alla battaglia, come comandante in capo delle truppe reclutate in tutto il Lazio, cioè l'intera guarnigione pontificia. In questa sua veste eroica, Theophilatto riassunse in se i titoli più altisonanti: consul gloriosissimo, magister militum, dux, senator romanorum etc. esercitando in Roma una vera funzione autocratica. Sua moglie Theodora e le sue figlie Marozia e Theodora II sono giudicate

molto severamente dalla storia per la loro irrefrenabile e lussuriosa libertà e licenza nell'ambiente romano, per cui si dovrebbero scrivere molti volumi per descrivere le vicende di Theophilatto e suoi cari.

In questo lavoro il personaggio entra, al solo fine di conoscere l'origine di uno dei primi incarichi feudali riferito alla nostra zona: quello dato al conte Crescenzio II, dopo il governatorato dell'Ipato Anatolio ed il conseguente ritorno della zona stessa sotto il potere pontificio.



SONNINO - Altro aspetto dell'antico costume locale

Crescenzio era solamente un giudice laico deella curia romana ma uscì dall'anonimato della storia per aver sposato la figlia di Theophilatto Theodora II.

Con l'autorità di tanto suocero iniziò la scalata al potere di questa nuova famiglia rampante che ben presto, colma di alte cariche politiche, si estese in Roma nella Sabina e con Crescenzio II figlio dell'intraprendente genero di Theophilatto divenuto nel frattempo conte nel feudo Terracinese e Privernate.

L'attività primaria di Theophilatto e dei Crescenzi era quella di manipolare politicamente la elezione dei pontefici che erano in realtà i veri depositari spirituali e giuridici delle investiture feudali, per cui avere dalla loro parte un pontefice, significava mantenere, anzi, aumentare la loro autorità ed il loro prestigio sia in Roma sia nell'area laziale. L'eunturage di Theophilatto fu molto attivo, infatti, nella elezione di ben 5 papi ad iniziare

proprio da Giovanni X il vincitore del Garigliano, per poi continuare con Leone VII (936-939), Stefano VIII (939-942), Marino XI (942-946), Agapito XI (946-952).

Questo «baillamme» intorno alla curia romana incominciò ad attenuarsi solo con la venuta in Italia degl'imperatori di Sassonia. Il 2 febbraio del' 962 Ottone I venne incoronato a Roma imperatore del Sacro Romano Impero.

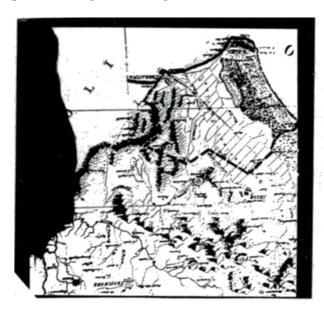


Carta storica dei secoli X-XI-XIV stralcio dall'atlante Zanichelli. Si nota l'enclave bizantina in corrispondienza del territorio di Terracina e Sonnino separata dai restanti possedimenti dell'imperatore d'oriente nell'Italia meridionale. Si nota altresì la circoscrizione del regno dei Normanni sotto Ruggero II. Il tutto in perfetta concordanza con gli elementi storici dedotti nel volume.

A lui successe Ottone II, il quale pose fine alla protervia del conte Crescenzio facendolo decapitare, dopo varie vicende, in una piazza romana. Il potere dei Crescenzi in Priverno era espresso dai due figli di Crescenzio II Leo e Ildico consuli (videtur fuisse idem ac Crescentius dux, cuius filii Leo et Ildicius consules Pipemenses a 1027 S. Salvatoris in Mileto monasterium condiderunt (18). Qualche autore ha affermato che il titolo di console a Leo e Ildicio dimostrasse che Priverno intorno all'anno 1000 fosse una repubblica. Ciò è completamente errato in quanto il titolo di console venne ammesso dalla riforma ottoniana e non si riferiva ad un sistema repubblicano, ma solo ad un simulacro di esso, perché i consoli venivano nominati sempre con il beneplacito regio e non con il suffragio dei cittadini.

La famiglia degl'Ipati di Gaeta, intanto, svolgeva una politica filo ottoniana per ritornare in possesso del feudo di Terracina già dello sfortunato conte Crescenzio ed a tale riguardo ricevette in Gaeta il 12-11-982 con grandi onori l'imperatore Ottone II il quale aveva preso in sposa la principessa bizantina Theofane.

Ricevette successivamente Ottone III e fu probabilmente in tale circostanza che si decise per il ritorno del feu do Te-rracinese nell'ambito del potere della grande famiglia Gaetana.



Planimetria territoriale con i confini indicati nella bolla di Silvestro II (anno 1000)

Salito, infatti, al soglio pontificio il precettore dell'imperatore Ottone III e cioè il monaco Gerberto di Aurigliak, che prese il nome di Silvestro II, questo pontefice con una bolla dell'anno 1000 diede in feudo il territorio a Dauferio II nipote di Dauferio I conte di Traetto e discendente diretto della famiglia degl'Ipati, (Dauferio I era figlio dell'Ipato Marino II e nipote di Docibile II). Nella bolla il pontefice elencò perfettamente i confini del territorio che comprendeva anche Sonnino. E' proprio in tale documento che Sonnino appare per la prima volta nella storia.

Questa è la bolla di Silvestro II: «... Nostro dono nostraque magnficentia donamus, et largimur tibi, tuisque filiis et nepotibus iure et nomine benefici idest civitatem Superiorem et Inferiorem quae vocatur Terracina, cum omnibus turribus et muris suis, seu cum omni districtione sua, atque

comitatum terracinensem in integrnm terris, et silvis, campis et paludibus, ripis, acquis et piscariis suis necnon cum omni discrictione sua et cum omni pubblica functione quaecumque de predicta civitate seu comitatu ad nostro palatium pertinente: quod est inter affines incipientes a capo d'acqua quomodo vadit per campum de Agapito ed inde mittit in Drogam, et inde mittit in flumen quo est iuxta Sanctum Donatum et per ipsum flumen vadit in mare ad duodecim milliaria, et ab alio latere de ipso portaturo et vadit ad ipsa Saxa et usque ad ipsum Somninum, et vadit in portellas, et usque in lacum, et per ipsum lacum vadit iuxta flumen Sancte Anastasiae, et inde vadit in mare ad duodecim milliaria ... ».

L'intero territorio rimase sotto il governo di Dauferio II fino all'anno 1042; passa poi al vescovo Theobaldus, come consul et dux e successivamente dal pontefice Alessandro II (1061-1073) passò a Desiderio abate di Montecassino, personaggio di grande cultura, di spiccate doti politiche e mecenate delle arti, divenuto, poi, papa Vittore III.

L'abate Desiderio, secondo lo Storico Pellegrini, era figlio di Landolfo V nono principe di Capua. Come abate e cardinale di S.R.E. aveva ricoperto irnportantissimi incarichi e svolto mediazioni importanti fra i grandi dell'epoca, con particolare riferimento ai rapporti del Papa con i Normanni di Capua e con il Guiscardo.



La nostra zona, sotto il suo governo, vide realizzarsi varie opere soprattutto di ordine ecclesiastico. Venne ristrutturata la cattedrale di Terracina, inaugurata poi nel 1074, e, con ogni probabilità, venne realizzata la

prima versione in stile romanico della chiesa di San Michele Arcangelo in Sonnino.



Significativo al riguardo è il frammento musivo rinvenuto nel tempio ed ora esposto nella locale cappella di San Sebastiano. Tale frammento faceva parte, unitamente alle colonnine stilofore, dell'ambone della chiesa. L'ambone era coevo a quello tuttora esistente nella cattedrale di Terracina ed aveva le medesime farsie con poligoni intrecciati, per cui deve ritenersi della stessa epoca e dello stesso stile, opera dei marmorari della cerchia di Sessa Aurunca.

Dopo la parentesi Desideriana e l'evoluzione delle prime realtà comunali, il pontefice Gregorio VII concesse «terracinensibus omnibus» la città e il suo territorio, che come specificato nella bolla stessa arrivava fino a Sonnino, con l'esercizio dei pubblici poteri, imponendo solo l'obbligo di provvedere all'esercito in pace e in guerra: «ut milites in pace obsequio, in bello armis pro onore e salute S.R.E. decertent» e di pagare un censo annuo di tre soldi d'oro.

Questa è la bolla di Gregorio VII: «Concedimus ... ipsa civitate, cum campis, terris, paludibus, ripis, acquis cum suis piscariis necnon cum omni districtione sua et omni publica functione quaecunque ad nostro palatium pertinent, quod est inter affines incipientes a Sancta Anastasiae, et vertit usque

ad portellas, et ascendit ad mon.em dafati et descendit in Sinninum, et deinde vadit... etc. ».

Tale confine territoriale è stato intangibile sicuramente fino al pontificato di Nicolò III (1277-1280) in quanto, in apposita bolla, il pontefice così afferma: «Prout in litteris felicis recordationis Silvestri et Gregori Summorum pontificum praedecessorum nostrum plenius continetur».

Le citate bolle pontificie conferiscono verità storica alla intuizione precedentemente esposta che il riparo divenuto poi castrum di Sonnino sia stato rifugio di popolazioni profughe dell'area terracinese in quanto diretta pertinenza del loro stesso territorio comunale.

A ciò aggiungasi poi che la zona di Sonnino e quella di Priverno, già unitaria nel periodo volsco e poi romano, sotto la metropolis privernate, divenne nel periodo medioevale divisa dal confine d'influenza delle maggiori famiglie feudali dell'epoca: I Frangipane a Terracina e Sonnino e i Da Ceccano nella zona nord.

Il confine indicato nelle bolle papali che dal monte Tifata scendeva a Sonnino e proseguiva verso la SaSsa (Saxa), ricalcava fedelmente l'uso invalso nel medioevo di farlo coincidere, dove possibile, nei fonidovalle, per meglio poterlo controllare dall'alto dei monti, le cui pendici formavano la cosidetta zona Franca, la terra di nessuno, come distacco delle fazioni armate.

Pur essendo un confine relativamente pacifico per le buone relazioni dei Frangipane con i Da Ceccano, non sono mancate aspre contese per eventuali sconfinamenti.

La presenza, poi, dei benefici, di cui era titolare l'abbazia di Fossanova che estendeva le sue proprietà fino alla forcella di Sonnino, creava vivaci litigi che più volte hanno visto l'intervento degli stessi feudatari, come nella transazione stipulata il 7.12.1084 alla quale intervenne il principe di Capua, Pandolfo II confermando così con la sua giurisdizione che il castrum di Sonnino era situato in «campaniae provincia». Un documento molto più illuminante e che facciamo conoscere ai lettori per la sua grande importanza storica e giuridica è la cronaca di un processo giudiziario svoltosi a Capua davanti al principe Giordano I contro Gerardo di Sonnino, Raule di Azia e Gerardo Ravennate che si erano resi responsabili dell'occupazione delle terre di pertinenza del monastero di Santo Stefano di Fossanova. La notizia di questo interessante processo è riportata anche sul volume Sonnino Terra Nostra di A. Cardosi a pag. 23.

Seguiamo, comunque, la cronaca del processo svoltosi innanzi al principe «cum multis iudicibus e maxima parte suorum fidelium».

Furono in tale occasione discusse varie cause fra le quali quella contro Gerardo di Sonnino ed altri. Chiamatasi la causa, un monaco di detto monastero fu sollecito a presentare alla corte un diploma spettante a detta chiesa, in cui vi erano descritte tutte le terminazioni dei fondi di quel monastero.

Il cronista del tempo dice: «non fu lasciato di rispondere con vigore dalle parti contrarie ma dopo molte e varie liti, finalmente il principe Giordano comandò ai giudici che terminassero la controversia senza dilazione, secondo i diritti di legge giustizia e ragione. Allora Rambaldo, Benedetto e Gregorio giudici di Anagni, Mirando giudice di Capua, Ottaviano giudice di Monte San Giovanni, Majo Sancso giudice di Veroli e Roffredo giudice di Aatri di unanime consenso comandarono che i sudditi Gerardo di Sonnino, Raule di Azia e Gerardo Ravennate restituissero tutto alla chiesa e al monastero secondo il contenuto del diploma presentato dal monaco cosa che eseguirono, sottomettendosi alla pena di libbre 10 di denari di Pavia nel caso che essi o i loro eredi ritornassero all'attentato della medesima occupazione di beni».

Tutto ciò fu eseguito alla presenza del principe Giordano di Gionata e Bartolomeo suoi fratelli, di Raul de Molisio, Rinaldo Ridello di Omfrido di Calvi, Riccardo dell'Aquila, Pandolfo di Presenzano del conte Gregorio, di Crescenzo e Littifrido suo fratello figli di Giovanni, di Barone figlio di Ildizi, di Stefano e Gottifrido figli di Giovanni, di Stefano e Litto figli di Tendo e di più altri «quorum nomina superflum est possere».

La pergamena sottoscritta dal Giudice Rambaldo che è il primo di quelli nominati ed era Giudice di Anangni.

Come chiariscono gli atti di questa vertenza giudiziaria di nove secoli fa, il processo era pubblico e solenne. I giuilici erano esterni addirittura provenienti da territori non soggetti ai principi capuani. Era un modo questo per conseguire «giustizia e ragione» come comandava il principe.

Si deve evidenziare, però, che in seguito questa impostazione processuale dei Normanni venne via via modiificandosi in quanto se i giudici esterni davano certamente maggiore garanzia di imparzialità spesso dovevano giudicare senza conoscere l'ambiente in cui si era maturato il reato, le consuetudini e gli usi popolari, quindi in definitiva si trattava solo di una giustizia teorica completamente sganciata dalle regole pratiche evidenziate dal costume sociale. Da ciò le continue lamentele delle varie comunità per avere giudici locali.

Un primo atto ufficiale in tal senso lo troviamo in una chartula del giugno 1061 nella quale l'Abate Desiderio che oltre ad avere la carica feudale della

zona di Terracina e Sonnino aveva anche quella di Traetto promette ai cittadini di quest'ultima località che non avrebbe dato altro giudice che non fosse conterraneo senza loro espressa volontà: «Extraneum judicem sine vestra voluntate super vos non ordinamus, quem veram legens vobis giudicare in omnibus precipimus». Ugualmente nella chartula di Castro Sujo «similiter concedo vobis supra legem, iudice vel vicecomes extraneum non ordinato super vobis; sed tantum de 'Vestra terra cum vestro consilio».

Ritengo che proprio da questi primi documenti altomedioevali sia nato per la prima volta il «giudice naturale» conclamato oggi in quasi tutti i codici europei.

I normanni di Capua erano pervenuti al possesso di vasti territori del basso Lazio per violenta occupazione. Per questo loro atto protervo il pontefice Nicolò II scomunicò i principi normanni (Riccardo d'Aversa e Roberto il Guiscardo).

Successivamente tramite la mediazione dell'abate Desiderio, che il 6-3-1059 era stato fatto cardinale, il pontefice accompagnato dallo stesso Desiderio, dal Cardinale Ildebrando, da Umberto de Silva Candida e da altri prelati lasciò Roma e si recò a Melfi, dove tenne un sinodo. Nel sinodo il papa riconfermò la stretta osservanza del celibato ecclesiastico ed assolse i capi normanni dalla scomunica, per essersi impadroniti delle terre della Chiesa. Concesse, inoltre, a Riccardo d' Aversa il rprincipato di Capua, comprese le terre del basso Lazio invase, fra le quali appunto anche la zona di Sonnino ed al Guiscardo il titolo di duca di Puglia e di Calabria. Ambedue per tale concessione divennero, perciò, vassalli del papa.

Così è riportato l'avvenimento dal «chronicon Breve Normannicum»: «Nicolaus Papa eisdem quoque diebus et Richardo principatum Capuanum et Roberto Ducatum Apuliae et Siciliae confirmavit sacramento et fidelitate romanae Ecclesiae ab eis primo receptis, nec non et investitione census totius terrae ipsorum, singulis vidilicet annis per singula boum paria denarios duodecim».

Così riporta, invece, Leone Ostiense: «Venerabilis vero a Deo protectus pontifex (Nicolaus) Apulia tendens Normannos a vinculo excommunicationis absolvit, tradesque eis per investituram omnem Apulia et Calabriam et terras Beati Petri ab eis ivasas excepto Benevento; omnes indediciones acceperunt et eos sibi imare cogit».

Il Fliche ne «La reforme gregorienne vol. I, pag. 330 e storia della Chiesa vol. VIII, pag. 30-31 afferma che le «terras B.Petri che furono

infeudate da Nicolò II insieme alla Calabria e alla Puglia ai duchi normanni erano i territori del Lazio da loro precedentemente invasi.

Dopo il patto di Melfi i principi capuani si sono sempre mantenuti fedeli alla Chiesa mantenendo con la gerarchia cordiali rapporti.

Ciò chiarisce il perché il principe Capuano chiamava a giudicare nella Curia di Capua anche giudici provenienti da territori esterni soggetti alla Chiesa. La stessa fedeltà non venne mantenuta, però, dal ramo normanno di Puglia. Dopo la morte di Roberto il Guiscardo il figlio Ruggero, malgrado fosse secondogenito in linea di successione, s'impadronì del reame. Ebbe l'ardire di marciare anche su Capua e, presala con la forza, proseguì la sua avanzata occupando altre terre della Chiesa fino nei pressi di Tivoli e Velletri, ricevendo una nuova scomunica dal Papa. Il principe Giordano di Capua, figlio di Riccardo d'Aversa, nominato in preceidenza sulla vicenda del processo contro Gerardo di Sonnino ed altri, con un numeroso esercito cercò di opporsi a Ruggero. A causa, però, delle fatiche e disagi di una campagna così cruenta, giunto nella nostra zona, in prossimità di Priverno si ammalò e morì Il suo corpo per disposizione dello stesso principe fu imbalsamato e trasportato nell'abbazia di Montecassino dove venne sepolto nella cappella dedicata a San Pietro apostolo.

Il principato fu ereditato dal figlio Riccardo. I capuani cospirarono contro il giovane principe che fu costretto a fuggire con sua madre in Caserta. Richiesto aiuto allo zio Ruggero, già fiero nemico di suo padre, fu da questi vendicato e rimesso nel principato.

SONNINO SOTTO LA GIURISDIZIONE DEL RE DI SICILIA RUGGERO II

La Casa Normarnia rappresentava, ormai, una realtà politica forte e consolidata nell'intera area meridioorale. La loro sfera d'influenza fino alla zona di Sonnino, come abbiamo chiarito in precedenza, compresa nella circoscrizione del prindpato Normanno di Capua ha sicuramente evitato al paese, le stragi e le violenze operate dagli eserciti imperiali, scesi in Italia con Federico I Barbarossa, dal suo aguzzino l'Arcivescovo Cristiano di Magonza e successivamente dal figlio Arrigo VI, che invece devastarono Priverno e tanti altri centri della Ciociaria. Tali tragici eventi che istituzionalmente sono indicati come la battaglia di Monteporzio Catone (30-5-1167) trovano logica spiegazione nella feroce repressione per costringere le popolazioni a giurare in favore degli antipapi Vittore IV e poi Pasquale III fatti eleggere dal Barbarossa in opposizione al legittimo pontefice Alessandro III.

L'abbazia di Fossanova non venne molestata in quanto i monaci di tale abbazia ed altri monaici delle comunità laziali parteggiavano, appunto per l'antipapa.

Le truppe imperiali non osarono quindi sconfinare con le loro violenze sui territori soggetti alla giurisdizione normanna.

I normanni, furono gli unici a schierarsi con i legittimi pontefici contro gli Hohenstaufen anche se in seguito le due grandi casate sotto l'auspicio del Pontefice Lucio III trovarono un punto d'incontro politico coniugale con il matrimonio tra la principessa normanna Costanza d'Altavilla figlia di Ruggero II con Enrico VI figlio del Barbarossa.

La sposa aveva 11 anni più dello sposo?

Alla morte del Guiscardo il conte di Sicilia Ruggero II oltre alla deprecata compagna nelle terre laziali di cui al precedente capitolo si presentò con la flotta davanti a Salerno, affermando che il ducato di Puglia di cui tale città era la capitale, apparteneva a lui. L'arcivescovo della città Alfano gli conferì addirittura l'unsione sacra a principe (l'unsione era ritenuta in quel tempo una specie di sacramento perché collocava chi la riceveva al di sopra della comunità degli uomini e la sovranità gli derivava, quindi, da Dio).

Papa Onorio II cercò di contrastare Ruggero II, che, però, nel frattempo oocupava terre e castelli mediante la formazione di una lega cui parteciparono i baroni pugliesi di Calabria ed il principe Roberto di Capua.

Nel giugno 1128 gli armati delle due fazioni s'incontrarono sul fiume Bradano in Lucania. Non si venne immediatamente ad uno scontro, però, gli armati rispettivamente si fortificarono. L'esercito della lega papale, per la fame, per il disordine e per le defezioni, ben presto si dissolse.

Il pontefice di fronte all'inaspettato sfascio del suo esercito venne a più miti consigli verso Ruggero II, rendendosi disponibile a concedergli l'investitura, ma alla condizione che rispettasse l'indipendenza di Benevento e del principato di Capua.

La sera del 22 agosto 1130 sul ponte del fiume Sabato Ruggero II ricevette l'investitura promessa ed in data 27-1-1130 tale concessione venne formalizzata con apposita bolla da Anacleto II del seguente tenore: «... concedimus et donamus et aucthorizzamus tibi et filio tuo Rugerio (Ruggero era il primogenito di Ruggero II) et aliis filiis tuis et haeredibus tuis coronam regimi SiCIliae et Calabriae et Aipuliae et universe terre» (8).

Malgrado la promessa fatta Ruggero II continuava a fare pressioni verso il principato di Capua fino a quando il principe Roberto II si dichiarò suo vassallo.

Con l'ulteriore espansione ,del suo dominio Ruggero si autoproclamò Re. La notte di Natale del 1130, circondato dai grandi del Regno ebbe dal delegato papale cardinale Conti, nipote di Anacleto II la consacrazione regale. Fu proprio il principe di Capua Roberto II a porre la corona sulla testa del nuovo Re, di Sicilia, il cui dominio, comprendendo il principato di Capua, arrivava fino alla zona di Sonnino (vedi cartina storica allegata).



Successivamente anche il Pontefice Alessandro III riconfermò con apposita bolla tale circoscrizione: «... nos ... Regno di Sicilae ... concedimus et Apostolica autoritate confirmamus ducatum quoque Apuliam et insuper principatum Capuae integre nihlominus nostri faivores robore communimus tibique conctiamus ...».

Intanto Gregorio VII come abbiamo visto aveva con la sua bolla concesso ai «Terracinensibus omnibus» l'esercizio dei pubblici poteri nella zona, come un vero atto feudale in favore della cittadinanza stessa, cosa unica e rara in quel tempo. Questa concessione si differenziava enormemente dalla riforma Ottoniana, in quanto la magistratura superiore era rappresentata dall'assemblea dei cittadini.

Cioè un potere derivato dal popolo, come le attuali forme elettive. Da ciò nacque un primo Statuto che regolava la vita pubblica urbana ed extraurbana, nonché l'uso del territorio.

Infatti i cittadini potevano occupare ad «usum proprio» le terre in «quacunque» parte del territorio «communis existente». Oltre al diritto di pascolo, di legnare, di far calcare, di far scope, di raccogiere ghiande, di far fascine per il forno, di pescare nelle acque dolci e salse.

Evidentemente anche allora, come oggi, gestire la cosa pubblica era assai difficile ed il pontefice, succeduto a Vittore III (Desiderio di Montecassino) e cioè Urbano II eletto nella stessa città di Terracina fu costretto ad assumere egli stesso la carica di podestà.

Successivamente esauritisi quella rara esperienza democratica, derivata dalla concessione di Gregorio VII, il pontefice Celestino II (1143-44) concesse alla potente famiglia Frangipane l'intero territorio della zona di Terracina che comprendeva ainche Sonnino e il Circeo. In primis solo le rendite e successivamente anche con la violenza i Frangirpane pervennero al totale governo dell'intera area.

La famiglia Frangipane era una famiglia feudataria composta da cinque fratelli (Oddone-Leone-Roberto-Hernico-Manuele) abbastanza prepotenti che tenevano sotto giurisdizione numerosi paesi e castelli. A Sonnino, dimorava per lo più Leone, il quale, come ci ricordano altri autori, fra i quali il Bianchini e il Cardosi, interveniva come paciere nelle dispute tra i fratelli e la popolazione Terracinese. Ma egli non era solo paciere ma anche interessato perché il giuramento che i cittadini fecero con detta famiglia feudataria nominava tutti e cinque i fratelli: «nos terracinenses iuramus vobis Domini Fraiapane, Dominus Oddone et Domino Leone et Domino Roberto et Domino Henrico et Domino Manuele et vestri Haeredibus quod ecc. ecc.», riconformando così che la signoria Frangipane aveva in solido il governo dell'intera zona.

La situazione politico-sociale della zona prosegue sotto la troculenta famiglia Frangipane, sempre avversata dal popolo e sempre tollerata dai vari pontefioi, con alterne vicende tra il XII e XIII secolo.

Anche la stessa famiglia feudale era però ormai minata da discordie. Nel giuramento prestato il 18-3-1207 a Terracina, troviamo presenti solo Oddone, Pietro e Manuele. Non troviamo più né Leone né Enrico. E' probabile che il feudo fosse stato scorporato e Leone tenesse da solo a pieno titolo Sonnino. E' questo un periodo storico oscuro, in cui s'intrecciano rapporti con le nuove famiglie rampanti della nascente borghesia, sopratutto con gli Annibaldo ed i Perunti. Gli Annibaldo erano parenti del nuovo Papa Innocenzo III ed i Perunti molto ben visti dalla Curia Romana. Da essi proveniva il Cardinarle di Santa Maria Nova Giordano Perunti e poi il vescovo di Terracina Sergio Perunti. Come carica

politica importante i Perunti hanno avuto anche quella di Rettori di Marittima e Campagna.

Il potere feudale andava, comunque, ormai scemando e la carica di podestà come suprema magistratura locale andava generalizzandosi.

L'epoca comunale emergeva dovunque come nuova struttura civile.

E' il periodo in cui gli Statuti diventavano nuova fonte del potere normativo e costituente.

In tale contesto storico, ancora però instabile e confuso, il popolo si mostrava sempre più insofferente a subire i rigori contemporanei di tre giurisdizioni: quella della Chiesa, quella dei Frangipane e quella dei Comune incipiente e si esprimeva con continue sommosse e ribellioni.

Una sentenza emessa dal Pontefice Innocenzo III dimostra che i Frangipane erano stati espoliati in Terracina: «et ipsi (i terracinesi) nequaquam impediant utanimi (i Frangipane) iusticiis consuetis sicut eos usque ad tempus spoliationis in Terracina noscimini percepisse» (Vita Innocenti III Papae - in SS. RR. II, vol. 215, col. 229 e seg.e n. 206). Probabilmente è questo il momento in cui il castello di Sonnino entra in cointeressenza tra gli Annibaldo ed i PeRUnti che con alterne vicende lo hanno tenuto per oltre un secolo.

E' in questo contesto storico che s'inserisce l'episodio storicamente spurio della guerra di Sonnino contro Veroli del 1248) (*).

(*) Guerra tra Sonnino e Veroli.

«Anno domini 1248 contra Jordanum e Iacobum fratres ac dominos terrae Sonnino qui adunatis multorum millium peditum et equitum copiis Verulas ex improviso aggressi; Verulani armis assumptis, quamvis iis essent longe inferiores, eosdem tamen non modo expulerint profligarintque; sed et Sonninum usque insectati fuerint multisque vulneratis, atque necatis, intra propria coegerint moenia».

SECOLO XIII - MORTE DI SAN TOMMASO D'AQUINO

Ne'll'ultima parte del secolo XIII, Sonnino fu permeato dal grande fervore mistico seguito alla immatura scomparsa del più grande teologo e dottore della Chiesa Cattolica Tommaso d'Aquino Domenicano, avvenuta in circostanze tristi e sospettose nell'abbazia di Fossanova, il 7 marzo 1274.

Si riferiscono fatti storici e tradizioni orali legati a tale importante luttuoso evento:

Dopo le vacanze del 1273 Tommaso d'Aquino interruppe il secondo corso d'insegnamento di teologia a Napoli, per recarsi, a seguito dell'invito ricevuto da Papa Gregorio X, al Concilio di Lione, convocato per la riunione della Chiesa Latina con quella Greca.

Tommaso intraprese il viaggio insieme al suo fedele collaboratore fra Reginaldo da Priverno. Prima d'incamminarsi verso la strada della Francia si recò a salutare la sorella Teodora moglie di Ruggero di San Severino conte di Marsico. Si fermò, probabilmente, anche a Fondi dove risiedeva la sorella Adelasia vedova del conte Ruggero dell'Aquila e del quale Tommaso era stato nominato esecutore testamentario nei riguardi dei quattro nipoti Riccardo, Giovanna, Maddalena e Tommaso. Proseguì il viaggio lungo il tratto di via Appia tra Fondi e Terracina e poi attraverso la consolare pedemontana si diresse verso Maenza per salutare la nipote Francesca d'Aquino moglie di Annibaldo da Ceccano signore del luogo. Lungo la strada consolare, afferma la tradizione, Tommaso fu ragguinto da Messi di Re Carlo d'Angiò fra i quali un medico che voleva assicurarsi, per conto del Re, della salute di Tommaso. Insieme raggiunsero l'osteria di Petronzo per una frugale colazione e poi in compagnia del solo fra Reginaldo in cammino verso Maenza dove arrivarono nella stessa serata. Tommaso all'arrivo accusava grande stanchezza e malessere evidente, tanto che la nipote chiamò subito un medico di Priverno, il dott. Giovanni Guidoni per le necessarie cure allo zio.

Il medico Guidoni nei giorni che seguirono curò con grande zelo l'illustre infermo, tanto più che erano conoscenti ed amici da tempo. Il Guidoni, infatti, aveva studiato medicina a Napoli e spesso si recava nel convento dei Domenicani per visitare il suo compaesano fra Reginaldo e confratello di Tommaso.

Fu durante tali visite che nacque l'amicizia con il grande teologo che nel momento della sua malattia divenne per il Guidoni addirittura affetto. Malgrado ogni sforzo, l'infermo evidenziava grave inappetenza e forte debilitazione. Dopo alcuni giorni, quando sembrava che il suo stato migliorasse, Tommaso con il suo fido fra Reginalido si rimise in cammino, forse per ritornare a Napoli. Fatti pochi chilometri, in prossimiità di Fossanova le sue forze vennero nuovamente meno e decise di farsi ospitare dai monaci. Nei giorni seguenti con i conforti religiosi morì. Era il 7 marno 1274.

Appresa la ferale notizia la nipote Francesca in lacrime si recò subito a Fossanova, ma non fu ammessa a visitare la salma dello zio fino a che non fosse stata deposta in Chiesa.

Dice il Castiglio: «su subrina, la sinnora di santo Magentio non puoto entrar per la leyes del monastero che le prohibian». Tale circostanza evidenzia che Tommaso non venne ospitato nella foresteria ma in un locale all'interno dell'area claustrale interdetta ai non religiosi, per cui la camera del «transito», dove avvenne appunto la morte, non aveva la funzione di foresteria ma locale per gli ospiti religiosi di riguardo vescovi, sacerdoti, etc.

La morte di Tommaso d'Aquino suscitò, come era prevedibile, grande emozione in tutto il territorio e subito affollate processioni di fedeli dei paesi vicini ed anche pellegrinaggi, provenienti da lontano, si accalcarono per molti giorni intorno alla bara di Tommaso. I primi miracolati, alcuni dei quali di I primi miracolati, alcuni dei quali di Sonnino, ampliarono subito il grande fervore di fede intorno al nuovo santo della Chiesa. Si deve rilevare, però, che anche concetture, dicerie e accuse sulla sua immatura morte incominciarono a circolare in Italia e nell'intera Europa. L'indice accusatore si puntava sopratutto contro Re Carlo ed i vari autori di allora fra i quali il Castiglia, il Cecconi e tanti altri accusarono il Re di veneficio, ad opera di quel medico commensale nella locanda di Petronso. Anche Dante nel 20° canto del Purgatorio ripropone con pochi versi la sciagurata accusa:

"Carlo venne in Italia e per vicenna vittima fe di Corradino e poi respinse al ciel Tommaso per emmenta".

L'antica osteria di Petronzo venne dal volgo chiamata l'osteria veleno, nomignolo che la onesta famiglia che la gestiva si è portato addosso fino ad oggi.

MASSIMO VALERIANO DI PRIVERNO CONTE DI BERTINORO

Nel 1294 salì al trono di Pietro Celestino V. Il nuovo pontefice libero dai tradizionali schemi curiali nominò vice cancelliere di Santa Romana Chiesa il diacono Pietro Valeriano di Priverno.

Dopo il famoso «gran rifiuto» di Celestino V venne nominato pontefice Benedetto Caetani, che prese il nome di Bonifacio VIII. Anche papa Bonifacio nella sua prima promozione nominò Pietro Valeriano cardinale, con il titolo di Santa Maria Nuova. Assurta, così inopinatamente, all'apice della gerarchia ecclesiastica, questa nuova famiglia di Priverno ebbe subito una cointeressenza sul vicino castello di Sonnino e sue pertinenze a nome del fratello del nuovo cardinale Massimo Valeriano, che aveva sposato la sorella del conte di Ceccano.

La presenza del Valeriano a Sonnino non è molto ricordata dalla storia anche perché Massimo Valeriano seguì le vicende e la superba carriera del fratello Pietro, il quale nel frattempo era stato nominato legato pontificio di un vastissimo territorio che comprendeva la Romagna, la Lombardia, Bologna, Venezia, l'Etruria e le Marche. In sostanza divenne governatore di varie regioni italiane. Il cardinale legato Pietro nominò subito il fratello Massimo, suo vicario temporale, prefetto dell'intera area testè nominata e conte di Bertinoro. Il conte Massimo con tali nuove importanti incombenze aveva altro da pensare che al modesto castello di Sonnino. Si diede, infatti, con sollecitudine a riorganizzare tutto l'apparato amministrativo e fiscale della vasta regione, già corrotto e caotico. Siamo al tempo in cui Dainte dice nel 14° canto del ,purgatorio: «O Brettinoro, che non fuggi via poiché gita sen'è la sua famiglia e molta gente par non esser ria».

Sonnino nel frattempo continuava ad essere amministrata contemporaneamente da due maggiorenti: un certo Giovanni di Sonnino e da Bartolomeo Perunti di Terracina (I Perunti parenti del vescovo diocesano avevano avuto molti riconoscimenti ecclesiastici, fra i quali anche quello di Rettore di Marittima e Campagna e varie terre fra le quali la tenuta di Valle Marina e cointeressenza nei vari castelli fra i quali Sonnino).

Dopo la morte del pontefice Bonifacio VIII e quella del fratello cardinale Pietro, il conte Massimo Valeriano, si trasferì nella corte di

Napoli dove ebbe dal sovrano importanti incarichi fra i quali quello di generale dell'esercito. Morì a tarda età senza lasciare eredi. Alla sua morte il conte Onorato I Gaetani, molto familiare alla corte di Napoli e che aveva conosciuto Massimo Valeriano, cercò di entrare subito in possesso delle sue sostanze e quindi della cointeressenza nel castello di Sonnino. In data 11-11-1369, infatti, acquistò da Roberto di Sonnino, figlio del già nominato Giovanni, senza pregiudizio dei diritti spettanti anche ai suoi fratelli Nicola e Crescenzio, per la convenzione stipulata appunto dal loro genitore con Massimo Valeriano e Bartolomeo Perunti, detti beni (vedi copia dell'atto in appendice).

Con tale acquisto, la potente famiglia Gaetani entrò a far parte della storia sonninese.

I CAETANI

Come aecennato in precedenza la signoria «Caetani» ebbe inizio in Sonnino con il conte Onorato I che acquistò in data 11-11-1369 una cointeressenza del castello.

Successivamente detta famiglia feudale è pervenuta al totale dominio del paese con la concessione fatta in favore di Giacomo I Caetani dall'antipapa Giovanni XXIII in data 31-1-1412: «Mediatem proindiviso castri Somnini in Campaniae provincia, terracinensis diocesis, silvis etc. per il censo annuo di un cero di sei libbre». (vedi bolla in appendice).

La casata dei Caetani è stata una delle più importanti del Lazio ed il suo dominio su una estesa area che andava dalla torre Astura al Garigliano e da Anagni a Cassino le conferiva assoluto potere sull'intero basso Lazio.

I Caetani in Sonnino hanno avuto giurisdizione ben 128 anni e cioè dal 1369 al 1497. I segni di tale presenza storica sono molto e videnti, soprattutto nelle opere realizzate in paese sotto tale signoria e che è possibile riconoscere distintamente per la loro correlazione con quelle realizzate nella stessa città di Fondi, sede, appunto, della curia Caetani.

Fra tali opere possiamo annoverare il nuovo castello in sostituzione della primitiva rocca traversa, con la torre cilindrica in stile angioino-aragonese già con orlatura e coronamento. Detta orlatura e coronamento sono crollati però da circa 150 anni a causa di un fulmine. La ristrutturazione della Chiesa di San Michele Arcangélo, già in stile romanico, con l'introduzione di strutture gotiche e dell'artistica cappella di San Sebastiano identica a quella esistente nell'avito palazzo di Fondi (vedi foto).

In detto periodo venne ristrutturato l'ultimo tratto della via di Mezzo (oggi Via Vittorio Emanuele) con strutture gotiche e la chiesetta rurale della Madonna della Misericordia, come attesta il portale di stile angioino aragonese e forse anche la seconda cinta murata.

Anche se con alterne vicende, determinate dalle varie situazioni politico-sociali e militari dei secoli XIV e XV, il governo Caetani favorì sicura prosperità fra i sudditi, incoraggiando l'agricoltura, base dell'economia urbana di allora.



FONDI - Cappella palatina del Gaetani

SONNINO - Chiesa di San Michele Arcangelo. Cappella di San Sebastiano. Le due cappelle hanno il medesimo stile architettonico e La stessa fattura indice di comune origine



Come risulta dalle cronache furono sempre di aiuto a poveri e bisognosi e dotarono, come già accennato, chiese e monasteri.

Il conte Onorato I estese il suo dominio quasi all'intera regione di Marittima e Campagna e nella Terra di Lavoro (23). Tenne testa a tutti i nemici creando una potente organizzazione militare.

La sua autorità venne, tuttavia, scemando a causa della sua diretta partecipazione allo scisma che vide l'elezione proprio a Fondi, sotto la protezione dello stesso conte Onorato I dell'antipapa Clemente VII. Anzi fu proprio lo stesso conte Onorato a porre la tiara sul capo dell'antipapa Clemente. Pretese, poi, anche con la forza, che tutti i suoi sudditi fossero obbedienti all'antipapa Clemente ed a tale riguardo inviò ai vari feudi e quindi anche a Sonnino il seguente significativo proclama: «Nobili Cittadini con molta allegrezza vi notifichiamo che il Padre di Misericordia e di Consolazione avendo compassione del suo popolo tribolato per l'elezione al Papato di Bartolomeo, vescovo di Bari, nulla ET INVALIDA di ragione, non essendo entrato per la porta. Vacando, dunque, la sede di Pietro occupata tirannicamente da questo anticristo, oggi 20 settembre, nella nostra città di Fondi, come in luogo sicuro, da tutti i 16 cardinali e cioè 13 francesi e 3 italiani, è stato eletto per Pontefice e vero vicario di Cristo il cardinale Gebennense chiamato Clemente VII. Sia dunque lodato il Santissimo Signore Nostro che ha provvisto di tanto pastore alle sue creature. Rallegratevi et esultate ed in segno di allegrezza accendete lumi per tutto e mandate ambasciatori a rallegrarvi di questa assunzione et a renderle la dovuta obbedienza».

E' ovvio che tale comportamento venne fortemente stigmatizzato dalla Curia romana e contro di lui s'indirizzarono le ire di Urbano IV legittimo pontefice, il quale chiamò Carlo di Durazzo come capitano generale di Marittima e Campagna.

Il conte Onorato alla mossa di Papa Urbano cercò di contrapporsi allenadosi con Luigi d'Angiò fratello del Re di Francia il quale scese in Italia, quale pretendente al trono di Napoli. Carlo III si vendicò contro Onorato facendo accecare in una piazza di Napoli suo genero Baldassarre di Broswck e concedendo tutti i diritti sui beni dei Caetani al fratello Giacomo II.

Morto re Carlo, Onorato Gaetani cercò di riavvicinarsi alla Corte di Napoli difendendo i diritti del piccolo Ladislao figlio di Carlo. Quest'ultimo, divenuto, però, adulto dimenticò le attenzioni di Onorato e si schierò con il Papa legittimo Urbano VI, sempre nemico del conte scismatico.

La vicenda tra la Chiesa Romana e Onorato I Gaetani continuò anche con il Papa successivo Bonifacio IX il quale dopo un processo che ebbe inizio il 14-4-1399 dichiarò Onorato scomunicato ed eretico, con la confisca di tutti i beni.

Onorato, stanco ed avvilito cercò una riconciliazione con la Chiesa e le trattative iniziarono il 23-3-1400. Meno di un mese dopo, però, Onorato morì per improvviso colpo apoplettico.

Onorato I istituì sua erede universale la figlia Giacobella se però avesse avuto come erede un maschio e incaricò della successione il fratello Giacomo II. Giacobella, di carattere fiero come il padre, asseragliatasi nel palazzo di Fondi, cercò di proseguire 1a lotta paterna. Si pervenne ad un successivo accordo con Re Ladislavo, che, però, questi non rispettò. Giacobella, amareggiata, si ritirò a Vallecorsa, dove morì nell'anno 1412. Nel suo testamento nomina suo erede particolare lo zio Giacomo II di tutti i suoi beni e quindi anche della metà di Sonnino, visto anche che Giacomo II all'inizio dello stesso anno e cioè il 31 gennaio aveva avuto l'altra metà dall'antipapa Giovanni XXIII e quindi ne divenne signore assoluto.

Giacomo Gaetani, ormai quasi ottantenne, decise di dividere tutto l'immenso patrimonio ai due figli Giacomo IV e Roffredo e perché i nuovi feudatari non cadessero, come per il passato, contemporaneamente sotto due giurisdizioni quella del Paipa e quella del Re di Naipoli, divise il patrimonio in due grandi masse: quella di Marittima e Campagna sotto la giurisdizione del Papa al nipote Giacomo VI essendo orfano del primogenito e quella in Campania sotto il regno di Napoli al figlio Roffredo.

Giacomo II trascorse i suoi ultimi anni a Sermoneta, morì ai primi di Febbraio del 1423 proprio pochi giorni dopo aver approvato lo statuto di Sonnino, che fece in data 2 gennaio 1423 unitamente al figlio Cristoforo nuovo feudatario.

Il merito di aver ritrovato negli archivi antichi e tradotto tale statuto va dato al prof. Aldo Cardosi di Sonnino, il quale ha tradotto e fatto conoscere un documento davvero importante non solo per la storia locale ma anche per la conoscenza delle norme giuridiche che regolavano la vita sociale di allora.

In quel tempo era vicario del Duca Gaetani di Sermoneta Nicola Monti di Sonnino. La nobile famiglia Monti di Sonnino nella Curia dei Caetani era rappreserntata anche dal dott. Clemente Monti e dal notaio Giacomo Monti parenti del vicario i quali hanno svolto importanti funzioni di rappresentanza (*).

(*) Pergamena della Regina Giovanna II indirizzata al nobile Clemente Monti di Sonnino perchè faccia giurare gli abitanti di Spigno Saturnia ad Antonio figlio legittimato di Ruggero I Gaetani: «Iohanna secunda, Hungarie, Ierusalem, Sicilie, Dalmacie, Croacie Reame, Servie, Galicie, Lodomerie, Comanie, Bulgarieque regina, Provincie et Folcalquerii ac Pedimontis comitissa, nobili Clementi de Sunnino, legum doctori, devoto nostro, etc. et.e.».

Pergamena di Giacomo IV Gaetani con la quale nomina Clemente Monti di Sonnino e il Notaio Antonio Di Pietro di Sermoneta suoi procuratori a presentare il canonico Angelo di Cola di Sermoneta come rettore di Santa Maria della Suresca ed esigere rimborso spese giudiziali al Comune di Terracina ed in caso contrario chiedere la scomunica, l'interdetto e la sospensione contro i Terracinesi:

«Anna millesimo CCCXXXIII, pontificatus Eugenii papa quarti anno tertio, mensis maij die IV, indictione X. Iacubus Caytanus dominus castri Sancti Felicis, terracinensis dyocesis ac patronus ecclesie Sancte Marie de Surrescha, dicte dyocesis etc. confisus de fide legum doctoris domini Clementis Mundi de Sompneno, dicte diocesis ac nobilis notariis ntonii Petri de Sermineto ... omissis. Firme: actum Sermineti, in curia Iacob Gaytani: nobilibus domino Nicolao Antonicolai de Maranula, Iacobo notari Gilii de Sermineto, notario Jacobo Mundo de Sopheno et magistro etc.».

Con l'inclusione di Sonnino fra i beni passati a Cristoforo Gaetani si ammette e si conferma così come nella bolla di Giovanni XXIII - antipapa - che Sonnino era situato in «Campaniam provincia» e sotto la giurisdizione, quindi, del Re di Napoli. Cristoforo Gaetani divenne protonotario e logoteta del regno di Napoli sotto re Alfonso il Magnanimo. Tale importante carica i Caetani la tennero, poi, fino all'anno 1494 cioè fino alla caduta del regno sotto il dominio spagnolo.

Cristoforo Caetani sposò Isabella De Pizzutis che non ebbe figli. Ma Cristoforo se non ebbe figli con la legittima moglie ne ebbe addirittura dieci da una relazione illegittima con Giovannella Del Forno, che però, potè sposare solo nell'anno 1431 dopo la morte della prima moglie.

Cristoforo Caetani è considerato il capostipite dei Gaetani d'Aragona e dopo una vita spesa al servizio del Re di Napoli morì il 9-5-1441.

Con il testamento dettato il 31-8-1438 designò suo erede universale Onorato III assegnandogli la contea di Fondi, Traetto, la bastida del Garigliano, Suio, Castelforte, Arenula, Castellonorato, Spigno, Sonnino, Sant' Agata, San Marco, San Giorgio, Piretamaggiore, Riardo e Terentola, con l'obbligo di dare un piocolo reddito annuale al fratello Giordano ecclesiastico.

A Giaoomo, assegnò la contea di Morcone e i castelli di Rofrano, San Massimo, Longano, Trimonte. A Colantonio lasciò Ceccano, Falvaterra, San Lorenzo (Amaseno); a Bonifacio 500 ducati con due corsieri ad Alfonso la città di Telese ed i castelli di Solopaca e Amorosi.

Alfonso fu l'unico figlio legittimo nato a Giovannella, dopo il matrimonio. Alfonso, lo troviamo in firma anche nello statuto di Sonnino. Alle figlie Terina e Agnesella costituì una dote. Cristoforo non si dimenticò neanche del suo fedele domestico che era di Sonnino, un tale Giovanni di Pietro al quale con atto del 9-11-1438 assegnò per riconoscenza una casa in Fondi situata nella parrocchia di San Pietro.

Dopo la sua morte, la carica di Logoteta e protonotario del regno di Napoli, passò al figlio Onorato II.

Anche Onorato II fu un feudatario ricco e potente. Grande sostenitore dei d'Aragona ebbe la conferma regia di tutti i beni da Ferdinando I successo ad Alfonso, il 27-6-1458. Ma il privilegio maggiore lo ottenne in data 29-10-1466 con il quale venne annoverato nella stessa famiglia Aragonese con facoltà di fregiarsi delle loro insegne. Da tale data, quindi, al suo stemma aggiunse i pali d'Aragona. Questo nuovo stemma lo troviamo interposto all'apice delle crociere della cappella di San Sebastiano, nella chiesa di S. MicheJe Arcangelo in Sonnino, attestando che la cappella stessa venne realizzata, appunto, dopo il 1466.

Anche Onorato II, così come Onorato I eresse una serie di edifici sacri e fece molte restaurazioni nei suoi feudi. Ebbe 8 figli: Baldassarre, Pietrobernardino, Nicolantonio, Caterina, Sveva, Lucrezia, Giovannella, Cubella; più tre figli illegittimi.

Il primogenito Baldassarre mancava di prole maschile, mentre il secondogenito Pietro Bernardino fu di personalità e carattere instabile e violento, arrivando ad insidiare la stessa vita del padre. Per tale motivo, ad istanza del genitore, il Re di Napoli lo fece imprigionare a Castelnuovo, dove poi morì. Onorato II come era ovvio facesse, diseredò ii figlio Pietro Bernardino, perché indegno, e lasciò suoi eredi univiersali, i figli di lui e suoi nipoti Onorato III e Giacomo Maria.

In particolare legò a Onorato III tutti i possedimenti in Marittima e Campagna e nella città di Roma, oltre a San Lorenzo, Ceccano, Pofi, Sonnino, Vallecorsa, Falvaterra e le terre della contea di Fondi, cioè Traetto (Minturno), Itri, Sperlonga, Monticelli (Monte San Biagio), Fratte, Castelnuovo, Castelforte, Suio e la terra di Piedimonte. A Giacomo Maria la contea di Morcone, comprendente la stessa terra di Morcone, San Marco in cavotis, San Giorgio della molinaria, di Valle Beneventana, di Pietra majore, di Castro Coffiano e Caivano. Detta ripartizione avvenne nell'anno 1495. All'inizio, data la minore età dei nipoti, fu amministratrice dei beni la nonna Caterina Pignatelli moglie di Onorato II.

Per Sonnino la troviamo in una lettera che scrive al Santo Catino di Itri, castellano della fortezza di Sonnino a cui invia 30 ducati annui per il corpo di guardia composto di sei uomini che prestano servizio nella stessa fortezza per due ducati al mese ciascuno.

Dopo tante vicende la signoria dei Caetani alla fine del XV secolo cessa il suo dominio su Sonnino. Onorato III fu infatti l'ultimo feudatario della famiglia Gaetani Signore di Sonnino. E' molto interessante tratteggiare questo particolare periodo storico che vide nell'Italia meridionale, in continua lizza, i più grandi reami d'Europa e cioè la Casa di Francia e la Casa di Spagna.

Carlo VIII Re di Francia aveva mire per l'oriente e come primo approccio a tale fumoso disegno cercò di crearsi una base di appoggio operativa nel napolitano dato che vantava i diritti della cessata dinastia degli Angioini. Re Ferdinando, paventando l'incombente pericolo, trovò un intesa con il Papa Alessandro VI Borgia. Alla base dell'intesa c'era l'idea del matrimonio tra Lucrezia, figlia di Re Ferdinando e Goffredo Borgia, fratello del Pontefice. Tale proponimento non ebbe seguito in quanto in

data 8-3-1493 Lucrezia andò sposa di seconde nozze proprio al conte di Fondi Onorato III, il quale aveva ottenuto l'annullamento del precedente matrimonio contratto con la quindicenne Sancia. Allora Papa Borgia, che non badava affatto alle «corna», fece sposare la ripudiata Sancia proprio al fratello Goffredo. Le nozze avvennero nel febbraio 1494. Il 25 gennaio 1494 era intanto deceduto il Re Ferdinando I e successe al trono di Najpoli il figlio Alfonso, cognato di Onorato III Gaetani, il quale nel corteo reale in pompa magna portava le briglie del freno alla cavalcata d'onore del nuovo re, suo familiare. Alla calata di Carlo VIII e suo ingresso trionfale a Napoli Re Ferdinando abdicò in favore del figlio Alfonso e riparò ad Ischia. Tutti penserebbero che anche Onorato III, suo cognato, fosse caduto ugualmente in disgrazia, ma non fu così, perché Onorato III (miracoli della politica) fu uno dei primi principi che prestarono giuramento di fedeltà ed obbedienza a Carlo VIII.

Non aveva, però, fatto bene i conti, perché solo dopo tre mesi conclusa ai danni di Carlo VIII la lega fatta da Ludovico il Moro (la lega era composta dal Papa, da Venezia, dall'Imperatore Massimiliano e da Ferdinando il Cattolico) quest'ultimo fu costretto a ritornare in tutta fretta nel settentrione, lasciando così libero il trono di Napoli. Il 7-7-1495 Ferdinando II rientrò a Napoli. Tutti i baroni si sottomisero all'infuori di Onorato III e Re Ferdinando lo privò di tutti i beni, passandoli a Prospero Colonna, capitano genernle delle truppe pontificie. Onorato III cercò di contestare tale grave decisione assunta nei suoi confronti da Re Ferdinando II, cercando di rimanere nelle grazie del suo successore Federico d'Aragona, salito al trono il 7-10-1496 alla morte del genitore, ma anche Re Federico nel maggio del 1497 confermò ai Colonna la contea di Fondi, il ducato di Traetto, Acquaviva, Ambrifi, Itri, Sperlonga, Monticelli, Campodimele Campello, Mola, Pastena, Castelforte, Suio, Castelnuovo, Le Fratte, Spigno, Castellonorato, Maranola, che Onorato III aveva legato alla moglie Caterina Pignatelli. La Contea di Fondi comprendeva anche Sonnino.

LA SIGNORIA DEI COLONNA

Il passaggio della signoria di Sonnino ed altri feudi dai Caetani iai Colonna ebbe un iter storico significativo e particolare che va dettagliatamente conosciuto. Nel 1499, Luigi XII, successo al trono di Francia al cugino Carlo VIII, ritentò l'impresa napolitana. Si era intanto concretizzato il famoso patto di Granada per la spartizione del regno con Ferdinando il Cattolico. All'avvicinarsi a Napoli delle truppe di Luigi XII, le truppe spagnole al comando di Consalvo di Cordova, pervennero in città per dare man forte a Re Federico.

Ma dette truppe, inopinatamente, si unirono a quelle francesi facendo rimanere di sasso tutti i feudatari partigiani di re Federico che, immediatamente, per salvare la faccia ed il feudo, si sottomisero al re francese. Solo Prospero Colonna e Onorato III Caetani continuarono a schierarsi l'uno contro l'altro. Il Re francese in data 3-4-1502 restituiva ad Onorato tutti i feudi già posseduti, confermando sia a lui sia al fratello Giacomo tutte le giurisdizioni. Ad Onorato anche la carica di Ciambellano di Corte. Ben presto, però, questo estemporaneo abbraccio tra francesi e spagnoli ebbe termine e si riaprì fra i due grandi reami l'eterno conflitto.

Prospero Colonna si schierò, come era logico, ancora con gli spagnoli seguendo il capitano Consalvo Fernandez, mentre Onorato seguì i francesi, perché da essi beneficiato.

Prospero Colonna si ritirò a Potenza centro delle forze spagnole, mentre Consalvo passò a Barletta dove le forze spagnole vennero assediate dai francesi. In tale circostanza alcuni prigionieri lanciarono insulti di vigliaccheria ai soldati italiani della truppa di Prospero Colonna. Tale fatto diede vita, poi, alla famosa disfida di Barletta, che vide la disfatta dei 13 cavalieri Francesi.

Le sorti che fecero trionfare le armi di Spagna e la rinascita di Prospero Colonna furono le successive battaglie di Cerignola (28-4-1503) e del Garigliano (30-12-1503), quando l'estrema difesa francese di Gaeta fu spazzata via.

Nel 1504 i feudi Colonna furono solennemente riconosciuti da Ferdinando il Cattolico. Tale donazione, per essere piena, anche per i feudi di Marittima e Campagna, doveva, però, essere omologata anche dal Papa che invece non intendeva farlo per nessuna ragione. Alessandro VI Borgia,

infatti, scomunicò i Colonna che in conseguenza subirono anche l'espulsione dallo Stato della Chiesa, rifugiandosi a Napoli. Espulsi i Colonna, Papa Borgia investì i foro feudi a Rodrigo Borgia figlio di Lucrezia. Alessandro VI in tale spregiudicata operazione fu molto energico: ordinò a tutti i massacri di Casa Colonna, compreso quello di Sonnino di consegnare le amministrazioni per rendere tangibile ed operante il trapasso dei poteri ai suoi familiari. Così per pochi anni il feudatario di Sonnino, interposto fra la signoria Gaetani e quella Colonna, fu Rodrigo Borgia, un fanciullo di tenera età.

Alla morte del papa, come era ovvio i Collonna rioccuparono i loro feudi e l'anno successivo ebbero il benestare anche dal Re Ferdinando il Cattolico. Successivamente, nell'anno 1523, vennero infeudati anche dal nuovo pontefice Clemente VII e quindi poterono finalmente vantare l'assenso delle due giurisdizioni: quella regia e quella ecclesiastica che non poterono avere, invece, durante il pontificato del Borgia.

Nella bolla papale veniva espressamente specificato che i Colonna avevano già avuto Sonnino come conti di Fondi.

Anche il vecchio feudatario Onorato III Caetani, non dandosi ancora per vinto cercò di riottenere attraverso il Re francese, il. suo patrimonio e nell'anno 1502 riebbe tale riconoscimento, ma solo nominalmente in quanto come abbiamo visto il Papa agì in favore della sua famiglia.

Prospero Colonna dopo tante battaglie morì a Milano il 30-12-1523.

Ad esso successe il figlio Vespasiano che aveva sempre militato al fianco del padre nel servire la causa imperiale. Si acuiva, intanto, il dissidio tra Carlo V d'Asburgo e Francesco I di Francia.

La causa imperiale aveva come fautore anche il Pontefice Leone X, ma non Celemente VII, eletto nel 1523 e che scelse di unirsi alle forze ostili agli Asburgo, riuniti nella lega di Cognac (1526).

Cado V mandò a Roma Ugo Mongada al fine di far desistere il Papa da ogni azione bellica. Il Mongada si rivolse al cardinale Pompeo Colonna, ma sensa esito.

Si finse una tregua firmata da Vespasiano Colonna per potersi nel frattempo riarmare. Il 22-8-1526, violata la tregua, i Colonna s'impadronirono di tre porte di Roma ed entrarono in armi dentro la città attraverso porta San Giovanni. A capo degli armati c'era lo stesso Vespasiano, coadiuvato da Ascanio e Pompeo Colonna.

Il pontefice riuscì a riparare a Castel Sant' Angelo. Le milizie del Papa, intanto, e i feudatari di parte guelfa, attaccarono i feudi Colonna, mettendo a ferro e fuoco paesi e castelli, fra i quali Sonnino. E' in questa circostanza che s'inserisce la dettagliata descrizione che ne fa il Guazzo nella sua Historia e riportata dal Cardosi in Sonnino, Terra Nostra alle pagg. 56-60 che per il suo valore cronistico e la sua intensa ed incalzante descrizione vale la pena di riportare in calce per farla conoscere ai lettori (*).

- (*) «In quel tempo in un castello dei Colonna chiamato Sonnino, a cinque miglia sopra Priverno, v'era un capitano chiamato Giovanni Chiapo napolitano che colà era stato messo dai signori Colonna.
- Il 4 febbraio 1527, il capitano Chiapo era partito dal Castello per incontrarsi con l'armata imperialee (gli spagnoli) che si trovavano a Ceprano, a poca distanza dall'armata papale accampata al castello di Pofi.

Il signor Michele Chinello (cittadino padovano, che provvedeva l'armata della Chiesa di Farina, biada. cavalli, soldati), si trovava a Roccasecca, dove era salito da Priverno per osservare il movimento delle forze nemiche: accortosi dell'uscita del capitano Chiapo. decise di andare al Castello di Sonnino, sprovvisto di forze, dandone comunicazione al sig. Giuliano Leno, gentiluomo romano, Commissario di Priverno; il quale immediatamente diede ordine al capitano Giovan Battista dell'Aquila di radunare le genti di Priverno e di altre terre più vicine al Papa (Clemente VIII).

Raccolti in Priverno mille uomini da Arcione (da sella cavalieri) il capitan Michel Angelo con più di duecento uomini s'avvia verso Sonnino, prendendo la via della montagna; intanto il sig. Giuliano Leno e il capitano dell'Aquila si dirigono verso Sonnino per il piano con le forze radunate a Priverno.

Verso sera (fu nel l'oscurir del giorno dice il Guazzo) le due colonm Armate giungono a Sonnino.

Le guardie del castello danno l'allarme; i castellani fuggono dalla Rocca (con le loro femmine) sulla montagna, verso Fondi, portando con se tutto ciò che possono. Le porte di Sonnino erano, allora, tutte murate; nella Rocca trovavansi non più di venticinque uomini, gente di Sonnino.

Le forze del Papa incominciano a vibrar colpi di archibugi contro le mura incustodite; non vedendo ne udendo persona alcuna posta a difesa delle mura, tentano, con ardimento, di montarvi con alcune scale, di abbattere la porta con colpi di piccone.

Le mura vengono scavalcate, le porte abbattute. I soldati, entrati che furono in Sonnino, con grande impeto, sebbene le persone del luogo fossero fuggite, con grande schiamazzo corsero fino alla piazza.

Coloro che stavano di guardia alla Rocca, sentendo con quale irruenza le bellicose genti erano riuscite ad entrare nel castello presi dal panico cominciarono a gridare Chiesa! ... Chiesa! Ma gli insuperbiti vincitori, per la conseguita vittoria non vollero udire il grido di invocazione; datisi ormai al saccheggio, rubavano olio, formaggio, frumenti, con il deciso proposito di levare ogni cosa (viveri masserizie) e incendiare il castello.

Il signor Giuliano Sano, Commissario di Priverno comunicando la conquista del castello di Sonnino, con sua lettera invita le genti di Terracina, terra della Chiesa, e recarsi a Sonnino.

Intanto alcuni cittadini di Sonnino, fuggiti dal castello, decisero di ritrovare il capitano Giovanni Chiapo il quale non era andato molto lontano dalla terra di Sonnino.

Trovatolo, i fuggiaschi, gli raccontano la presa del Castello, il sacco dei soldati l'incendio del paese. Il capitano Giovanni Chiapo, con le sue forze partì immediatamente per Sonnino ove giunse alle ore quattro di notte e riesce ad entrare nella Rocca; dopo aver fatto mettere a tutti i suoi uomini le camicie bianche sopra le armi, buona parte di essi avviandosi scesero a terra verso la piazza, ove trovarono il luogotenente del capitano Giovan Battista dell'Aquila che con cinquanta soldati stava a guardia del luogo; si venne subito alle armi: di primo impeto il luogotenente fu ucciso da un colpo di archibugio; tre altri soldati rimasero uccisi dieci vennero fatti prigionieri.

A tal chiasso fu dato l'allarme. Tutti i papisti corsero alla piazza; i colonnesi, con i prigionieri si rifuggiarono nella Rocca.

Intanto alcuni di casa Orsini, con il sig. Giuliano Leno si provano ad appiccare il fuoco; più case accesero, la maggior parte di Sonnino attendeva ormai, di essere bruciato.

Gli uomini del capitano Chiapo, sei sette, otto volte l'ora, saltavano dalla Rocca impegnando con continue schermaglie le forze che si trovavano fuori che correvano disordinatamente verso il basso poichè tale terra della piazza pende in giù scoscesa, ripida; sotto gli uomini d'ardimento rimanevano alla difesa, ma talmente stanchi, sfiniti per il continuo affanno, che si trovavano molto pentiti di essere andati a simile impresa.

I cittadini di Sonnino che. all'apparire degli Ecclesiastici, erano fuggiti sulla montagna, ritornavano al castello.

Con fiaccole e torce accese, erano scesi gridando: «Carne! Carne! Colonna! Colonna!». Con simili grida la terra circondavano. Salivano al monte per discenderne nuovamente in giù con tali fiaccole, con tali grida; intanto i soldati della Rocca saltavano fuori per le schermaglie; dovunque quelli della Chiesa si ritrovavano vinti da un insopportabile stanchezza, sia per le grida di quanti scendevano dal monte, sia per i continui assalti dei soldati della Rocca, che li tenevano persistentemente affiticati; temevano che tutto il mondo si fosse messo ai loro danni.

Anche se ignoravano il ritorno in Sonnino del capitano Chiapo, il combattimento era mortale, il gridare tremendo, il fuoco spaventoso consumava ardendo molte case. Cosi si andò avanti fino all'udicesima ora della notte che è dedicata a sant'Agata.

In quell'ora il capitano Chiapo, avendo avuto avviso che il sig. Vespasiano Colonna con buon numero di soldati andava a soccorrerlo, per poter meglio prendere insieme i nemici, fece dar fine alle continue scaramuzze: cessarono le grida di quanti con le fiaccole ora discendevano ora risalivano i monti.

Il sig. Giuliano Leno, il capitano Giovanni Battista dell'Aquila Michele e Angelo Chinello, riuniti cominciarono a consultare insieme su tali argomenti: vedendo che non avevano più polvere per gli archibugi; considerando che era inutile alle loro forze ritirarsi fuori da Sonnino, alla fine decisero, smurata che ebbero del tutto una porta, messi alcuni soldati di guardia alla Piazza che della loro partenza nulla sapevano, aperta la porta si ritirarono.

Ivi giunti, vi rimasero lungo tempo, fermi, indecisi, non vedendo più i soldati della Rocca fare alcuna mossa, come avevano fatto precedentemente, sapendo che in essa vi erano soldati considerati gente di Sonnino; lasciando la loro già presa decisione, di nuovo riuniti a ristretto consiglio, esaminano fino alla mattina di differire la partenza, tenendo conto che sarebbero sopraggiunti quelli di Terracina.

Una volta sopraggiunti, trendo fuori di Sonnino, il bottino fatto, sarebbero rimasti vittoriosi di questo disegno. Avendo terminato la consultazione, mentre tornavano alla Piazza, una di quelle case incendiate, non potendo più mantenersi in piedi, divorata dal fuoco, cadde a terra con grande rumore; a tale ruina tutta quella gentaglia si diede a fuga spaventosa, durante la quale fecero cadere Michele Angelo Chinello, che si era fatto innanzi per

arrestare quanti fuggivano; in modo che rotolando giunse ad un luogo pieno di piume tratte da letti saccheggiati, uscendo da quelle piume egli diede chiara mostra di un novello detalo.

Ora fuggendo con impetuosa fuga, calano la montagna, pigliano la strada in direzione di Priverno.

Gli uomini di Giovanni Chiapo, uscendo dalla Rocca, scorrendo Sonnino d'ogni intorno, alcuni per far bottino, altri per cercare di spegnere il fuoco, che ardendo consumava molte case, trovati che ebbero gli ecclesiastici che si erano nascosti in alcune case per tenersi lontano dal combattimento, li uccisero e li posero nel mezzo della piazza. l'uno sopra l'altro, amucchiandoli.

Poi, all'apparire del giorno, quelli di Terracina, che il sig. Giuliano Leno aveva mandato a chiamare per la sfilata, giunsero a Sonnino, credendo di trovarvi i soldati della Chiesa. Di ciò accortosi i Colonna, li presero tutti, li uccisero quanti erano, più di centocinquanta uomini. Al sig. Vespasiano Colonna essendo pervenuta tale notizia mentre correva in aiuto di Sonnino, ritornò a Ceprano. In seguito Sonnino e Ceprano erano alle armi quasi ogni giorno».

Dopo tanti lutti e rovine il pontefice fece una convenzione con il Mongada impegnandosi a ritirare le truppe della lega dalla Lombardia e ritirare la flotta da Genova. I Colonna vennero considerati spergiuri dal Papa. La sucoessiva riconciliazione avvenuta il 25-3-1527 tra il Papa e Carfo V fece riconciliare anche i Colonna con il pontefice. Quando, però, i trattati si costituiscono sulle riserve mentali dei contraenti hanno sempre poca durata. Così fu anche per il trattato tra Carlo V e il Pontefice. Infatti l'Asburgo progettò una nuova spedizione contro Roma affidandola ad un corpo di 15000 lanzichenecchi tedeschi, soldati rozzi e violenti, fanatici protestanti che penetrarono in Roma saccheggiandola.

Il comportamento triviale di questa truppa fu un vero attentato alla civiltà dell'epoca.

Vespasiano Colonna intanto, sempre di spirito ghibellino e quindi inviso ai pontefici, morì a Paliano nell'anno 1528, lasciando sua erede la figlia Isabella che aveva avuto dal primo matrimonio com Beatrice Appiani ed alla seconda moglie, la bellissima Giulia Gonzaga, l'usufrutto vita natural durante dell'intero patrimonio.

Questo è il testamento di Vespasiano Colonna: «Lasso mia mogliera donna e padrona di tutto lo Stato et anco del regno, sui vita durante, servando lo abito de vedova et in evento che si rimaritasse che si piglia la dote sua et Isabella resti erede universale tanto dello Stato di Campagna quanto del Regno et di Abrusio e non si parta vivente mia mogliera in abito come di sopra dell'obbediencia sua».

Giulia Gonzaga, quindi, doveva restare usufruttuaria del tutto vita natural durante, permanendo, però, il suo stato vedovile. In caso contrario doveva prendere solo la dote e tutti i feudi dovevano passare alla figlia Isabella. Non si doveva procedere a nessuna divisione finché sarebbe stata vivente e vedova Giulia.

Con tale atto giuridico Giulia Gonzaga divenne anche signora di Sonnino. Nell'anno 1534, mentre dimorava nel palazzo di Fondi, Giulia, la bellissima vedova Colonna, corse il grave periicolo di essere rapita dall'ammiraglio turco Keir-ed-Din chiamato il Barbarossa che voleva farne dono al sultano.

Giulia avvertita in tempo da un servo riuscì a fuggire in camicia da notte, calandosi da una finestra.

Il Barbarossa, infuriato, mise a ferro e fuoco Fondi.

Seguendo le vicende feudali dei Colonna, signori anche di Sonnino oltre che di numerosi altri feudi, dobbiamo dire che il testamento di Vespasiano non piacque affatto ai suoi parenti e soprattutto ad Ascanio Colonna il quale lo riteneva nullo, in quanto, secondo lui, le consuetudini di Casa Colonna per le donne prevedevano solo una dote e non anche la successione del feudo. Ascanio inviò, allora, a Sgurgola, Giuliano, Sonnino, Ceccano, S. Lorenzo, Vallecorsa, Pofi, Falvaterra e Supino un suo Agnate: Fabio Colonna, accompagnato da un uditore e da una squadra armata per far presenti le ragioni dei Colonna della linea maschile. L'agnate Fabio venne, dovunque, accolto con manifestazione di ossequio (24).

Furono in tale circostanza convocati i massari ed i consiglieri di ogni comunità e davanti alle assemblee dei cittadini Fabio Colonna espose gli usi e le consuetudini di Casa Colonna che regolavano la successione. Dopo alcuni giorni i massari si recarono a Marino, luogo dove soggiornava Ascanio, e prestarono a lui il giuramento di fedeltà. Isabella, che nel frattempo aveva sposato il fratello di Giulia, Luigi Gonzaga, istaurò una lite con Ascanio, ma senza alcun esito, in quanto anche la casa di Spagna favorì la tesi di Ascanio.

Nel 1541 il pontefice Paolo III aggravò l'imposta sul sale e la estese anche ai feudi dei Colonna che ne erano esenti per antico privilegio del pontefice Martino V. Ascanio si ribellò a tale provvedimento ed ingiunse ai massari di rifiutarsi di pagare la gabella. Per tale ragione si riaprirono i loro dissidi con il Paipa. Ascanio, prevedendo il peggio incominciò ad arruolare armati nei suoi feudi, ma i sudditi, stanchi per tante guerre fatte e subite, anziché arruolarsi, fuggivano renitenti in montagna. Egli designò Ceccano come centro di reclutamento e promise clemenza a coloro che fuggiti si presentassero poi alla chiamata, minacciando nello stesso tempo le loro famiglie.

La campagna militare che ne seguì andò male per Ascanio e tutti i feudi Colonna furono nuovamente c onfiscati dal Papa Paolo III ed affidati al rettore di Campagna.

Nell'anno 1549 Paolo III cadde ammalato e prevedendo una sede vacante a breve scadenza e quindi il conclave per il suocessore, per poter interferire nella nomina dell'eventuale nuovo pontefice Camilla Colonna di Zagarolo, in assenza di Ascanio che si trovava momentaneamente a Venezia, incominciò di nuovo ad arruolare armati.

Il rettore di Campagna, insospettito, fece rinforzare le guarnigioni ed in special modo quelle a confine con lo Stato Napolitano dove paventava un possibile attacco. Il Papa morì in Settembre.

Camillo Colonna già preparato all'evento con mossa fulminea occupò Paliano, mentre il suo complice Colaprete occupò Vallecorsa ed altre terre nella valle del Sacco. Intanto da Venezia rientrò subito Ascanio, facendo trovare così il nuovo pontefice di fronte al fatto compiuto. Giulio III riconobbe loro le terre conquistate. Ascanio, intanto, sempre in antagonismo con la Chiesa si rifugiò a Napoli ed il figlio Marcantonio II nel 1554 anche all'insaputa del padre, conquistò molti feudi paterni posti nello Stato della Chiesa. Ascanio, per l'affronto ricevuto dal figlio, si vendicò, lasciando sua erede universale solo la figlia Vittoria Colonna sposa del viceré di Sicilia. Si era in realtà ripetuto quanto successo alla morte di Vespasiano. Tale testamento anche per gli eredi di linea maschile non fu ritenuto valido e la nuova ereditiera non poté mai entrare in possesso di tale eredità, che invece anche per il sostegno avuto dalla casa regnante spagnola passò a Marcantonio II, già deseredato dal padre. Marcantonio II fu quindi anche il nuovo feudatario di Sonnino.

In data 23-5-1555 venne eletto Papa Giampietro Carafa che prese il nome di Paolo IV. Anche questa nuova casata rampante mise le mire sui beni dei Colonna, di questa potente famiglia ,ghibellina, sempre osteggiata dalla Chiesa, ed attendeva il momento propizio per beneficiare i suoi familiari.

Questo momento venne, invero, abbastanza presto e cioè il 4 maggio 1546. Il Papa Carafa, al termine di una vertenza giudiziaria, in realtà da lui stesso pilotata, condannò Marcantonio II di lesa maestà e per conseguenza confiscò tutti i beni della famiglia Colonna. La Spagna che aveva osteggiato ma invano l'elezione del Carafa prese sotto la sua protezione Vallecorsa, Sonnino e San Lorenzo, cioè i beni considerati ancora sotto giurisdizione campana, già facenti parte della contea di Fondi, in ciò rispolverando la vecchia disputa sull'eredità di Vespasiano Colonna e i diritti di Isabella e della matrigna Giulia Gonzaga, che allora vivevano intorno alla corte napoletana.

Il pontefice, di fronte alla fermezza spagnola, tergiversava, mentre, i suoi famelici parenti erano impazienti per entrare in possesso dei feudi Colonna. Il Papa, allora, per rafforzare la sua autorità contro la Spagna, strinse alleanza con la Francia. Con tale potenza alle spalle si ritenne finalmente in grado di far condannare Marcantonio II di lesa maestà il 4-5-1556.

Appena cinque giorni dopo e cioè il 9 maggio i Carafa presero possesso dei feudi dei Colonna ad eccezione appunto di Sonnino, Vallecorsa e San Lorenzo protetti direttamente dal Re Spagnolo.

Il Pontefice, per intimorirlo, annunciò anche la scomunica verso il sovrano di Spagna avendo tradito la fedeltà dovuta ad un vassallo. Dalla Francia giungevano, intanto, truppe in aiuto del Papa. Il vicerè di Napoli, il duca d'Alba si preparò al peggio. Vennero allora consultati i professori dell'università di Lovanio per sapere se una eventuale occupazione dei territori pontifici avrebbe costituito una offesa per la Chiesa. I teologi risposero di no in quanto al caso non sarebbero stati in ballo gli interessi della Chiesa ma solamente gli interessi della famiglia papale e ciò è tutto dire.

Confortato da tale autorevole consiglio, nel mese di settembre dello stesso anno 1556, il duca d'Alba invase la provincia di Campagna forzando la frontiera nella zona di Falvaterra.

Unito al duca, manco a dirlo, c'era Marcantonio Colonna, lo spodestato feudatario ansioso di riprendere il patrimonio confiscato. In pochi giorni gli spagnoli si resero padroni di tutto il Lazio meridionale. Furono iniziate trattative di pace ma il prezzo da pagare da parte dei Carafa era pesante moralmente e materiamente: la restituzione dei feudi ai Colonna. Le trattative, però, si prolungarono inutilmente fino al momento in cui le due parti militarmente rafforzatesi poterono riprendere la lotta.

I Carafa avevano avuto di rinforzo 7000 guasco,ni, 5000 svizzeri, 500 uomini d'arme e 700 cavalieri, mentre il duca d'Alba aveva rafforzato l'esercito con 11.000 fanti e 6000 saldati tedeschi.

Dopo alterne vicende belliche la pace fù firmata nell'ottobre de 1558, senza che Marcantonio II ottenesse la restituzione dei suoi feudi. Per magro compenso l'anno successivo Papa Carafa, in un pubblico processo, punì i suoi avidi familiari dichiarandoli «indegni di vivergli accanto».

Sonnino dal momento della caduta in disgrazia della Casa Colonna posto sotto la diretta protezione del Re Spagnolo era divenuto comune libero, cosa davvero singolare per i tempi che correvano. Questa interessante notizia è stata dedotta dagli atti giudiziari di una causa civile intentata dal Principe Giovanni Andrea Colonna di Avella contro li Comune di Sonnino, con citazione del 18-4-1876, per questioni relative al diritto di pascolo nella macchia di Cascano, diritto esercitato dalla cittadinanza fin dal 1563 e confermato uccessivamente per atto del Notaio Diomede con il quale il Contestabile don Fabrizio, investito della primogenitura, dava in affitto perpetuo il diritto di pascolo sul territorio comunale esclusa la macchia di Cascano per 45 ducati all'anno.

Da qui la lite protrattasi per molti anni attraverso varie giurisdizioni fino alla suprema Corte di Cassazione ed al rinvio degli atti alla corte di Appello di Ancona. Nella memoria del 28-4-1900 l'avv. Augusto Baccelli a nome dei Colonna formalmente dichiarava: «non si contesta che il territorio di Sonnino fosse stato dato in feudo alla Casa Colonna nel 1569 dopo dacché Sonnino era una comunità libera».

Il paese rimase giuridicamente libero da investiture feudali per circa 14 anni e cioè dal 1555 al 1569.

Vediamo, comunque, i dati storici sulle vicende vissute in tale periodo e che confermano esplicitamente tale dichiarazione: Dopo la confisca dei beni da parte di Papa Carafa e la pace conclusa con il duca d'Alba, Marcantonio Colonna si recò dal Re di Spagna per reclamare i suoi diritti, compromessi dal duca d'Alba con il suo atteggiamento compromissorio verso il Papa.

Dalla Spagna, però, Marcantonio II ritornò abbastanza sfiduciato ed in condizioni economiche malandate. Si stabilì a Tagliacozzo aspettando tempi più favorevoli per una rivincita. Questi tempi, favorevoli, si presentarono, appunto, alla morte di Papa Carafa (Paolo IV). Ripresero allora le ostilità tra francesi e spagnoli. Si combatte aspramente in abruzzo con esito favorevole alle armi di Spagna. Nel frattempo Giulio Orsini in aiuto dei Carafa apriva un secondo fronte nel Lazio meridionale. Marcantonio Colonna, con 3000 tedeschi e cospicue truppe ciociare, entrò nel Lazio per vendere cara la pelle, dopo tante amarezze subite.

Il 21 luglio nella zona di Paliano, e Valmontone sconfisse il suo avversario e lo fece prigioniero. Molti castelli terre dei Colonna si consegnarono spontaneamente al vecchio feudatario al grido di Colonna... Colonna. Ciò dovette fare anche Sonnino, rimasto pochi anni come comune libero. In breve Marcantonio ricostituì l'unità del suo foudo. Il nuovo Bapa Pio IV fece riesaminare il processo fatto a suo tempo da Papa Carafa contro Marcantonio da una commissione cardinalizia.Il verdetto fu di piena innocenza ed assoluzione per il Colonna. Nel 1569 come già detto riebbe anche Sonnino e, dal nuovo Papa, il comando in capo delle forze navali cristiane che avrebbero dovuto soccorrere la flotta veneziana insidiata dai turchi. Nel 1571 il pontefice diede vita ad una lega santa che riuniva contro i turchi le forze navali spagnole, veneziane e pontificie.

Durante la famosa battaglia avvenuta nelle acque di Lepanto Marcantonio Colonna si coprì di gloria ed al suo rientro ebbe anche il trionfo. Il governo spagnolo gli offrì anche la reggenza di Sicilia. Morì a Medina in Ispagna nell'anno 1584.

Alla sua morte i feudi di Marittima e Campagna vennero lasciati al figlio Fabrizio che, però, morto in guerra, passarono al nipote Marcantonio III figlio di Fabrizio che aveva nove anni.

Marcantonio III, nuovo feudatario di Sonnino, sposò Felice Orsina Peretti nipote di Sisto V. Marcantonio III morì, però, giovane nel 1596. Gli successe il figlioletto Marcantonio V ancora in fasce, che morì nell'anno 1611.

Alla morte dell'ultimo erede diretto del grande condottiero i feudi passarono a Filippo Colonna zio di Marcantonio IV.

Se Marcantonio II fu un valoroso uomo d'arme, il principe Filippo effettuò una importante riforma dell'intero patrimonio, dividendolo in due Stati: lo stato di Genazzano e lo Stato di Pofi.

Dello Stato di Pofi facevano parte: Sonnino, Arnara, Ceccano, Giuliano, Morolo, Supino, Sgurgola, Ripi, Falvaterra, Castro dei Volsci, Vallecorsa, San Lorenzo, Santo Stefano e nell'anno 1625 venne aggiunto Patrica acquistata dai Santacroce. Nel 1369 Filippo I lasciò erede dei beni nella Marittima e Campagna Gerolamo Colonna e i feudi d'Abruzzo al figlio Federico.

Gerolamo, che era cardinale di Santa Romana Chiesa, amministrò solo nominalmente il patrimonio. Chi in pratica lo possedette fu invece Marcantonio V. Il cardinale, che conduceva una vita molto sfarzosa, morì nel 1666. L'eredità spettò a Lorenzo Onofrio Colonna Gioeni, il quale, prima di avere l'eredità dallo zio cardinale, aveva avuto anche quella del padre Marcantonio V morto nel 1659. Alla morte del principe Lorenzo nell'anno 1689 gli successe il figlio Fihppo II Colonna Gioeni che visse fino al 1714.

L'eredità passò a Filippo III, Colonna Gioeni. Filippo III, così come fece il suo antenato Filippo I, ritoccò l'amministrazione, aggiornandola, badando soprattutto al meccanismo poliziesco. Nel 1755 morì Fabrizio IV e gli successe Lorenzo II. Nel 1796 successe al padre Lorenzo Filippo III Colonna Gioeni. Pio IV lo nominò generale pontificio. Filippo III subì la confisca dei beni feudali durante l'occupazione francese, come meglio descritto nel seguente capitolo. Caduta la republica romana Filippo III reclamò i suoi dilitti.

Nel 1802 lo Stato venne trasferito a Ceccano e diviso in tre giurisdizioni: Nel 1809 i privilegi feudali vennero nuovamente aboliti in quanto tutta l'Europa doveva diventare un feudo di Napoleone. Filippo III Colonna Gioeni il 15-9-1816 rinunciò a tutti i diritti feudali. Sonnino divenne nuovamente un Comune libero.

Il simbolo feudale della Casa Colonna che tanta parte ha avuto nella storia sonninese era una colonna dritta, cioè posta in forma perpendicolare. Lo stesso simbolo lo troviamo ancora nello stemma di Sonnino, ma con una colonna in positura inclinata, attestando, in quel modo, con linguaggio

araldico che la Casata non è più regnante. Dalle vicende narrate, appare con grande evidenza che si è trattato di una stiripe profondamente ghibellina quasi sempre in aperta lite con i Pontefici romani. I vari personaggi di Casa Colonna hanno sempre combattuto con valore e spregiudicatezza. Questo carattere fiero e indomito dei signori Colonna richiamava quasi sempre l'adesione spontanea dei sudditi che anche nella battaglia e nella più nera avversità gridavano sempre ... Colonna ... Golonna. Sonnino venne eretto a principato il 1595 e, tuttora, gli eredi superstiti della storica Casata si fregiano del titolo di "principi di Sonnino".

Anche se la loro storia si è consumata nel secondo medioevo, periodo in cui le leggi erano improntate soprattutto su diritti consuetudinari, la famiglia Colonna aveva organizzato nel Lazio Meridionale un vero Stato nello Stato. Anzi, con la riforma fatta da Filippo Colonna gli Stati furono due quello di Genazzano, come già detto e quello di Pofi. Sonnino era compreso nello Stato di Pofi.

A capo dei due Stati c'erano gli Uditori generali o Vice Conti.

La giustizia civile e penale era resa, secondo le competenze dal Governatore, dall'Uditore Generale o da un Giurista appositamente nominato dal principe Colonna. Nel campo criminale il governatore, che viveva nel luogo, era competente per i reati minori che prevedevano la multa, la fustigazione, la berlina e l'esilio. Per i reati che prevedevano la pena di morte, il giudice competente era l'Uditore Generale, cioè il Capo dello Stato al quale i governatori dovevano rimettere l'imputato entro 24 ore dalla cattura. In caso di condanna a morte l'Uditore era obbligato ad interpellare il principe che aveva riservato alla sua persona il potere di Grazia.

Malgrado tali diritti sanciti i Colonna non davano certo affidamento per i reati politici commessi da uomini di partigianeria guelfa che non mancavano mai nei vari paesi. Il Papa, però, turelava questi suoi «amici» conferendo loro il diploma di chierico.

In tal caso l'imputato dopo la condanna del principe poteva appellarsi al tribunale ecclesiastico e quindi ad una giurisdizione per lui più favorevole.

L'esercito dello Stato Colonna aveva la famosa milizia «aureata» cui partecipavano i soldati reclutati nei vari feudi e quindi anche sonninesi, che si è distinta in tante battaglie.

La milizia aureata era inquadrata in un reggimento composto da quattro battaglioni. Ogini battaglione comprendeva sette compagnie. Due battaglioni aveva lo Stato di Genazzano e due quello di Pofi. Il battaglione di Pofi era formato dalle compagnie dei vari paesi che comprendeva lo Stato stesso.

La loro sede era per una compagnia a Ceccano e l'altra a San Lorenzo (Amaseno). Lo stato di Pofi aveva, inoltre, tre compagnie di cavalleria con sede a Supino, Ceccano e San Lorenzo. In caso di guerra questo forte contingente permanente veniva aumentato con gli arruolamenti e le coscrizioni ordinate dal principe. La riforma di Fiippo Colonna interessò anche la stessa amministrazione civile, con l'abolizone dei Massari detti anche contestabili e l'assegnazione dei loro poteri ad un Sindaco coadiuvato da due ufficiali. Questi ammimistratori erano eletti con sorteggio da terne espresse dal «consiglio comunitativo». Per entrare, però, in carica dovevano essere approvati dal principe che aveva il potere di rifiutarli.

Per combattere le continue carestie vennero istituiti i «monti dell'abbondanza» ed i forni del «pane venale». Il forno era un attività offerta in appalto e controllata dal principe.

I prezzi del pane «pane venale», della carne ed altri generi di pizzicheria venivano stabiliti dal «consiglio comunitativo» se tali attività erano state riscattate dalla comunità, altrimenti il canone di appalto veniva incassato dal prindpe.

Successivamente, anche sotto il governo del principe Fabrizio IV Colonna Gioeni, vennero effettuate delle riforme sopratutto di ordine poliziesco. I reati vennero divisi in reati «cavalcanti» e «non caivalcanti» a seconda se impegnava il Bargello ad inseguire il reo fuori dalla giurisdizione del paese. I reati cavalcanti erano i più gravi che prevedevano la galera e la vita, mentre quelli «non cavalcanti» erano quelli minori e cioè la multa, la frusta, la berlina, la corda, l'esilio.

Da ciò si deduce che tutti i Comuni feudo dei Colonna dovevano rispettare le leggi dello Stato. Non avevano più Statuti comunali, per cui per Sonnino, l'unico Statuto, dovrebbe essere stato solo quello dato dalla famiglia Caetani.

L'OCCUPAZIONE FRANCESE E IL BRIGANTAGGIO

Gli ultimi anni del 1700 e fino alla prima metà del secolo successivo sono 70 anni focali in cui l'intera Europa venne scossa da importanti sommovimenti politico-sociali e militari i cui effetti sono tuttora presenti nella società attuale.

Prima la rivoluzione francese ed il vento libertario che ne scaturì dilagò ben presto in ogni nazione, in ogni angolo della vecchia Europa sollecitando in tanta gente, oppressa per secoli dai regimi assolutisti, vive speranze di riscatto sociale e di libertà.

Dopo la rivoluzione francese venne l'epopea napoleonica e le guerre, che coinvolsero l'intero continente dalla Francia alla lontana Russia, con la conseguente dissoluzione delle monarchie regnanti e la costituzione ovunque di regimi repubblicani, fra i quali anche la repubblica romana. Al tramonto dell'era napoleonica, durata una ventina di anni, i vecchi regnanti cercarono una rivincita ed il famoso congresso di Vienna offrì loro questa occasione, inaugurando così un'altra fase storica difficile e tormentata che fu, appunto, la restaurazione.

In nome della restaurazione venne nuovamente inaugurato un nuovo periodo di terrore regio con l'intento di resuscitare i vecchi ed inquinati ordinamenti e l'intero apparato burocratico-militare dei vecchi Stati. Bisogna, però, ammettere che fu davvero difficile se non addirittura impossibile cancellare gli effetti politico-sociali e culturali derivati dalla rivoluzione francese, tanto che i cittadini si divisero in fazioni pro e contro, favorendo la formazione di associazioni segrete ed i prodomi del successivo movimento risorgimentale.

Gli avvenimenti che toccarono da vicino la stato della Chiesa e che quindi coinvolsero anche Sonnino fu l'occupazione francese avvenuta il 2-2-1797 e culminata il 10-2-1798 con l'occupazione di Roma da parte delle truppe del gen. Berthier.

Fu tale lo sconvolgimento subito dall'antico stato ecclesiastico che non venne risiparmiato neanche il Papa, che fu deportato adidirittura prigioniero in Francia. Pio VI, il grande bonificatore dell'agro pontino, questa «nobile e fiera figura» come lo deifinisce il Goethe, morì prigioniero nel Delfinato. In seguito anche il suo successore Pio VII, che

tanta importanza ha avuto nella storia sonninese, venne ugualmente deportato in Francia e dopo un lungo forzato esilio riportato a Roma.

Occupato in forma notevolmente cruenta lo stato della Chiesa e sconvolti gli antichi ordinamenti civili con fa fondazione della repubblica romana e la conseguente deportazione dei Pontefici, si lascia immaginare al lettore in quale situazione caotica ed anarcoide si venne a trovare l'intero Stato ed in special modo le zone periferiche di esso, divenute nel frattempo rifugio di perseguitati, di fuorilegge e di renitenti.

I francesi e le truppe mercenarie, soprattutto polacche, accorpate nel foro esercito, secondo precisi ordini del Buonaparte, mettevano a ferro e fuoco le città ed i villaggi che mostravano la minima resistenza alla loro avanzata. Bastava un semplice atto di ribellione verso le numerose ruberie, espoliazioni, requisizioni (le truppe si autorifornivano ai danni della popolazione civile), stupri e violenze perpetrate dallaa truppa fanatizzata dalle continue vittorie, per essere fucilati in piazza.

Dappertutto, con ineffabile cerimonia veniva piantato il cosidetto «albero della libertà» un tronco a mo di feticcio e tutti dovevano applaudire questo nuovo simbolo del potere, pena la morte. Anche Sonnino subì questa funesta e tracotante aggressione e 1'8 marzo del 1798 alla «portella» (attuale piazza Garibaldi) venne piantato l'albero della libertà, dopo una solenne funzione religiosa svoltasi nella chiesa di San Marco. Per la storia erano le due pomeridiane. In segno di gioia? venne imposta la luminaria alle finestre e con il primo strumento repubblicano venne nominato il direttorio composto dai cittadini: Michelangelo Rori, Benedetto Pellegrini, Giuseppe Mancini e Giuseppe Monti in qualità di consoli. Nei giorni che seguirono vennero compiuti arresti, requisizioni, violenze all'indirizzo della popolazione civile. Seguirono giorni e mesi di vero terrore nella povera comunità sonninese, ma la feroce tracotanza dei francesi e delle truppe polacche, al loro servizio esplose selvaggia e violenta come non mai il 23 settembre 1798. Una commissione militare insediatasi in forma del tutto blasfema nella chiesa di San Michele Arcangelo decretò la condanna numerosi cittadini rei. secondo loro, morte di controrivouzionario. Forse avevano cercato in qualche modo di contrastare le loro violenze, le loro requisizioni.

In detto giorno furono fucilati in Via Arringo: Giovanni Falcone detto Ciaffone, Serafini Caputo e Tommaso Pietricola, tutti appartenenti alla parrocchia di San Giovanni. La fucilazione venne operata dalla truppa polacca stanziata in Sonnino al comando del cittadino Choynak'j. I loro corpi vennero gettati in una fornace per fare la calce situata nel medesimo luogo. Ancora nello stesso giomo vennero fucilati Benedetto Bernabai, Filippo Pagliuca, Lorenzo D'Alessio della Parrocchia di San Pietro. Il giorno 26 settembre altra carneficina venne fucilato, infatti, alla portella Giovanni De Santis ed il suo corpo gettato nella voragine «catauso» descritta in questo stesso volume, situata in prossimità del paese.

Ancora due giorni senza spari ed il 28 settembre vennero fucilati Alessandro Falconi, Antonio Ciarmatore, Vincenzo Pietricola, Francesco Bono, Antonio Del Monte ed i loro corpi gettati, come ormai d'uso nel catauso. Il giorno seguente 29 settembre venne fucilato sempre dalla truppa polacca Luigi Rinaldi detto ciocco, Giovanni Berti detto moscateglio, Stefano Verdone detto pandolfo, Antonio Appone, Giacomo Falcone e Francesco Rinaldi. I loro corpi gettati nel catauso (44).

Una settimana di sangue, che atterrì la popolazione gettandola nel più profondo sconforto. Molti giovani per sfuggire alla coscrizione militare obbligatoria decretata dai francesi si dettero alla macchia ed iniziò così quel tormentato periodo di malvivenza sui monti durato 40 anni.

E' interessante conoscere nel dettaglio la campagna militare francese nel Lazio meridionale per poter focalizzare meglio i luttuosi avvenimenti di Sonnino ed inquadrarli nei giusto contesto storico. Il disegno strategico napoleonico, dopo l'occupazione di Roma e la nascita della republblica romana era quello d'impadronirsi del reame di Napoli. L'apparato militare francese, comandato dal generale Championnet nella sua funesta marcia verso il sud era articolato in tre grandi colonne.

La prima colonna comandata dal gen. Rey dagli Abruzzi in marcia verso la piana di Sora e la Campania; la seconda colonna comandata dallo stesso Championnet lungo la direttrice Valmontone-Ferentino-Ceprano e la terza colonna comandata dal generale Mac Donald lungo l'Appia da poco bonificata e la zona pedemontana pontina. Alla spedizione era affiancata una legione polacca al comando del colonnello Kniazewits che dopo lo sfondamento di Itri venne promosso generale.

I francesi dopo la disastrosa debagle dell'esercito borbonico raggiunsero nel gennaio 1799 Napoli, instaurando la repubblica Partenopea.

La zona sud laziale occupata già nel marzo del 1798 venne posta sotto il distaccamento del Circeo, dove la cospicua guarnigione francese era affiancata da battaglioni polacchi molto energici e violenti contro la popolazione civile verso la quale operavano requisizioni, espoliazioni ed altre prepotenze per rifornire l'armata. Venne altresì indetta la coscrizione militare per reclutare truppe fresche per il secondo balzo verso Napoli, ma la generalità dei giovani dei vari paesi per sfuggire all'arruolamento si diedero alla macchia, infoltendo la malvivenza endemica che viveva in montagna. Tutta questa moltitudine di gente divenuta illegale per l'amministrazione occupante che li considerava ribelli e quindi briganti, vagava da un sito all'altro per rifornirsi perpetrando ruberie e rapine.

Ma una situazione così paradossale che vedeva una cospicua parte della popolazione fuggiasca non poteva rimanere in balia degli eventi per cui il 6 agosto del 1798 tale massa illegale di armati, compresi briganti e renitenti si concentrarono su Terracina e con l'aiuto dei terracinesi che insorsero in massa cacciarono i francesi dalla zona.

Questa decisa ed energica azione popolare contro le truppe occupanti oltre a produrre una esasperata tensione di rivincita aveva prodotto una interruzione territoriale tra il contingente francese del nord (zona di Roma) e quello del sud (zona di Napoli) che andava a tutti i costi eliminata, per coerenza strategica.

I francesi reagirono ben presto con una potente e durissima azione militare comandata dallo stesso aiutante maggiore del Gen. Mac Donald Maurizio Mathieu affiancato per i battaglioni polacchi dal maggiore Podoski che, perse la vita nella stessa battaglia. In breve le truppe francesi, meglio armate, dirette e disciplinate riuscirono ad avere ragione degl'insorti; i quali, dopo aver strenuamente combattuto per sfuggire alla cattura, in grandissimo numero riguadagnarono le montagne.

La reazione francese fu durissima e si accanì soprattutto contro le popolazioni di Terracina e Sonnino, i cui uomini risultarono più compromessi nella rivolta ed iniziarono le funeste rappresaglie, descritte in precedenza. Per il successo ottenuto i comandanti della «spedizione di Terrncina» ricevettero promozioni e premi.

Bisogna evidenziare che con la venuta dei francesi, la debagle degli eserciti pontificio e borbonico e la proclamazione delle repubbliche la

situazione politica nella regione laziale e campana assunse le stesse forme equivoche dell'8 settembre 1943 di recente memoria.

Parte dei cittadini e delle autorità continuarono «in pectore» a rimanere fodeli ai governi spodestati e parte dei cittadini, sopratutto le numerose cortigianerie pontificie e borboniche, per continuare a mantenere poteri e privilegi di cui non riuscivano a fare a meno, cantavano Te Deum di ringraziamento in onore dei francesi e delle nuove forme repubblicane.

Gli unici oppositori (assundo, ma vero) come abbiamo visto nel tragico episodio di Terracina furono i briganti ed i renitenti che con essi vivevano intruppati alla macchia i quali iniziarono una vivace guerriglia, sorprendendo e sgominando i piccoli distaccamenti francesi che andavano da un paese all'altro per effettuare «prelevamenti» e per mantenere (si fa per dire) l'ordine pubblico.

Nel primo trimestre del 1799 tale guerriglia fu talmente generalizzata da controllare gran parte del territorio ausonoaurunco, mentre il grosso dei francesi rimaneva trincerato a Gaeta.

Questa strana e cenciosa truppa di liberazione articolatasi intorno al capobrigante Michele Pezza di Itri sopramiominato Fra Diavolo, suggerì al Re di Napoli, sollecitato dal Cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, organizzatore e comandante del cosidetto esercito della Santa Fede (Sanfedisti) e che aveva poteri vicariali del Re, di legalizzare e dare una divisa a tutta questa turba in armi coraggiosa ed esagitata che viveva in montagna e che mostrava di saper tenere in scacco con successo l'armata francese tanto da ardire di porre assedio alla stessa fortezza di Gaeta.

L'Ispettore di Campagna il 4-6-1799, con il beneplacito regio autorizzò Fra Diavolo ad esigere soccorsi dalle varie università e riconoscere come capo lo stesso Michele Pezza che nel frattempo era stato nominato dal Re di Napoli Colonnello e Duca di Cassano.

Come è intuibile la patente di legalità fece affluire intorno a Fra Diaivolo tante gente desiderosa di rifarsi un abito di onesità e di patriottismo, per cui gli armati ben presto raggiunsero il numero di 900 e con il successivo aiuto delle varie università il numero di 1707. Fra di essi vi erano gli armati provenienti da Sonnino, da Terracina, da Maenza, da San Lorenzo (Amaseno) e da Vallecorsa, paesi sotto la circoscrizione dello Stato Pontificio (ora repubblica Romana) per cui la legalizzazione del Re Francesco IV di Napoli non produceva conseguenze ne di ordine politico

ne di ordine giuridico (i briganti restavano briganti, i renitenti restavano renitenti).

Il 15 giugno del 1799 Fra Diavolo passò in rassegna gli Armati concentrati in due masse: una a Itri e l'altra a Maranola.

Vi erano concentrate:

- una compagnia di Itri di 157 uomini comandati dal capitano Giovanni Merluzzi, con i tenenti R. Petrilli e Clemente Addessi;
- una seconda compagnia di Itri con 134 uomini comandata da Giovanni Tatta;
- una compagnia di Castelforte comandata da Filiippo Gionta con 105 uomini;
- una seconda compagnia di Castelforte comandata da Giuseppe Vellucci di 93 uomini;
- una compagnia di Fratte comandata da Angelo Costello di 49 uomini;
- una compagnia di Fondi comandata da Mariano Face di 101 uomini fra i quali il sacerdote Onorato Costanzo;
- una compagnia di fucilieri di montagna comandata da Tommaso Addessi con 31 uomini;
- una compagnia di Traetto comandata da Ferdinando Morena con 63 uomini;
- una compagnia di Maranola comandata da Carmine d'Urzo con 54 uomini;
- una compagnia di Castelnuovo comandata da Antonio Petrucca con 43 uomini;
- una compagnia di Spigno comandata da Antonio Tedeschi con 25 uomini;
- una compagnia di Lenola comandata da Giuseppe Quinto con 21 uomini;
- una compagnia di 22 artiglieri comandata da Francesco Guacci.

In totale 967 persone.

Dopo quindici giorni con l'aiuto delle università Fra Diavolo passò nuovamente in rassegna la truppa accresciuta da altre compagnie e cioè:

- una compagnia di Vallecorsa comandata da Saverio Iannone;

- una compagnia di Terracina comandata da Silviano Lanza;
- una compagnia di Roccaguglielma comandata da Tommaso Moretti;
- una compagnia di Pico, San Giovanni Incarico e Pastena comandata da Vincenzo Conti;
- una compagnia di Maenza comandata da Ernesto Colafranceschi;
- una compagnia di Sonnino, Sant'Apollinare, S. Andrea, San Giorgio, Santa Maria, Pulcherini, Tufo e Pontenuovo.

In totale 1707 uomini.

La lotta di questo esercito popolare contro i francesi fu decisa e violenta, tanto che dopo solo tre mesi le truppe assediate nella fortezza di Gaeta decisero di arrendersi.

Fra Diavolo voleva entrare in armi nella fortezza, ma qui la guerra dei poveri ancorché fieri e valorosi doveva finire perché l'equivoco cardinale Ruffo riteneva umiliante che le truppe francesi si arrendessero ad un «capo brigante». Il Re di Napoli approvò tale decisione con il seguente ordine: «approvo che non avete permesso a Fra Diavolo di entrare a Gaeta come avrebbe desiderato; convengo che è un capo di briganti, ma convengo altresì che ci ha molto ben servito. Bisogna dunque non disgustarlo, ma nel medesimo tempo con la persuasiva convincerlo di dover stare a freno in disciplina lui e la sua gente se vuole acquistarsi veramente un merito con me».

L'ambiguo atteggiamento di Franceschiello, che continuava a considerare briganti gli armati che tanto avevano combattuto contro la potenza occupante produsse come era inevitabile la disersione in massa della truppa accorpata intorno a Fra Diavolo verso le montagne da dove erano venuti dando nuovo impulso alla malvivenza. La successiva vicenda di Fra Diavolo non interessa questa narrazione ma è d'obbligo per verità storica affermare che il colonnello e Duca di Cassano venne arrestato a Baronissi ed il 1-11-1806 impiccato a Napoli.

Tutta la letteratura e la copiosa storiografia seguita a queste dolorose vicende politico-militari non ha mai reso omaggio e giustizia a queste vittime della tracotanza napoleonica, ne alla popolazione di Sonnino vittima di tali brutalità. Anzi con spregiudicato spirito di partigianeria clericale o giacobina venne tout court definita popolazione rozza e

violenta; una popolazione animata da degenerati istinti, una specie rara che allignava solo su queste aspre giogaie ausone.

Tutto ciò, rappresenta, invece, un vero falso storico che anche dopo 188 anni va decisamente emendato.

La popolazione di Sonnino non era affatto una popolazione violenta come si è voluto far credere, ma una popolazione agricola e pastorale che mai nelle epoche precedenti aveva dato adito a situazioni di malvivenza. Con ciò non si vuole esdudere che in epoche precedenti ci fossero malviventi sulle montagne, che cercavo di sfuggire alla giustizia.

La malvivenza, in realtà era un male endemio sempre esistito nelle zone che per la loro asprezza potevano permettere ai ricercati migliore rifugio. Basta pensare che già al tempo dei romani e precisamente sotto l'imperatore Severo nella montagna lepino-ausona vennero contati fino a 600 banditi con a capo il famoso Bulla Felice che dopo la cattura venne dato in pasto ai porci. Si trattava, però, per la maggior parte di schiavi fuggiti alla tracotanza dei padroni romani. E' necessario inoltre evidenziare per meglio comprendere il fenomeno del brigantaggio che quasi tutti gli statuti medioevali del1' epoca, molti in vigore ancora nel secolo IX prevedevano il domicilio coatto, cioè l'espulsione dal paese a tempo determinato o per sempre a seconda dei reati commessi. Tutta questa gente espulsa per legge dalle comunità che allora erano autonome, non veniva quasi mai accettata presso altre comunità, anzi spesso era costretta a vivere bandita sui monti.

Anche oggi, peraltro, i famosi soggiornanti obbligati (termine eufemistico per non dire domicilio coatto) non vengono quasi mai accettati di buon grado dalle comunità ospitanti anzi in qualche caso hanno perfino innalzato barrigate per impedirne l'accesso. Ciò dovrebbe farci ben riflettere sul giudizio storico che si da sul brigantaggio del primo ottocento.

E' molto semplice considerare che lo stato di bandito per domicilio coatto, per renitenza alla coscrizione militare o per essere oppositore politico induceva il soggetto ad unirsi, aggrupparsi, per difendersi e sostenersi, con gli altri fuorilegge per reati comuni che già vivevano latitanti sulle montagne ed operare con loro facendo ulteriori reati e violenze.



SONINA - The Brigand Family
Stampa Inglese del XIX secolo. Chiaro esempio di disinformazione in quanto
non risulta storicamente che le mogli o le figlie dei briganti convivessero
con loro alla macchia.

(Stralcio dal volume Ciociaria - storia e costume)

Questa malvivenza endemica in tutta la regione pontificia dalla provincia di Marittima e Campagna fino alla lontana Romagna e nello Stato na,politano s·i è poi incrementata in particolari periodi storici con l'apporto di disertori e renitenti come è avvenuto, appunto, anche durante l'occuipazione francese e successivamente nell'Italia meridionale anche dopo la cosidetta unificazione a seguito delle battaglie risorgimentali.

Per il gen. Cialdini era bandito chiunque non la pensava alla piemontese.

A questo discorso di carattere generale sul banditismo va poi aggiunto che il retroterra di tali sommovimenti sociali va sempre ricercato negli ordinamenti sociali ingiusti e vessatori; va ricercato nella degenerazione del corpo sodale indotta da governi corrotti e prevaricatori ed il governo pontificio, specie quello formato da Pìo VII e da Gregorio XII, cioè nel periodo di maggioire incidenza del brigantaggio ne era la più palese testimonianza. Solo eufemisticamente l'apparato clericale si chiamava «Congregazione del Buon Governo» ma nei fatti era una vera congregazione di prevaricatori che viveva in simbiosi con il banditismo per estorcere prebende, doppi stipendi ed altre utilità personali rappresentando quasi sempre al pontefice situazione distorte e non veritiere. Il giudizio storico che si da a questo particolare e disastroso periodo della nostra storia è quello (vedi Belvedere) di una «restaurazione del terrore fra i sudditi».

Anche il conte Angelo Bianco di Sant'Jorioz, il quale non «accusa ma racconta» (20), afferma che «tutti i tribunali d'Europa insieme riuniti non basterebbero a giudicare tutti i delitti ignorati, le angherie, le ingiustizie commesse su quelle alture (si riferisce alle popolazioni montane del Lazio, meridionale) dai nobili, dai ricchi, dagli uomini preposti agl'impieghi delle locali Amministrazioni» (20).

Passando solo brevemente dalla critica storica alla cronaca degli avvenimenti più importanti, si deve evidenziare che Sonnino venne denominato addirittura, «brigantopoli» ed i cittadini indiscriminatamente considerati briganti o manutengoli o collaboratori dei briganti. In tale contesto s'inserisce la famosa «ristretta» che obbligava pastori e contadini costretti per le loro peculiari funzioni ad uscire dalle mura a non portare con se cibi di sorta per paura che rifornissero i briganti. I pastori andavano al pascolo del gregge accompagnati o per meglio dire sorvegliati dai soldati pontifici o da squadriglieri, civili arruolati in una specie di milizia, che il popolo chiamava in senso dispregiativo «zampitti» perché erano protervi e sguaiati dentro le mura con la popolazione civile e soprattutto contro le donne e ragazze, mentre erano pavidi e vigliacchi durante le perlustrazioni.

Le autorità di polizia, comandate da un ineffabile delegato apostolico con sede in Frosinone, uccidevano senza alcun processo chiunque venisse arrestato perché sospettato di banditismo.

I loro corpi squartati e divisi in piccoli pezzi venivano inchiodati a motivo di terrorismo psicologico alle porte delle case. La testa in cima ad un palo portata in giro per il paese o esposta dentro gabbie di ferro alla porta San Pietro.

In una situazione così esasperata e probabilmente fuorviato dalle equivoche informazioni dei suoi subalterni locali, il ipontefice Pio VII in data 22 luglio 1819 emise il decreto di distruzione di Sonnino da eseguirsi entro un mese per cancellarlo definitivamente dalla carta geografica (tale decreto emesso da una autorità legale, forse rimane l'ultimo drastico provvedimento contro una intera popolazione dopo l'epoca barbarica).

L'attuazione della distruzione non si rivelò cosa facile, per cui il mese prescritto venne abbondantemente superato. Anzi, trascorso un breve periodo, il delegato di Frosinone fece organizzare una festa commemorativa di «distruzione del banditismo», solo perché a Sonnino avevano distrutto 39 case nel quartiere di borgo Sant'Antonio Abate, compresa la stessa chiesa del Santo!

La situazione così confusa ed instabile proseguì fino alla fine del 1820, quando il Papa decretò nuovamente la prosecuzione della demolizione.

A questo punto veramente drammatico per la gente sonninese che si prepara va a sfollare non si sa dove, con quel marchio d'infamia sulla fronte, appare nella sua storia il canonico Gaspare d el Bufalo, oggi salito agli onori dell'altare come apostolo dei briganti il quale con un'accalorata supplica, la cui ,copia è riportata in appendice, riuscì a convincere il Papa sulla grave e crudele ingiustizia che si stava perpetrando su una intera, inerme popolazione.

Il Pontefice revocò il decreto e Sonnino fu salva, anche se l'appellativo di "brigantopoli" è rimasto, poi, sulle righe di tanta storiografia di maniera.

Moltissime sarebbero le testimonianze e gli episodi importanti avvenuti nel corso dei funesti quarantanni, ma questa ricerca è limitata ai lineamenti storici per cui il lettore interessato alla cronaca del brigantaggio va rimandato alla copiosa bibliografia esistente in materia.



Il canonico Gaspare del Bufalo (San Gaspare) ai piedi di Pio VII per implorare pietà per Sonnino destinato alla distruzione (T. Senatori)

CONTRIBUTO DELLA GENTE DI SONNINO ALL'UNITA' D'ITALIA

Come chiarito nel precedente capitolo, il periodo più turbinoso e triste della storia sonmnese è stato quello del brigantaggio del primo ottocento.

Tale deprecato evento sconvolse drasticamente l'antico assetto civile del paese. La copiosa storiografia del tempo, come è ovvio, ebbe come tema principale esclusivamente tale complesso fenomeno, trascurando completamente altri importanti fermenti di natura politica che contemporaneamente permeavano la già disastrata vita cittadina. Anche se stimolata solamente da pochi elementi, colti ed intraprendenti, molto viva fu la presenza in Sonnino del nuovo malessere sociale, quello libertario sorto in opposizione al giuoco della Santa Alleanza.

Il capo storico di questa vivace conventicola libertaria era lo speziale Luigi Milza, coadiuvato da altri congregati. Si deve rilevare che come avveniva in Sonnino anche in molti altri comuni limitrofi le "speziarie" (attuali farmacie) erano diventate sedi di conventicole liberali e ritrovo di «settari» come li definiva la gendarmeria pontificia. Altra categoria di spiriti inqueti era quella dei medici che al pari degli speziali rappresentavano un concreto ed attivo filone di proselitismo del nuovo idealismo libertario germogliato sul tronco del pensiero Kantiano da Hegel a Ficte; una forza di reazione che andava formandosi ed estendendosi contro la protervia dello spirito guelfo e concistoriale, che ha dato un notevole contributo all'unità d'I,talia.

Si trattava quindi di elementi di cultura laica formatesi sui banchi universitari sopratutto nell'ambito del vicino regno napoletano al tempo di Gioacchino Murat. Bisogna storicamente riconoscere che la tradizione liberale risorgimentale anche dopo l'avvenuta unità d'Italia è rimasta sempre viva nell'ambito di queste particolari categorie professionali fin quasi ai nostri giorni. A tale riguardo mi piace ricordare con sommo rispetto il medico Napoleone Grenga di Sonnino, deceduto da una trentina di anni. Questo medico liberale, di antico stampo degno erede del filone risorgimentale, tutti i giorni leggeva il suo giornale preferito «La tribuna». Dopo la lettura mi consegnava il giornale, spronandomi a leggerlo, perché, diceva, è una strada per conoscere la libertà. Eravamo negli anni trenta in pieno fascismo. Io ero uno scolaro appena tredicenne. Il medico Grenga al

pari dei suoi colleghi del periodo risorgimentale che avevano dimostrato di non aver paura del Papa, continuando la tradizione libertaria, dimostrava allora di non aver paura del Duce.

Ritornando agl'idealisti sonninesi del primo ottocento, nel febbraio del 1823 venne affisso nella piazza di Sonnino un libello ingiurioso nei riguardi di tanti maggiorenti locali. Subito se ne ritenne autore «il solito turbolento Luigi Milza, non senza sospetto dell'altro perniciosissimo soggetto Tommaso De Angelis, contro i quali concorreva il giudizio dell'intera popolazione». Così scriveva il famoso tenente Caivallia comandante la brigata dei carabinieri pontifici di stanza in Sonnino (46).

Molto diversa è invece l'opinione della storia su questo coraggioso speziale locale: «bella figura di liberale questo speziale Milza; giovane di buona morale e di ottimi costumi».

Di lui avevano scritto bene nel giugno di quell'anno il Gonfaloniere De Santis e nel settembre l'arciprete della Collegiata Don Antonio Martini e poi ancora nel luglio 1822 l'abate parroco di San Nicola di Ceccano don Michele De Nardis (46).

Al Milza continuamente spiato dalla polizia pontificia, venne fatto precetto di astenersi dalle segrete riunioni tendenti ad allarmare il popolo sotto pena di cinque anni di galera.

Si trattava però solo di poterve intimidazioni «in quanto il Milza ,dal 1815 al 1836 nessun delitto politico aveva commesso per meritare il carcere o la galera».

Le contrarietà e le vessazioni verso questo inquieto spirito liberale continuarono fino a far istituire in Sonnino una nuova spezieria da un certo Ferdinando Onorati di Roccagorga, con sede in Via Romanello successivamente passata alla famiglia Re.

La famiglia Milza subì gravi sciagure dalla violenza del brigantaggio in particolare dalla banda dei calabresi che sequestrarono ed uccisero un loro congiunto Vespasiano Milza dopo aver riscosso dalla famiglia un ingente riscatto.

La lotta idella polizia pontificia verso il settarismo politico, era più subdola e tenace di quella svolta contro il brigantaggio.

Si trattava sipesso di vere e proprie rappresaglie, anche di natura economicaa, come abbiamo visto al caso Milza, per scoraggiare coloro che credevano al sogno ed all'utopia di una patria unita.

Ma l'utopia piano piano, con le alterne vicende delle lotte risorgimentali stava divenendo realtà ed eccitava sempre di più lo spirito libertario dei congregati di Sonnino. L'anno 1867 nell'amlbito della strategia Garibaldina di «Roma o morte» urna colonna di volontari venne affidata al maggiore quarantenne calabrese Giovanni Nicotera, il quale a metà ottobre impegna scaramucce a Falvaterra, Vallecorsa, Strangolagalli e Monte San Giovanni dove trova, però, una forte resistenza dei pontifici. Il 28 ottdbre devia verso Frosinone accolto nella città da bande musicali. Al palazzo delegatizio decreta la caduta del governo papale e proclama il plebiscito. I liberali di Marittima e Campagna non restano indifferenti agli avvenimenti ed operano per fomentare ribellioni. Alcuni patrioti sonninesi si recano a Terracina per attendere l'arrivo di Domenico Cardi di Itri quale incaricato speciale del maggiore Nicotera. Il Cardi il 31 ottobre 1867 sale a Sonnino in carrozza, circondato e scortato da un drappello di garibaldini. Appena in paese il Cardi viene condotto trionfalmente nel municipio, dove sbabilisce il nuovo governo provvisorio, nominando presidente della giunta Stefano Iucci, istituisce la guardia nazionale e sopprime con decreto la tassa sul macinato.

Il successo dei patrioti in Sonnino fu però di breve durata; l'ordine pontificio venne ristabilito dopo 4-5 giorni. Coloro che ,parteciparono alla manifestazione per non cadere nelle mani della polizia furono costretti a fuggire. I loro nomi, così come risultano negli archivi della polizia pontificia furono: Luigi Milza, Francesco Tamburrino, Pasquale Bemahai – il medico - Ermonege Bruscaglia, Stefano Iucci, Alessandro e Luigi Maggi.

SONNINO CAMPO DI BATTAGLIA ELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Gli ultimi avvenimenti bellici, che tanti lutti e rovine hanno apportato all'intera penisola italiana, coinvolsero direttamente anche Sonnino, sia con brutali bombardamenti aerei, che fecero numerose vittime fra la popolazione civile, sia con lo stesso fronte di battaglia che ha attraversato l'intero territorio sonninese. Già dopo 1'8 settembre 1943 si presentarono nella zona di Sonnino numerosi soldati sbandati, soprattutto di origine meridionale, che, frustrati nel tentativo di attraversare il fronte che si trovava allora nella zona del Garigliano, indugiavano su queste montagne in attesa di poter proseguire con minori pericoli verso il sud e ricongiungersi così con le loro famiglie, già in mano alleata. Si trattava di giovani ufficiali e soldati che dismessa la divisa avevano indossato abiti civili e vivevano precariamente, in simbiosi con la popolazione locale che si mostrava generosa ed ospitale con tali nostri sfortunati soldati. L'idea che Sonnino rappresentasse un sicuro rifugio per i pericoli imminenti della guerra sembrava generalizzata, sia per la particolare morfologia del territorio aspro e montuoso, sia per la stessa posizione del paese situato su un colle di difficile accesso e circondato da una imponente chiostra di monti, privi completamente di strade di penetrazione. Dopo i primi bombardamenti subiti dalla zona litoranea di Terracina, un grande numero di profughi di tale città come «in antiquo» si rifugiarono in Sonnino, rimanendovi fino alla data della liberazione. Tale massiccio esodo foce in breve raddoppiare il numero degli abitanti del paese con tutti i pesi e conseguenze derivanti da tale congestione. Per tutti ci fu sempre e comunque un magro pasto e un riparo per la notte, offerto generosamente dalla gente sonninese. L'idea di tanta sicurezza, subì, però, un vero tracollo tra l'aprile e maggio 1944 allorquando gli Alleati effettuarono due violenti bombardamenti di natura terroristica sul paese. In tali tragiche occasioni ci furono numerose vittime civili, soprattutto bambini che giocavano al sole primaverile nella zona della porta di Tocco e porta Riore che furono i rioni più duramente colpiti. Altre vittime con morti, feriti e danni ingenti furono arrecati nella zona di Borgo Sant' Antonio, Via Arringo e Via Roma davanti alla caserma dei carabinieri, dove una bomba di grosso calibro fece un profondo cratere. A parere di tutti fu davvero inesplicabile tale

ritorsione bellica contro la popolazione civile di un paese lontano dalla linea del fronte; un paese che mai aveva mostrato segni di ostilità verso gli Alleati e mai collaborato con i tedeschi o con i repubblichini, che peraltro si riassumevano in poche unità di origine locale, unite sentimentalmente al vecchio regime fascista, ma sostanzialmente corrette verso la polazione autoctona e profuga, senza mai dar luogo a rimarchevoli episodi di prevaricazione e sopruso, ma attendendo al solo servizio di oridine, comunque necessario, per la presenza di tante gente. Si può ancora evidenziare che i frequenti conviviali fra elementi repubblichini e tedeschi di stanza nella zona di San Martino hanno forse concorso positivamente ad eliminare per il paese quei tragici rastrellamenti effettuati intanti altri luoghi.

Anche nel momento della liberazione non ci furono episodi di violenza e vendetta tra ex fascisti e anti-fascisti evidenziando l'ambiente politico locale uno spirito liberale ammirevole.

L'occupazione Alleata di Sonnino avvenuta il 24 maggio 1944 era legata alla grande strategia militare denominata «strangl» e «Diatem» con la quale le forze Alleate sfondando il baluardo di Cassino e ricongiungendosi con le truppe della testa di ponte di Anzio dovevano poi occupare Roma.

Una operazione militare così colossale, che in sostanza portò poi alla definitiva liberazione dell'intera penisola senza ulteriori gravi ostacoli, vide in campo due eserciti poderosi per numero e per mezzi. Le forze tedesche erano rappresentate da ben 16 divisioni dislocate su cinque linee di resistenza: la «Gustav» (principale), la «Bernard» su Cassino, la «Orange» nella zona di Minturno, la «Dorà-stellung» nella parte costiera e la «Caesar» in posizione arretrata nella zona tra Valmontone e Velletri. Dal Tirreno a Cassino operava il XIV corpo corazzato tedesco con due divisioni di Fanteria più parte della 15 divisione corazzata, più due gruppi di combattimento. Da Cassino all'Appennino centrale il gruppo di Montagna con una divisione alpina, una-di paracadutisti e parte della 44 divisione di fanteria; sul versante Adriatico operava il gruppo Hauk con due divisioni e due gruppi tattici. Nella zona di riserva centrale la divisione panzergrenadier. In sostanza 40.000 uomini equipaggiati di tutto punto e comandati dallo stesso Kesserling.

Da parte Alleata un altra grande armata composta ugualmente da 17 grandi unità appoggiate da 600 batterie dei vari calibri e da 2400 cannoni, così dislocati alla data dell'11 maggio 1944 ora X del poderoso attacco frontale: nella zona prospiciente il mare il II Corpo della V armata americana con due divisioni di fanteria e un gruppo corazzato comandato dal gen. Keyes; nel medio Garigliano il CEF (Corpo Expeditionaire Française) comandato dal gen. Juin composto da quattro divisioni algerine e marocchine e da quattro raggruppamenti tattici dei quali uno corazzato. In sostanza 12000 uomini con oltre 4000 muli someggiati; nel settore fiume Rapido Cassino il XIII Corpo d'Armata britannico con 3 divisioni di fanteria e una brigata corazzata; il II Corpo d'Armata polacco con due divisioni di fanteria e una brigata corazzata; il I corpo d'armata Canadese con due divisioni di fanteria e una brigata corazzata in posizione arretrata; nella zona degli appennini centrali il X corpo d'armata britannico con due divisioni di fanteria e una brigata corazzata una brigata paracadutisti, due brigate motocorazzate, una delle quali, era costituita dal Corpo Italiano di liberazione (ammesso a combattere con gli alleati), una divisione corazzata ed una brigata operavano di riserva.

Questo colossale concentramento di armati alle ore 23 dell'11 maggio 1944 incominciò la grande offensiva ed immediatamente 2000 bocche di cannone incominciarono a vomitare fuoco sulle linee tedesche. Nella stessa nottata il CEF (truppe algerine e marocchine) particolarmente addestrate per i terreni impervi e di montagna iniziarono ad incunearsi sulle alture degli Aurunci e degli Ausoni, saliente importante che aumentarono nei due giorni seguenti, rappresentando una vera sorpresa per il comando strategico tedesco, che così, ormai scoperto alle spalle, non era più in grado di far affluire adeguati rinforzi verso il fronte premuto da tutte le parti. E' davvero un peccato per la storia che tale truppe marocchine e algerine, al comando del gen. Guillaume, che pur si erano coperte di tanta gloria all'inizio dei combattimenti ed a cui va riconosciuto gran parte del successo della battaglia di Cassino, dilagarono poi sull'acrocoro aurunco-ausono lasciando dietro il loro passaggio una scia di orrori, stupri, violenze razzie contro la popolazione inerme, soprattutto contro le donne, da far qualificare tale feroce soldataglia al pari di una ciurma barbarica.

Forse il senso di giustizia delle vittime si sarebbe appagato se ci fosse stata un'altra Norimberga per il gen. Juin e per il gen. Guillaume, che concedevano 24 ore di carta bianca a tali irrefrenabili soldati da scaricare soprattutto sulla popolazione civile. All'incedere delle truppe nord-africane si creavano vere scene di terrore e le altre forze americane avanzanti cercavano di distinguersi avvicinandosi amichevolmente alla gente, dando loro caramelle, cioccolate e viveri di conforto.

Molto significativa e patetica la posizione dei soldati di colore americani, i quali per non essere scambiati per marocchini gridavano alla gente atterrita ... nord-americani ... nordamericani, amici ... amici.

Per buona fortuna a Sonnino venne risparmiata questa grande vergogna, perché venne occupato dalla 88ª divisione del II corpo americano e quindi il paese rimase per poco fuori dalla direttrice operativa delle truppe marocchine del gen. Guillaume, che invece operarono nel limitrofo territorio di Amaseno.

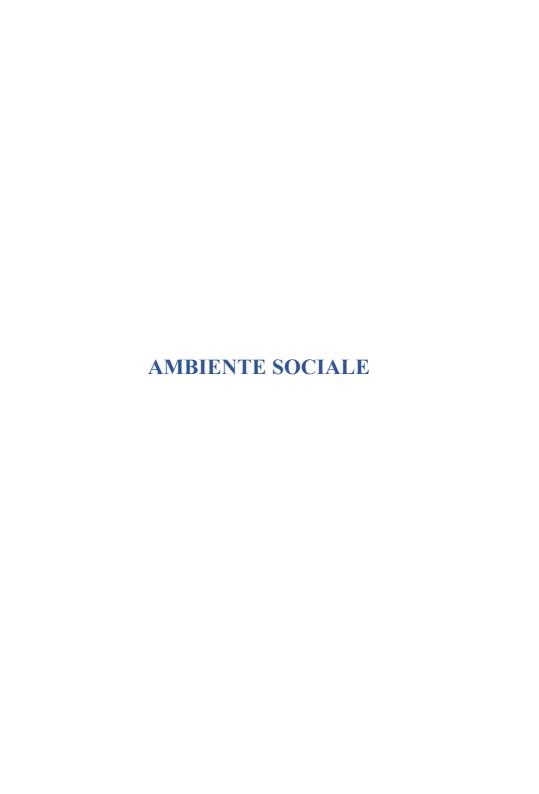
Ritornando alle operazioni cui fu coinvolto il territorio di Sonnino le truppe americane il 21 maggio alle ore 10,30 raggiunsero Fondi e si divisero in tre salienti: il maggiore verso la zona di monte San Biagio e gli altri due verso le alture di Sant'Onofrio e verso il mare. La sera del 21 maggio i primi cingolati americani raggiunsero la strettoia di Terracina, ma vennero bloccati e quindi in ritirata per qualche chilometro.

Tale impedimento frustrò la strategia di aggirare il massiccio montano attraverso l'Appia e dilagare, poi, nell'agro pontino semi allagato. Per andare avanti non rimaneva che l'altra strategia di attacco verso la montagna, che però era priva di strade di accesso per i mezzi motorizzati. Nella stessa nottata tra il 21 e 22 maggio potenti ruspe si avventarono sui contrafforti del monte delle Fate e sul costone della vecchia Appia, realizzando in breve gli accessi che portarono le due divisioni americane: la 88^a sulla serra dei palombi e la fontana del Crapio e la 85^a verso la zona di piazza palatina sulle alture di Terracina. Il 22 maggio alcuni reparti americani, partendo dalla serra dei palombi e seguendo la cosidetta via delle torce, pervennero sul monte Asparago e le Serre che dominavano tutta la sottostante vallata sonninese, in sostanza proprio a fianco delle truppe marocchine che avanzavano poche centinaia di metri a nord. Le truppe tedesche, che si erano già preparate a battersi il Sonnino, (lo prova l'istallazione di mitragliere nei vari punti del centro abitato e la dislocazione di soldati, lungo la via Vittorio Emanuele ed altre strade adiacenti), difronte all'improviviso saliente americano che avrebbe potuto

compromettere la loro ritirata, con mossa fulminea nella stessa nottata del 23 maggio si sganciarono ritirandosi nella zona di Priverno e poi nella zona di Carpineto e Sezze, lasciando sul posto pochi elementi di disturbo compresi alcuni cingolati al cimitero e lungo la rotabile provinciale (caporaletti).

Ciò contribuì non poco ad attenuare i possibili danni che avrebbe creato la paventata battaglia. Il giorno 24 maggio le avanguardie della 88ª divisione scesero dal costone dei Doveri e dal monte Ceraso incontrando la debole resistenza offerta dalla sparuta retroguardia tedesca. Ci furono una quindicina di morti da parte tedesca 4 o 5 morti da parte americana e 3 morti, fra la popolazione civile oltre a molti feriti.

Il giorno seguente 25 maggio il grosso della 88^a divisione gremì i pendii della montagna sonninese dirigendosi verso il piano. Le truppe vennero dovunque accolte con gioia ed amicizia dalla popolazione che si liberava così da un pauroso incubo. Le operazioni continuarono fino al raggiungimento dei prefissi obiettivi. Le truppe americane, dopo il ricongiungimento con quelle della testa di ponte di Anzio, proseguirono verso Roma. L'avanguardia della 88^a divisione, che giorni prima era discesa dai costoni sonninesi, alle ore 19,15 del 4 giugno 1944 raggiunse Piazza Venezia. Dopo ben 15 secoli per la seconda volta Roma venne presa da truppe provenienti dal sud. Solo Bellisario nel 536 riuscì per la prima volta ad espugnare Roma provenendo dal sud.



NOTE DI VITA LOCALE

Nel periodo antico volsco e poi romano, come riportato nel secondo capitolo, la popolazione della zona viveva sparsa sopratutto nella zona pedemontana. Si trattava di una popolazione pastorale e rurale dipendente dalla sfera d'influenza della metropoli privemate. Il maggiore aocentramento etnico doveva trovarsi nell'antico pagus volsco di Bolusca (ora Velosca). Anche nella contrada Sassa, in relazione ai ruderi antichi ancora emergenti, abitava certamente una popolazione stanziale accentrata.

Nella zona collinare e montana, coperta di boschi, viveva una rada popolazione pastorale (si evidenzia che i boschi arrivavano fino a lambire la pianura. La macchia di Morgazzano è stata disboscata e trasformata ad oliveti solo da oltre 100 anni).

In relazione a notizie storiche sugli antichi centri Volsci, (vedi elenco del Ricchi) si può ragionevolmente ,pensare che, anche nella zona del Cerreto, vi fosse un tempo stanziato un pagus Volsco denominato «Tifata», il cui nome coincideva con quello della attigua montagna (Monte Tifata) come bosco di lecci (voce osca).

Nel periodo romano, coincidente con il consolato di Cornelio Cethego, che effettuò notevoli opere di bonifica nella palude pontina e soprattutto nell'area tra la montagna e Mesa, il pagus di «Bolusca» subì un sicuro forte potenziamento, in quanto sede di residenza della numerosa manodopera addetta ai lavori di bonifica. Lo stesso console Cethego, come già affermato nel capitolo precedente, costruì la grande villa (villa della famiglia Cornelia) proprio nella zona dei Maruti compresa nell'area del pagus di Bolusca.

Da ciò ne discende un sicuro potenziamento dell'agricoltura nella zona stessa e nelle aree bonificate e quindi una situazione economico-sociale sicuramente più evoluta.

Non vi è dubbio alcuno che dal periodo volsco e poi romano e fino al V secolo d. C., «Bolusca», come aspetto economico residenziale, doveva risultare la migliore zona del comprensorio pedemontano da Priverno a Terracina.

Le invasioni barbariche e poi le scorrerie saracene ne determinarono lo spopolamento e quindi il completo abbandono della zona stessa e la sua conseguente decadenza, rimasta tale fino alla soglia del 1800.

Nei secoli che seguirnno il tessuto sociale subì effetti addirittura devastanti. Gli abitanti vivevano raminghi sui monti in preda alla miseria, alla fame, alle malattie. Al tempo dell'imperatore Augusto la penisola italiana era abitata da sei milioni di abitanti. Nel periodo barbarico la popolazione era ridotta a due miioni, appena un terzo degli abitanti si era salvato dalla grande sventura.

Nella nostra zona la popolazione superstite visse un periodo di sicurezza solo dopo la battaglia del Garigliano (anno 916) quando i saraceni vennero definitivamente debellati dalla confederazione papale.

Dopo tale data ritornò la frequentazione umana nella zona pedemontana e la conseguente rinascita agricola della plaga già abbandonata per tanti secoli. La frequentazione non fu, però, più stanziale e tale rimase fino al secolo scorso quando solo pochi bovari dimoravano stabilmente in sito, dentro rustiche capanne di paglia, (oggi nella zona fertilissima vive stanziata, quasi in forma urbana una popolazione di circa 2000 abitanti, con case ed attrezzature moderne).

La popolazione viveva ormai arroccata dentro le mura del paese e le campagne venivano frequentate di giorno solo per la necessaria opera agricola.

Anche la pastorizia ebbe un notevole sviluppo, con bestiame bovino ed equino nelle zone pedemontane (pascolo nel campo aratorio) e di bestiame caprino ed ovino nelle zone collinari e montane.

Anche se non esistevano più le scorrerie dei saraceni, i pasitori e bovari andavano al pascolo armati e vigilavano per difendersi dalle frequenti razzie.

Come chiarito nei precedenti capitoli, la popolazione rifugiata in Sonnino era eterogenea, perché proveniente dai vari luoghi esposti al pericolo. Solo al termine delle invasioni e delle scorrerie incominciò un periodo di vero assestamento sociale e le relazioni parentali, di vicinato e di gruppo divennero finafmente più stabili. I costumi ed i modi di vita diversi vennero uniformandosi su quelli espressi dai gruppi più omogenei ed in Sonnino quello di etnia bizantina ha sovrastato, poi, per credenze, culti e comportamenti, i cui segni storici sono ancora evidenti.

Intorno al X secolo con i primi incarichi feudali, i bandi e gli editti del signore del luogo costituirono un primo rapporto di relazione pseudo-

giuridica comunitaria anche se le antiche consuetudini continuarono a permeare per lungo tempo la vita ed i rapporti sociali di ogni giorno.

La evoluzione, poi, del tessuto urbano in realtà comunale, suscitava spesso fenomeni di esasperato campanilismo.

Si trattava di una vera e propria chiusura psicologica nei rapporti con il mondo esterno, che si esprimeva quasi sempre con vigore e rancore. Un esempio eclatante lo troviamo nel 1200 quando i Privernati impediscono agli abitanti di Sonnino di potersi recare per la macina dei cereali alla mola di Fossanova.

Dal 1200 al 1227 dovettero intervenire energicamente due pontefici: prima Onorio III e poi Gregorio IX, per far cessare tale impedimento. La prepotenza dei privernati, però, continuava ed i Sonninesi per i loro fabbisogni dovettero costruirsi un proprio molino (mola di Sonnino) derivando le acque dalla sorgente di Bagnoli.

Come lo è stato da sempre ed in ogni luogo, una comunità agricola e pastorale, come quella sonninese, scandiva i ritimi della vita sempre nell'attesa di un buon raccolto. Solo questo era il momento che poteva placare le loro ansie di vita, perché permetteva di pagare i debiti, sciogliere gl'impegni, crearsi le provviste per i mesi futuri.

La carestia o la distruzione dei raccolti significava fame, disagio, sconforto per la povera gente.

Ma le avversità non mancavano quasi mai. Esse potevano essere sovrastate solo dalla fede ed allora, processioni, scongiuri e pubbliche penitenze punteggiavano i momenti salienti delle annate agrarie, confidando così ad una meteorologia rituale spesso fallace.

Nell'anno 1208, dopo quasi trentanni dall'inizio dei lavori, venne ultimata e inaugurata l'abbazia di Fossanova. Il lieto evento suscitò unanime interesse e curiosità in tutte le vicine comunità e quinqi anche in quella di Sonnino, i cui cittadini scesero in massa a piano, per assistere alla festosa cerimonia, svoltasi in presenza dello stesso pontefice Innocenzo III, circondato da vescovi, abati, alti dignitari e da un folto numero di Armati dalle scintillanti uniformi delle milizie di Giovanni Da Ceccano (*).

(*) Chronicon Fossae Novae: 1208 indict. Il decimoquinto Kalendas Martii anno decimo Innocentii Papae tertii: «feria tertia allo die Papa ivit Pipernum, et comedit ibi, et dormivit, et dominus Ioannes de Ceccano cum toto comitatu

suo similiter Pipernum ivit. Ad auram post meridiem dominus Papa cum omnibus ivit ad monasterium Fossae Novae; sollemniter cum processione receptus in refectorio cum conventu caenavit.

In sero inventi sunt ducentum equi ad hordeum, paleam, et herbam Feria quarta clarente die dominus papa dedicavit altare majius Ecclesiae novae predicti monasteri!».

Il 1° giugno dell'anno 1231 un forte terremoto scosse l'intero Lazio meridionale. «Gli scuotimenti (oggi scientificamente assestamenti) durarono un mese intero e le popolazioni, scalze e penitenti, affollarono i santuari della zona chiedendo clemenza per i loro «peccati». Non sempre, però, le avversità dipendevano dal cielo spesso erano le incursioni delle popolazioni vicine che distruggevano i raccolti, bruciavano i covoni, razziavano il bestiame ed altri gravi soprusi. E' in questo contesto di vivace turbolenza sociale che s'inseriscono gli atti di pace fatti dai Privernati, dai sonninesi e dai Setini il 16 maggio 1309 e 25 dicembre 1382, quest'ultimo sotto gli auspici del nuovo feudatario Caetani.

Un secolo veramente nefasto per la vita sociale fu il XVI secolo, quando visioni spaventose s'intrecciarono con le gravi pestilenze, gettando paura e sconforto all'intero tessuto sociale ancora primitivo e superstizioso. Nel 1565 una «influenza pestilenziale» infierì sulle popolazioni dell'intera zona, decimandole. Nel 1580 un grandissimo «globo di fuoco» (per la credenza foriero di gravi sventure) si vide verso ponente da cui «si tramandavano miraggi verso tramontana».

Nel 1582 apparì improvvisamente «una spaventosa cometa» che trascinava due code. Nel mezzo di esse «una croce ben distinguevasi per la qualcosa era di grande terrore a chi la vide». Si aspettava, come tante altre volte la fine del mondo, salmodiando e pregando. In tale attesa (come mostra un graffito di perfetta fattura inciso su una roccia della selvotta) della fine del mondo, un cittadino, con la fatidica data, riportava per gl'improbabili superstiti le lettere ed i segni a lui cari. Ma l'emozione generale divenne addirittura parossismo mistico quando, nello stesso anno, morì improvvisamente a Sonnino il vescovo diocesano mons. Beltramini sepolto poi nella chiesa di San Pietro. Nel 1592, dopo dieci anni giusti «dalla fine del mondo?», si svolse in Priverno un sinodo diocesano che vide una vivace diatriba per questioni di precedenza.

Mons. Cardini giudicò la precedenza nelle cerimonie clericali in favore dei preti sermonetani in quanto i sonninesi non potevano vantare a loro favore una collegiata. La diatriba mai sopita, continuò poi negli anni seguenti. Nel 1602 venne eletto vescovo il sonninese Pomponio De Magis, tris e, manco a dirlo, uno dei suoi primi atti fu proprio la costituzione della collegiata nella chiesa di San Giovanni di Sonnino, che mancava, per ottenere la precedenza.

Anche nel sinodo successivo, i sonninesi persero, però, definitivamente la precedenza tanto agognata, per precetto canonico, in quanto: «in concursu duarum cathedralium sive collegiatarum antiquiori» (che scalogna).

Se il secolo XVII, buon per loro, passò senza particolari sventure, il 1700 fu un secolo che minò fortemente la resistenza e la fiducia della laboriosa gente sonninese. Nell'anno 1752 a causa di una forte e persistente nevicata morirono moltissimi animali. Nei Comuni di Segni e Anagni morirono tutte le capre. Branchi di lupi famelici fecero poi il resto sugli armenti sbandati sulle montagne, coperte da una spessa coltre di neve.

Nel 1756, si ebbe, invece, l'opposto: una grande siccità rovinò i rnocolti, tanto che lo stesso pontefice decise di indire un giubileo per implorare da Dio l'acqua che, però, venne copiosa soltanto il 1° giorno di ottobre, quando i raccolti erano stati pressoché tutti distrutti.

La vita sociale in un paese di periferia, chiuso alle relazioni esterne scorreva monotona per tanta gente. L'unico svago popolare erano le feste religiose, con carrera, pallio, tombola, fuochi d'artificio e.per gli uomini il trattenimento all'osteria per l'inevitabile «passatella» che qualche volta finiva con vivaci litigi e qualche coltellata.

Le uniche associazioni erano le confraternite religiose che avevano un notevole numero di aderenti, molti dei quali seguivano più che per motivi spirituali per ottenere dal parroco in colonia o enfiteusi qualche buon terreno di proprietà della Chiesa.

Nel secolo XVIII, prima dell'occupazione francese e del brigantaggio descritti in apposito capitolo, non si hanno notizie di particolari turbamenti sociali, anzi guardando le statistiche dello Stato della Chiesa i delitti ed i reati in genere erano diminuiti. Durante il periodo dei lavori di bonifica realizzati sotto il pontificato di Pio VI molti operai locali vennero

impiegati nei lavori e quindi ci fu anche un modesto miglioramento economico.

Lo stesso Pontefice faceva frequenti visite ai cantieri di bonifica per conoscere «de visu» lo stato dei lavori, passando per la pedemontana sonninese con pochi uomini di scorta senza essere mai molestato da alcuno. Il carattere degli abitanti anche se di natura fiero, come tutti i montanari era comunque permeato sempre da spirito di amicizia e generosità.

Tanto per fare un esempio lo stesso Antonio Gasbarrone, divenuto poi un violento capobrigante nella sua giovane età al pari di tutti i suoi coetanei era una persona bravissima. Abbiamo di ciò una diretta testimonianza che vale la pena di riportare: Si tratta di Don Pietro Bonaparte, il settimo genito di Luciano principe di Canino e pertanto nipote dell'Imperatore, e del suo volume: «Souvenir tradition et revelation du Prince Pierre Bonaparte, (Ixelle-Bruxelles 1876). Traduciamo dal francese:

Uno dei più terribili briganti, aveva anzi debuttato sulle nostre proprietà ove faceva il pastore (le proprietà erano quelle del principe Borghese che aveva sposato Paolina Bonaparte sorella dell'imperatore, quindi zia di don Pietro, chepossedeva il castello di San Martino, l'intera area di Fossanova e l'attuale tenuta di Di Stefano). Suo ipdre, come lui, al nostro servizio, era una bravissima persona. I miei genitori avevano notato Gasbarrone a causa della sua statura aitante, della sua forza e del suo occhio intelligente e vivo. Spesse volte, prosegue don Pietro, prima che egli si desse al brigantaggio si erano intrattenuti a parlare con lui.

Egli non capiva, diceva loro, perché si lasciasse l'imperatore a Sant'Elena. Pretendeva che con pochi uomini robusti e risoluti a tutto, nel novero dei quali comprendeva probabilmente se stesso, si sarebbe potuto liberare e quando gli si faceva osservare che gl'inglesi avevano un armamento formidabile rispondeva: Ci sono tanti gran ferri, facendo allusione alle proprie armi (45).

Don Pietro prosegue dicendo che nel 1837, rivide Gasbarrone nelle carceri di Civitavecchia: «egli misurava coi passi per lungo e per largo la sua prigione bene sprangata, nel suo costume di brigante che non aveva mai dismesso.

Forse don Pietro ebbe a ripensare in quel momento con rammarico: se veramente con un gruppo di uomini come quello che aveva ora davanti e che potevano considerarsi i «Rambo» di quel tempo, non sarebbe stato possibile liberare davvero Napoleone da Sant'Elena?

La cultura dell'olivo risale per Sonnino già al tempo medioevale.

Tuttavia la maggiore estensione di essa, fino a farne una cultura estensiva, tale da coprire l'intero territorio fino ad una quota di cinquecento metri di altezza, è avvenuta tra il XVII secollo e i primi decenni del secolo XX. Il Confatore, infatti nel 1700 scriveva così di Sonnino: «Montes circumstantes undique olivarurn, corona septi semper virescentes spectantium oculos-exilarant, dominorum crumenas locupletant». I monti circostanti, ovunque rivestiti di uliveti sempre verdi rallegrano lo sguardo e costituiscono una fonte di ricchezza per i signori del luogo.

E' stata un opera davvero ciclopica realizzata con immane fatica, quasi sempre soffrendo la fame. Dopo l'epoca feudale durata fino all'anno 1816, con le dimissioni del principe Colonna, estese zone cespugliate e zone di compluvio montano, le cosidette «Cese», vennero acquisite a prezzi irrisori o per concessioni comunali di comodo dalle famiglie più altolocate del paese. Detti terreni vennero dati ai contadini che con grandi sforzi e fatiche ne fecero ubertosi oliveti. Nacquero così i diritti enfiteutici in sostituzione dei passati balzelli medioevali dei quali però conservavano la stessa sostanza, solo che a riscuotere anziché il solito feudatario era ora una piocola oligarchia di famiglie benestanti, che si alternavano, peraltro, alle maggiori cariche cittadine, per continuare ad avere le cosidette «mani in pasta».

Anche le zone della palude pontina, soggette a parziale sommersione, rappresentavano una magra fonte di reddito aggiuntivo, che i contadini pagavano a caro prezzo in termini di sacrificio e salute.

In tali zone acquitrinose seminavano per lo più il granoturco, il cui prodotto veniva poi ripartito a metà con i padroni di tali landi pestifere che risiedevano più comodamente a Roma. Erano gli sfaticati rampoli delle famiglie Curiali, quindi, parenti stretti dei vari Papi e Cardinali, che nulla facevano per migliorare le difficili condizioni ambientali, ad eccezione delle opere di Bonifica di Pio VI che riguardarono, però, la plaga, tra Gavotti la Fiora, Pontemaggiore, esterna al comprensorio di Sonnino.

I contadini sonninesi e quelli di altri centri collinari limitrofi lavoravano, nelle terre acquitrinose, come i dannati di un girone dantesco. Mignatte attaccate alle gambe sempre sommerse dall'acqua ed una vera girandola di mosche, tafani ed insetti vari intorno alla testa. Spesso la malaria, il tifo, la dissenteria stroncava intere generazioni. Una vita così vissuta era come una pesante condanna alleviata solo dalla morte.

Era sempre l'anofele la sciagurata zanzara origine della malattia e della morte, ma qualche volta ad essa si affiancava anche qualche pillola dell'autorità sanitaria, come caipitato ad un certo Giovanni Parisella denominato "diavolitto". Tale povero contadino ritornando una sera in paese, dopo una faticosa giornata passata in palude, accusò la solita dissenteria intestinale. L'autorità sanitaria locale (un medico forestiero) allarmata da casi colerici verificatesi a Napoli, senza analisi, senza approfondimenti e senza ricerche, fece la sbrigativa diagnosi di colera. Il malcapitato "diavolitto" venne immediatamente isolato e ristretto nella chiesa di San Francesco allora chiusa al culto, per le «fumigazioni». Visto però che la dissenteria non cessava, per evitare possibili contagi e la estensione della presunta infezione, venne deciso di sopprimere il paziente.

Due persone, incaricate per la bisogna, sudarono sette camicie per poter immobilizzare il malcapitato, che strattonava e scappava da ogni parte, per potergli infilare in bocca la pasticca venefica.

Il povero "diavolitto" fece una morte atroce, mentre bastavano sicuramente un paio di limoni per fermare la sua irrefrenabile cacarella. Era l'anno del Signore 1911 dell'era contemporanea.

IL NOVECENTO

La popolazione sonninese, pur vivendo relegata in un anfratto montuoso e quindi perennemente chiusa ai contatti con il mondo esterno, visse ugualmente con particolare vivacità e significazione i nuovi fermenti politico-sociali del primo novecento.

L'epoca funesta del banditismo e delle tensioni risorgimentali era ormai lontana, dimenticata ed il confraternismo esasperato dei secoli XVIII e XIX, come elemento di aggregazione sociale intorno alle parrocchie andava via via scemando per far posto ai nuovi fermenti postulati dalla famosa enciclica Rerum Novarum e dalla riivoluzionaria dottrina marxista. Sull'onda di tale particolare rinascimento civico, nacque in paese la prima cooperativa cattolica e la Cassa Rurale intitolata alla Madonna delle Grazie, dopo la completa defaiance dell'ipotizzato «Monte delle Prestanze Agrarie» vagheggiato con interesse e passione dal benestante Rori, per combattere la malefica piaga dell'usura, che spudoratamente falcidiava i magri redditi della povera gente.

Nacque nello stesso periodo la «Società Reale di Mutuo Soccorso», con fini e intendi esclusivamente filantropici e nacque soprattutto una forte «Lega contadina» che invadeva le prime lande incolte della palude pontina rimettendole a coltura e che costituì poi la piattaforma iniziale della sinistra politica sonninese. La cooperativa cattolica, attraverso burrascose vicende finanziarie che portarono in breve al fallimento della Cassa Rurale acquistò per i propri numerosi soci l'intera tenuta del prato saraceno situata tra i fiumi Ufente e Schiazza il cui sito, tutt'oggi, viene comunemente chiamato

«la cattolica».

Con tanti fermenti in atto, il popolo sonninese aveva acquisito ormai, una forte personalità politica che ben presto lo portò alla conquista dell'Amministrazione comunale ed avere finalmente sindaci con i cosidetti calli alle mani (Sindaco Tommaso Timodei - Sindaco Antonio Manicone e Sindaco Amedeo Polidori).

La cosidetta aristocrazia locale, nata tra le grosse smagliature, verificatesi durante il passaggio tra l'epoca feudale e quella comunale, continuava il tradizionale «distinguo» nell'ambito del riservato circolo dttadino, ormai, però, definitivamente in minoranza in tutte le cariche pubbliche.

Questo interessante periodo formativo della società sonninese, dopo la fine della seconda guerra mondiale venne però brutalmente interrotto dallo squadrismo fascista e dal conseguente ventennio che ne seguì con tutte le grosse conseguenze di ordine generale e locale, fra le quali la disastrosa guerra perduta, combattuta, come abbiamo visto nell'apposito capitolo, anche sulle montagne sonninesi. La storia di tale ventennio in termini di politica locale, non va però gettata tutta nel cestino, in quanto il regime pur delegando il potere amministrativo del paese nelle mani di una sola persona, il podestà, i cittadini che ricoprirono tale importante carica (Luigi Pellegrini e Angelo Bono) la esercitarono sempre con la dovuta onestà civica e morale che va loro obiettivamente riconosciuta dalla storia. Durante il ventennio fascista venne inoltre realizzata la grande opera di bonifica della palude pontina ed il generale appoderamento, i cui lavori richiamarono anche il contributo della manod'opera sonninese, migliorando con i salari, l'economia locale in un periodo difficile in cui l'intera Nazione viveva la crisi determinata dalle sanzioni economiche imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni per le sue avventure coloniali. Sul piano della cultura di massa, seria ed importante, fu la lotta contro l'analfabetismo e l'acquisizione da parte dei giovani dei valori storici, anche se deformati dagl'inquadramenti della propaganda del regime. Il ventennio, in buona sostanza, per tanti giovani, compreso il sottoscritto, fu l'occasione per avere relazioni e contatti con la cultura esterna e sicuramente, per alcuni, la prima possibilità di poter studiare senza andare, per poterlo fare, a farsi prete.

La fine della seconda guerra mondiale, trovò il paese seriamente danneggiato ed una società locale esausta e debilitata dagli effetti della guerra vissuta da ciascuno in prima persona.

Il tasso di disoccupazione quasi generalizzato e molti cittadini per sbarcare il lunario aspettavano con malcelata frenesia il pacco dei parenti d'America. In tale disastrata situazione lo spirito di rinascita fu davvero grande fino ad inventare, per lenire la disoccupazione il cosidetto «sciopero alla rovescia» cioè la ricerca di una occasione di lavoro ad ogni costo anche senza percepire la paga giornaliera, pur di affermare platealmente tale sacrosanto diritto. Veramente lodevole fu, poi, la rinascita politica, le cui forze locali, ricollegandosi, senza ostracismi e senza vendette, alle lotte prefasciste ed antifasciste, vide impegnati gran

parte degli uomini di allora ed il successo dei tre maggiori partiti popolari: Comunista, Socialista e Democrazia Cristiana.

Alle prime elezioni amministrative del 1946 una coalizione di partiti della sinistra sotto l'emblema civico della «falce e vanga» simboli questi cari alla cultura contadina, diede al paese la prima amministrazione democratica del dopoguerra, la quale dopo la breve parentesi del sindacato di Gianni Bellomo, elesse a sindaco l'agricoltore Carlo Goletta stimato ed amato dall'intera cittadinanza.

EPOCA ATTUALE

L'epoca attuale, come è ovvio, non fa parte della storia perché vissuta ancora come viva cronaca con le sue inconcruenze e le sue passioni. Dando, però, un fugace e superficiale sguardo alla situazione locale si nota una vistosa forma di discrasia, una vera profonda scissione, tra il grado di evoluzione economica e sociale della gente e le carenti strutture politico-culturali esistenti in paese. Il primo ormai alla pari con il mondo consumistico postulato con forza persuasiva dai mass-media ha cancellato dalla società paesana ogni residuo di provincialismo, mentre le seconde prive ormai di ogni spinta storica, ideologica e culturale, vivacchiano appiattite in un avvilente assemblearismo di maniera, non classificabile fra i veri valori di una società civile e moderna.

LA FESTA DELLE TORCE

Questa singolare ed interessante manifestazione, permeata da distinguibili valori arcaici e religiosi, si svolge in Sonnino in occasione della festività dell' Ascensione.

La festa consiste sopratutto in una processione notturna intorno al territorio del paese. Inizia con solenni vespri nel pomeriggio precedente la festività dell'Ascensione, celebrati nel santuario di Maria SS. delle Grazie, dove vengono benedette cinque torce di cera vergini di cui quattro per i caporali da portare sui monti e una per il sacerdote? (*).

Dopo i solemii vespri la lunga colonna dei torciaroli, accompagnata da gruppi di cacciatori armati che sparano a salve, s'inerpica sulla via dei monti e per tutta la notte, al canto delle litanie, percorre, divisa in due schiere, scoscesi sentieri ed aspre giocaie i confini del territorio, rientrando in paese solamente all'alba del giorno successivo, accolti dovunque con tripudio e commozione dalla popolazione.

Davvero molto suggestivo è il quadro notturno che si dispiega nella serata inoltrata (ore 22) allorquando la processione dal costone delle serre ritorna in vista del paese, adagiato sul colle sottostante, che attende splendente di luminare.

In quel momento il crepitio delle salve di fucileria e bengala multicolori s'incrociano nel cielo del grande vallone, creando suggestioni intense.

In tempi passati allo spuntare delle torce erano legate tradizione varie fra le quali anche quelle di sapore apotropaico.

Le ragazze in quel momento si spuntavano le trecce, per la credenza che sarebbero ricresciute più folte e più belle; le donne si affrettavano a chiudere le cisterne, per la credenza che se si continuava ad attingere acqua durante l'Ascensione, essa si sarebbe inevitabilmente inquinata; anche le fattucchiere in quel momento magico, e solo in quello, insegnavano alle loro figlie le formule e le giaculatorie per togliere il «malocchio». Una pratica così comune, «ab antiquo», che sconfinavaspesso in vera medicina rituale.

Ritornando alla processione, verso le ore tre del matttino le due schiere dei torciaroli si riuniscono nella contrada Sassa ed insieme proseguono verso il paese, sostando in preghiera nella chiesetta della Madonna della Misericordia, in quella del Cimitero e quindi nel santuario della Madonna delle Grazie, da dove erano partite, per una funzione di ringraziamento.

All'arrivo e nelle ore seguenti i caporali tagliuzzano le loro torce sacre di cera vergine, consegnandone i pezzetti alla popolazione che li conserva accendendoli, poi, solo come scongiuro in caso di gravi calamità.

I torciaroli ed i cacciatori armati portano con sé zaini con viveri e bevande da consumare durante il lunghissimo itinerario.

La popolazione rurale, poi, sparsa lungo il percorso, accoglie sempre con gioia la processione delle torce, accendendo grandi falò e rifocillando i torciaroli con generi di loro produzione. Un tempo, per rifocillarsi, sui monti i torciaroli portavano i cosidetti «canescioni», dolci rustici a mo di focaccia ripiena con formaggi di capra freschi. Alla singolare processione, specialmente negli anni passati, partecipavano molte donne fra le quali, alcune, per intensa devozione, andavano scalze.

La manifestazione è davvero unica nel suo genere e non trova quindi riscontro in nessun altro luogo d'Italia, affermando così un carattere di vera, assoluta originalità.

Nella festa delle torce è presente un grande fervore mistico dove il concetto della penitenza trova l'estensione più marcata.

La presenza di cacciatori armati ed altre credenze di ordine apotropaico, come già abbiamo accennato, evidenziano distinguibili radici di antica pratica pagana.

Ciò ha richiamato l'attenzione dei vari autori di storia locale nel tentativo d'inquadrare la manifestazione stessa, per le sue peculiari caratteristiche, in un preciso contesto storico.

La deduzione ancora prevalente, basata sul fatto che la processione itinera lungo i confini territoriali del paese è quella di un riscontro con le antiche «terminalie» romane, festività queste di natura agreste dedicate alla ricognizione di termini e confini.

Poiché dovere di ogni studioso è quello di approfondire sempre maggiormente gli argomenti trattati, per aprire spazi nuovi alla ricerica, si ritiene utile evidenziare le manifeste inconcruenze emergenti da tale tesi (che,peraltro è stata anche sostenuta dal sottoscritto in momenti passati) e cioè:

1) non dovrebbe trattarsi di ricognizione dei confini in quanto Sonnino ha avuto un suo confine solo nel XV secolo sotto la famiglia Caetani

- che diede alla popolazione il primo Statuto (vedi l'opera di A. Cardosi: L'antico Statuto di Sornnino) e quindi la prima giurisdizione territoriale.
- 2) davvero assurda e singolare, sarebbe poi, la pratica rituale di fare la ricognizione dei confini la notte alla sola luce delle torce, quando i romani la facevano certo di giorno.

Ciò ha indotto il sottoscritto, come già accennato nel suo volume «Theotokos», a rivolgere l'attenzione proprio sulla «prooessione con le torce» come specifico e particolare momento rituale, in ciò validamente sostenuto dalla consapevolezza del particolare intreccio di misticismo pagano-religioso di cui è chiaramente permeata la manitesfazione stessa.

A ben vedere, tutta l'estesa mitografia del periodo arcaico e del periodo dassico greco e latino parla di processioni propiziatore, svolte con le torce, specie ·i quelle silvane ed agresti delle società totemistiche. La stessa torcia nella sacralità greca rappresentava di per sé un fatto sacro cioè la fonte della rivelazione.

Ciò chiarisce come sia importante dilatare questo discorso e riferirsi a tali rituali per tentare di comprendere la vera origine storica e mitica della singolare manifestazione sonninese, al di fuori delle superficiali deduzioni finora svolte da tutti noi nel tempo passato e recente.

Ad Eleusi, per esempio, il sesto giorno dei famosi «misteri eleusini» si svolgeva una processione con le torce in onore di Demetra come Dea del grano. Nel mito di «Labdano» un analoga processione salutava l'ingresso del fanciullo divino, portato a spalla da bovari e pastori nella cerimonia dell'anno nuovo. Nello stesso simbolismo greco post omerico, Eros lo troviamo rappresentato con in mano torce e frecce.

Gli Elleni propiziavano Artemide con sacrifici nuziali portando in processione torce di biancospino (35).

Anche nella ritualità latina Diana è una Dea cacciatrice e ausilatrice, protegge le madri e fa crescere la prole.

Nella ceramiaa apula del IV secolo a. C. Diana è rappresentata con in mano una lancia e una torcia.

Gruppi di donne in processione con torce che vanno a ringraziare Diana Nemorense sono menzionate da Ovdio. Gruppi di cacciatori con cani incoronati propiziavano a Diana mediante l'offerta di torce sacre e dolci sacrificali.

Ed ancora tra i numerosi reperti archeologici dell'artemisia del lago di Nemi vi sono statuette votive di madri con bambini sulle ginocchia, tra le braccia e terrecotte muliebri (35).

E' evidente che nella singolare manifestazione sonninese troviamo, sicuri punti di contatto e di identificazione di tali rituaiità antiche, quali la presenza di cacciatori armati, le torce sacre, i dolci sacrificali canescioni) e le donne scalze in funzione mistica e propiziatoria in favore della maternità, della famiglia e della prole. La sovrastante nuova liturgia cristiana si è innestata sulla ritualità pagana solo nell'alto medioevo, come meglio sarà spiegato in seguito.

L'ipotizzato riconoscimento, nella singolare manifestazione delle torce, dell'essenza di ritualità arcaiche propiziatori in favore di Diana, potrebbe portare a delle conclusioni addirittura eccezionali per la loro forte implicazione culturale, sul personaggio virgiliano di Camilla. Ciò è sicuramente comprensibile, in quanto analizzare un segmento, ancora originale di ritualità arcaica alle soglie dell'anno 2000 è come ritrovare l'archetipo di un geroglifico e tradurlo, ampliando così enormemente gli spazi di conoscenza sul passato. Il caso delle torce che in questo volume consegno alla critica potrebbe avere, se confermato, lo stesso valore dirompente.

Ritornando alla festa delle torce, come affermato in questo volume, intorno al IX-X secolo, si rifugiarono in Sonnino gruppi di profughi bizantini che come eredi diretti della civiltà greca, avevano già nella foro liturgia manifestazioni simili dedicate, appunto, al sacro fuoco, che come in antico riassumeva il concetto della rivelazione divina. Fu in quel momento che alle torce a vento, di legno secco, sostituirono quelle di cera Vergine (cera zaura) tuttora esistenti. (In tutto il mondo ortodosso, ancora oggi, torce e candele vengono fatte esclusivamente con cera vergine) e introdussero all'antico culto la liturgia religiosa della penitenza tuttora esistente.

Come è stato accennato nelle pagine 33-34 il toponimo «Camilla» ha guidato questa ricerca verso i due santuari boschivi: il primo legato al pagus di Velosca ed il secondo alla montagna delle serre in territorio «ab antiquo » della metropoli privernate al di là dell'Amaseno. Sicuramente

altri piccoli santuari boschivi dovevano trovarsi verso la zona del monte Tifata, tanto più che in tale zona doveva trovarsi l'altro pagus volsco «Tifata» di cui fa cenno il Ricchi.

Come è stato chiarito, le processioni proipiziatorie dedicate a Diana, la dea cacciatrice, la dea delle selve, venivano effettuate con torce, visitando il suo simulacro nei piccoli santuari in modo del tutto simile all'attuale processione sonninese.

Per farlo, partendo dalla zona di Sonnino, avrebbero dovuto dividersi ugualmente in due schiere e percorrere più o meno il medesimo itinerario.

Lo stretto legame del toponimo Camilla con i predetti santuari boschivi unisce per la prima volta, non in forma letteraria ma in forma concreta, la Dea cacciatrice e la sua antica flamine e la festa delle torce di Sonnino evidenzia un interessante ed originale segmento di tale ritualità arcaica.

Particolare interessante è quello che lega anche la comunità di Priverno a tale ritualità. Da tempo immemorabile la comunità Sonninese, nel giorno dei Santi Pietro e Paolo, doveva consegnare ufficialmente ai maggiorenti di Priverno una torcia di cera zaura (grezza) a titolo di consorzio cioè come manifestazione volontaria. Intorno al 1500 tale volontario omaggio venne trasformato dai privemati addirittura in tributo e da ciò nacquero liti e vertenze giudiziarie a non finire alimentate sempre da un malinteso senso di campanile. Si trattarva, probabilmente, di un'antichissima tradizione legata a tali ritualità che andava invece mantenuta per la importante continuità storica. A tale riguardo sarebbe utile che le autorità locali ripristinassero tali importanti radici nella loro giusta dimensione per rendere più comprensibile le antiche relazioni dei gruppi sociali locali.



Guellens & Revenirhisimo

Ticheto Di Chemine-

Il Comune di Sanzine (hu acanalmente) alla sundenza Del 29 Girgon Dece promillare a quella Illuminipia hi name la larrico di cerco per il titola di Tribult, è fin del 1866, che non adm pier a quell'alta di Desere; che anzi richieltà can lattera Dieffic neggiore rispandes

Note min responsentanza esente in obliga ti conserva
i finiti lomunati, ni vego intelle rivolgermi all g I Roma e
pregare la sera autorità di ordinangli, come altreventessi
à legnatio, che senza uttima dilazione precent ara le tre tare de
quate a tutto il 1868 id in segunto sin più cratte esperatuale alla
precio inodenza...

El in quale filmir mi more sufferment ion pringer

Or El & Praise

Pracino li 21 Aparto 1568.

Menignet Delog! Oper

Unio donio obblico gover

Nota con il quale il Comune di Priverno sollecita la consegna della torcia di cera zaura come tributo da parte di Sonnino.

IL MONASTERO DI S. MARIA DELLE CANNE

L'ex monastero di Santa Maria delle Canne sorgeva a qualche chilometro da Sonnino. E' ancora visibile tutto il complesso monastico ormai, però, assai vetusto e cadente.

La sua origine è certamente legata all'antico monastero di San Savatore di Fossanova esistente in epoca precedente la realizzazione dell'attuale abbazia. I lavori di fondazione dell'Abbazia, infatti, iniziarono dopo il 1160 e venne inaugurata dal pontefice Innocenzo III nel 1208. Il Monastero delle Canne già esisteva nel 1193 quando il pontefice Celestino III lo pose sotto l'immediata protezione della Santa Sede e gli concesse estesi possedimenti. Anche i pontefici Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX conferirono a detto monastero numerosi privilegi (33).

Nella «razione decimarum Italiae» degli anni 1331-39 troviamo indicata la decima versata «ab abatissa S. Mariae de Cannis».

Due secoli più tardi in virtù delle disposizioni emanate nel Capo V della Sess. XXV del Concilio di Trento detto monastero, ubicato in aperta campagna e quindi esposto ai pericoli della imperante malvivenza, doveva essere soppresso.

Nella prima fase della sua esistenza doveva essere sotto la giurisdizione del monastero Benedettino di Fossanova ed abitato da suore Benedettine, ma, in seguito, venne abitato da suore Cistercensi, e posto sotto la giurisdizione vescovile. In tre relazioni ad limina, successive al concilio di Trento, i vescovi lodano detto monastero per la «regolare osservanza». Ciò significa che il complesso monastico non venne affatto soppresso.

Nelle tre diocesi riunite di Terracina, Sezze e Priverno esistevano tre monasteri di clausura ma «praecipuum est illud oppidi Somini ordinis Cistercentium».

Con l'occupazione napoleonica vennero soppresse tutte le case religiose e quindi anche il monastero delle Canne di Sonnino. Rimasero, però, a custodirlo la madre abbadessa suor Maria Arcangela Iannotta e due suore. Ritornato a Roma dalla prigionia in Francia, Pio VII, nel maggio del 1814, ordinò ai vescovi di raccogliere in appositi locali le religiose di clausura disperse. Anche il vescovo di Terracina Mons. Mandelli ne aprì uno a Priverno, ma le monache di Santa Maria delle Canne non vi

aderirono e chiesero ripetutamente al Pontefice di poter continuare a gestire il monastero, in quanto esistevano 1e condizioni prescritte dai sacri canoni (i beni non erano stati venduti, esistevano i locali e la chiesa per le funzioni) oltre ad un cospicuo numero di religiose disposte a ritornarvi.

Anche il clero ed il popolo sonninese rivolsero suppliche, assicurando il pontefice che l'opera delle suore era indispensabile per l'educazione religiosa e civile che impartiva alle ragazze.

Il Papa non fu dello stesso avviso ed accettò il voto della congregazione, che proponeva l'abolizione del monastero. Dopo di ciò, l'abbadessa e le due suore vennero definitivamente allontanate dal luogo.

Con decreto del 1-7-1816 il Papa assegnò i beni al Conservatorlio del Carmine che un certo don Luigi Locatelli stava per fondare a Terracina. Tutti i beni, tuttavia, passarono all'Ammimstrélzione vescovile e poi seguirono le vicende della generale confisca.

Il vescovo, in primis, pensò di dare il convento ai Passionisti,ma il progetto rimase allo stato delle sole intenzioni. Il 17-12-1821 una comunità di Missionari con Gaspare del Bufalo si sistemò a convento delle Canne. Dopo soli quattro giorni, però, un perentorio ordine del Segretario di Stato impose ai missionari di ritirarsi in paese, cosa che prontamente fecero sistemandosi precariamente in case private (casa Luigi Lampreda e poi casa Pellegrini).

Nel febbraio 1823 don Giovanni Merlini Missionario del PP. SS. e primo discepolo del can. Gaspare del Bufalo, autorizzato dal vescovo di Terracina mons. Manasse effettuò riparaioni alla chiesa del Monastero. Nell'ottobre 1825 i missionari tornarono alle Canne dove aprirono un piccolo collegio di aspiranti missionari.

Nel 1828 il nuovo vescovo mons. Luigi Frezza fece chiudere le case di Missione di Sonnino e Terracina e cercò d'inviare al monastero delle Canne di Sonnino i cappuccini, ma senza esito.

Il 26 aprile 1833 il pontefice Gregorio XVI autorizzò nuovamente i Missionari del PP. SS. a ritornare al monastero. In tale circostanza con disegno dello stesso don Giovanni Merlini, oggi venerabile della Chiesa Cattolica, venne ricostruita la chiesa del monastero che venne solennemente inaugurata il 15 agosto 1834.

In data 23-1-1868 i terreni del monastero vennero dati in enfiteusi. Nell'anno 1879 i Missionari passarono definitivamente nel convento e nella chiesa di san Pietro, nel centro abitato di Sonnino, dove si trovano tuttora. Il monastero continuò, comunque, ad essere utilizzato per esercizi spirituali ad *usum* della diocesi di Terracina.

Successivamente, singole parti del grande complesso edilizio vennero date in affitto ad agricoltori e pastori locali e divennero quindi, rimesaggio di fieno, e di animali; insomma una gran de stalla.

L'ampio giardino del convento venne dal Comune convertito in cimitero segnando così la fine ingloriosa di un luogo storicamente tanto importante, già centro di cultura, fede e santità.

SONNINESI EMERITI ANTICHI E MODERNI

CHE PER PROFESSIONE, CULTURA E SANTITA' HANNO ONORATO IL PAESE

- Francesco Sabellino: celebre oratore-addottrinato in varie scienze.
- Francesco Mancini: Vice contestabile e Agente generale del feudatario Marcantonio Colonna sec. XVI
- Sebastiano Monti: conventuale Ministro provinciale d'Oriente
- Pomponio De Magistris: Vescovo diocesano sec. XVI-XVII
- Francesco Manicone: converutuale celebre oratore
- Lelio Pellegrini: Oratore presso Clemente VIII e lettore all'Università La Sapienza
- Nicolò Pellegrini: Vescovo di Fondi
- Gaetano De Oviis: Protonotario apostolico
- Angelo Petricca: sacerdote di grande culutra ed accorto diplomatico sec. XVII
- Clemente Monti: dottore diplomatico e mandatario della Regina Giovanna II - sec. XV
- Nicola Monti: Vicario generale del Duca Caetani in Sermoneta sec. XV
- Giacomo Antonelli: cardinale di SRE Segretario di Stato di Pio IX sec. XIX.
- Maria Arcangela Iannotta: Abbadessa di Santa Maria delle Canne sec. XIX
- Francesco Bono: Grecista e latinista Preside del liceo di Chiavari sec. XX
- Elena Bono: scrittrice vincitrice di numerosi premi letterari vivente
- Vincenzo Natalini: Monsignore Vicario Generale della Curia Vescovile di Latina - uomo di elevata cultura Teologica e umanistica – vivente
- Alberto Cencia: sacerdote Salesiano di elevate doti di cultura umanità umiltà (vivente)
- Giovanni Battista De Angelis: Generale di divisione aerea vivente
- Vincenzo Bernabai: Chirurgo emerito già Primario in Civitavecchia sec. XX

- Giuseppe Mancini: Presidente del Centro Culturale CEPIG magistratovivente
- Aldo Cardosi: scrittore pedagogista (Ragazzi di Roma Periferica) ricercatore storico Direttore Didattico vivente
- Alessandro Altobelli: calciatore sportivo campione del Mondo
- Suor Geminiana Rinaldi: Suora di Carità ospedaliera benefattrice dei Sonninesi nell'ambito degli Ospedali Romani vivente.
- N. B. Molti altri nominativi sarebbero degni di figurare nel presente elenco. Ragioni di spazio lo impediscono.

Nota per l'edizione digitale:

"vivente" si intende al momento dell'uscita del libro nel 1988.



Il campione del mondo Alessandro Altobelli di Sonnino

FEUDATARI - PRIORI - SINDACI - COMMISSARI CHE SONO STATI AL GOVERNO DEL PAESE

Periodo Feudale

Conte Crescenzio

Daoferio II conte di Traetto

Vescovo Theobaldus

Abate Desiderio di Montecassino (Vittore III)

Geroino?

Famiglia Frangipane

Massimo Valeriano e consoci

Casa Gaetani

Onorato I

Giacomo II

Cristoforo I

Onorato III

Casa Borgia

Rodrigo Borgia

Casa Colonna

Prospero Colonna

Vespasiano Colonna

Giulia Gonzaga (usufrutt.) e Isabella Colonna

Ascanio

Marcantonio II

Marcantonio III

Marcantonio IV

Filippo I

Girolamo (cardinale)

Marcantonio V

Lorenzo I

Filippo II

Lorenzo II

Filippo III

Comune libero Periodo 1555-1569 sotto protezione spagnola

Periodo dei Priori Lorenzo Pellegrini Giovanni Aloisi Alessandro Martini Domenico De Santis Biagio Re

Periodo degli sconvolgimenti militari

Occupazione francese: Capo del direttorio repubblicano Michelangelo Rori

Occupazione garibaldina: Stefano Iucci capo della Giunta

Periodo sindacale

Luigi Grenga: Sindaco Antonio Bernabai: Sindaco

Giovanni Battista De Angelis: Sindaco

Grenga Paolo: Sindaco

Michele Adinolfi: Commissario Prefettizio

Cesare Diamanti: Sindaco

Silvio Orioli: Commissario Prefettizio Luigi Pellegrini (Sindaco e podestà) A. Sinni: Commissario Prefettizio Saverio De Angelis: Sindaco Fiorilli: Commissario Prefettizio

Tommaso Timodei: Sindaco Polidori Amedeo: Sindaco Antonio Manicone: Sindaco

Renato Palombi: Commissario Prefettizio L'ostia di Santa Sofia: Commissario Prefettizio

Bono Angelo: Podestà

Cecaro Costante: Commissario autoriz. Alleati Luigi Manicone: Commissario Prefettizio

Gianni Bellomo: Sindaco

Carlo Coletta: Sindaco Cipriani Antonio: Sindaco

Gildo Coletta: Commissario Prefettizio

Frateschi Vincenzo: sindaco f.f.

Carmelo Pugliese: Commissario Prefettizio

Virgilio Luigi De Angelis: Sindaco

Bersani Cartesio: Sindaco f.f. Sante Gasbarrone: Sindaco Osvaldo Pennacchia: Sindaco Tommaso Cetrone: Sindaco Giuseppe Musilli: Sindaco Giovanni Bernardini: Sindaco

Fiorentino: Commissario Prefettizio

Antonio Grenga: Sindaco

N. B. - Alcuni sindaci hanno governato per più legislature. L'elenco deve ritenersi incompleto soprattutto per il periodo dei priori.



Il sindaco Carlo Coletta molto amato dalla cittadinanza sonninese

APPENDICE

Copia breve di Giulio II, che ordina alle università e agli uomini di Ceccano, Amaseno, Falvaterra, Sonnino e Vallecorsa di riconoscere per loro signore Onorato III Gaetani, duca di Traetto, fino a che sarà decisa la causa dalla S. Rota contro Prospero Colonna, che l'aveva spogliato del possesso dì dette terre. (anno 1513).

Universitatibus et horninibus Ceccani, Sancti Laurencii (*), Falvatere, Sompnini et Vallicurse, oppidorum in provincia nostra Campanie. Cum nobis constiterit oppidorum predictorum, quorum habitatores et incole respective existitis, ad nobilem Honoratum Cayetanum, ducem Trayecti, legitime spectare, ipsumque possessione de facto a Prospero Colunda, domicello romano, sopliatum fuisse: nas eundem Honoratum ad possessionem dictorum oppidorum restituymus donec de iuribus petitorii, super quo inter Honoratum et alium in auditorio Rote pendere dicitur, in eodem auditorio discuxum fuerit; vobis, excomunicacionis late sentencie pena, mandantes ut Honoratum ad possexionem dictorum oppidorum admictatis atque hobedienciam et reverenciam ei exibeatis, prout anteaquam spoliatus foret facere consueveratis, ac inhibemus ne quisquam vestrum de cetero quam Honorato duci pareat. Datum iRome apud Sa...,ctum Petrum, sub anulo piscatoris, die primo ianuarii 1513, pontificatus nostri anno decimo. Baldaxar Zuerdus.

Copia atto di Cessione tra Roberto di Sonnino e Onorato I Caetani (anno 1369).

Anno nativitatis millesimo trecentesimo sexagesimo nono, mensis october die undecimo, octave indictionis, pontificatus pape quinti anno septimo. Magnificus Robertus de Sompnemo ante presentiam Honorati Gaytani, Fudorum comitis, propter servicia et honores, que ab ipso Fundorum comite recepisse asserebat et sperabat recipere in futurum, concessit eidem comiti possessionem tantum, in qua ipse Robertus erat, honorum omnium condam nobilis Maximi Vallariani de Piperno et subsequenter filiorum et heredum ipsius, sitorum in cast.ro, rocca et territorio Sompneni, consistentium tam in domibus quam in vineis, terris, portis, silvis, acquis et aquarum decursibus, vassallis, vassallorum iuribus et pertinentiis dominij ipsius castri Promictens Robertus eidem comiti de possessione ipsorum honorum nullam questionem inferre nec inferenti consentire, set ea omnia ohservare sub pena duorum milium florenorum aplicandorum eidem comiti ; volens tamen Robertus ipse quod per hanc resignationem possessionis nullum sibi ac Nicolaj et Crescencio, fratribus suis, valeat preiudicium generare in iure, si quod ipse seu suj fratres haberent in proprietate dictorum bonorum et iurium, vigore specialiter pactorum dudum initorum inter condam Maximum et nobilem Bartholomeum Peruntji de Terracena, ex una parte, et Iohannem de Sompnino, patrem predictomm Roberti, Nicolaj et Crescencij fratrum (1), ex altera, devidendo pacifice simul in dicto castro, gubernando pacifice et quiete homines et personas ipsius castri Sompneni ac eos defensando et ipsum castrum sub pena amissionis partis bonorum ipsorum contravenientium, existentium in dicto castro et eius territorio, et quod ipsa pars deberet parti observanti applicari, non servatorum, ut idem Robertus asserebat, per dietos condam Maximum et Bartholomeum ac ipsorum filliorum et heredum, prout de dictis paetis

apparere dicebat_ manu Angelj Coczabuyte et Petri Bonihominis de Sompneno notariorum, ac vigore aliorum pactorum factomm inter predictos ac filiorum ipsorum, pro quibus dieta bona ad ipsum Robertum et fratres de iure devolvantur vel sint hactenus devoluta, tam manu dictorum notariorum quam aiterius notarij, eciam si per testes vel aliam scripturam posset de predictis apparere; immo extitit protestatus quod ipsa resignatio ipsius possessionis tantum facta dicto domino nullum sibj et suis fratribus valeat preiudicium generare, set quod ipsa bona de iure possit ipsi et suj heredes a possidente quolibet, si et quando sibi videtur expediens, vendicare; et quod ipsorum bonorum (!) seu ipsorum parte continue uti valeant ipse et suj fratres iure suù, predieta assignatione possessionum eidem Fundorum comitj facta non obstante. Actum Fundis, intus in curia ipsius comitis Fundorum, in camera picta: nobilibus Andrea Tucij de Anagnia, vicario generalj comitatus Fundorum, iudice Bartholomeo Iacobj et iudice Matheo Petri Fratcis (*) Fici ac Gerardo Iohannucij Berardi, de iF:undis, et Petro Munda de Sompneno testibus. ST. Petrus Iohannis Rogerij clericus fundanus apostolica autoritate notarius.

Copia bolla dell'antipapa Giovanni XXIII con la quale concede a Giacomo II Caetani metà di Sonnino (anno 1412).

Iohannes episcopus, servus servorum Dei, nobili Iacobo Gaietano militi. Datum diligenter attendimus nobilitatem tui generis, fidelitatis constantiam ac sincere devotionis affeetum, quem gessisti hactenus et genere comprobaris ad nos et romanam ecclesiam, laibores atque dispendia et guerrarum angustias, quas tu cum natis et subditis tuis preteritis subijsti temporibus et subire non desinis, dignum censemus atque debitum ut tibi illa concedamus que tuis et ipsorum commodis afferent incrementa et quod infrascripta castra, fortelitia et loca habitatoribus et incolis eorumdem salutari regimine et gubernatore provido qui sciat illa gubernare ac potenti brachio defensare et habitatorum comoda ampliare indigere noscuntur, ad te, virum nobilitate clarum, etate grandevum, iustitie atque pacis, status et honoris nostri et ecclesie zelatorem, consilij maturitate pollentem et potentem, tenentes indubie quod illa necnon habitatores et incolas eorumdem scies gubernare, direximus nostre consideration:s intuitum: attento etiam quod per domum tuam aliquandiu fuerunt tenta ac etiam gubernata et quod sunt in talibus locis constituta quod non facile possent per alium in partibus existentem quam per te manuteneri sub devotione ecclesie atque nostra, sed potius deleri possent absque tuo presidio, ratione vicinitatis ad illa atque potentie tuarum tendere ad manus hostium eccelsie, qui m illis partibus videntur esse potentes et ad ipsa castra et terras invadendum et occupandum et a devotione et obedientia predictis subtrahendum: hinc est quod nos castra Trebarum, Sancte Felicis, Zanniti, in nostris Maritime, ec medietatem pro indiviso castri Somnini, in Campanie provincijs, terracenensis diocesis, sita, cum eorum territoriis, districtibus, iuribus et ipertinentijs, fortelitijs, predijs rusticis et urbanis, terris, pascuis, silvis, nemoribus, aquis et aquarum decursibus, piscacionibus etiam maritimis, mero et mixto imperio et omnimocta iurisdictione temporali ceterisque fructibus et emolumentis, honoribus, privilegijs, prerogathivis, pedagijs, gabellis et alijs commoditatibus, prout ad nos et ecclesiam pertinere noscuntur, tibi quoad vixeris et post obitum tuum filiis et posleris tuis masculis.

ex tuo corpore legitime descendentibus, natis et nascituris, usque in tertiam generationem inclusive, in nobile et honorificum feudum, sub armuo censu unius cerei, ponderis sex librarum cere romane, ecclesie et apostolice camere ac nobis et romanis pontificibus in festo Beatorum Petri et Pauli Apostolorum de mense iunij cuiusli:bet anni, ubicumque romanum pontificem esse contingerit, persolvendo, dieta concessione durante, concedimus per presentes ; ita quod tu, descendentes et posteri tui, per te vel eos, aut tuos vel ipsorum officiales, castra, fortelitia, loca, territoria et districtus huiusmodi eorumque habitatores et incolas, nostro, ecclesie ac successorum nomine, secundum usum et cosnuetudinem ibidem in sinllilibus hactenus per rectores, qui fuerunt pro tempore, observatos, in temporalibus regatis et etiam gubernatis: quodque terrigene, habit.atores et incole obedientiam, fidelitatem, emolumenta, responsiones ac servitia, que hactenus prestare et facere consueverunt et quovis modo tenerentur, quantum videlicet ad temporailem iurisdictionem pertinet, libi et eisdem posteris facere ac prestare sint astricti; et quod tu dictique filij et posteri tui fructus, commoditates, pedagia, gabellas et emolumenta, solita ibidem percipi, recipere possis et possint prout romane posset ecclesia seu illi qui castra et loca huiusmodi hactenus tenuerunt, absque eo quod nobis aut prefate ecclesie vel successoribus nostris seu alteri astricti sitis reddere rationem. (Omissis).

Datum Rome apud Sanctum Petrum, II kalendas februarii, pontificatus nostri anno secundo. BP (*). (Nel margine inferiore, a destra) F. de Montepoliciano; (sulla plica): gratis de mandato domini nostri pape, B. de Montepoliciano; (nel verso): registrata in camera apostolica.

Supplica di Gaspare del Bufalo in favore della Popolazione di Sonnino.

«Beatissimo Padre,

La giustizia e la clemenza hanno sempre animato tutte le operazioni di Vostra Santità. Anche la demolizione di Sonnino è partita da uno spirito di giustizia; e questa demolizione è stata ben giustamente eseguita sopra le case dei malviventi. Ma consumata questa prima demolizione, pareva che dovesse subentrare la clemenza e che questa clemenza andasse a ricongiungersi colla giustizia; la quale può, scaricarsi sopra dei colpevoli e non sopra quelli che tali non sono. Anzi, in addietro si è sempre usato che quando era grande il numero dei colpevoli se ne decimasse gran parte, per rispramiare gli altri, benchè rei; ed all'incontro, nel caso presente, si verrebbe a decuplare comprendendo nella punizione di una decima parte rea nove decimi di parte di innocenti: Perchè ciò non accada, si sottopongono i seguenti riflessi:

- 1°) L'ulteriore demolizione di Sonnino sarebbe ora serotina, dopo tanto tempo che fu combinata, e, per conseguenza, meno esemplare.
- 2°) Sarebbe anzi inefficace, poichè succeduta la demolizione delle case dei rei e degli aderenti, la emolizione delle altre non può essere freno a quelli. Li farebbe anzi tripudiare per aver compagni nel proprio disastro anche gli innocenti.
- 3°) Sarebbe poco conveniente alla monsuetudine ecclesiastica, che il Vicario del Dio della pace fosse; inesorabile per la distruzione di un intero paese di circa tremila anime e di tutti i fabbricati anche sacri, cioè chiese, conventi, monasteri, confraternite. Il Dio della pace e della mansuetudine, per soli dieci giusti avrebbe risparmiato la distruzione dell'infame Pentapoli. E Vostra Santità che n'è Vicario e l'imitatore, invece di risparmiare i rei per gli innocenti, vorrà anche punire innocenti per i rei e distruggere indistintamente tutto il paese? Se Castro fu distrutto, non è esempio allegabile. In Castro tutta la popolazione si ribellò, ma non in Sonnino.

- 4°) Questa demolizione di un intero paese e questa dispersione di tutti gli abitanti sarebbe fatale per l'agricoltura. Il territorio di Sonnino è fertilissimo e bisognoso di molti coltori. Se questi si disperdono, converrà chiamare i coltori da altri paesi. La coltura si renderà sempre più dispendiosa e difficile; ed a poco a poco, un territorio floridissimo diventerà un deserto.
- 5°) Sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella dispersione una popolazione così numerosa; lasciar patria, parenti, possidenza e la propria abitazione, forma il colmo della desolazione. E' da sperarsi che da massima parte soffra eroicamente ogni disastro. Ma qui è da temersi che una qualche parte cerchi di evadere; e se questa comunque minima parte si unisce ai malviventi e anche suborna qualche parte dei malcontenti soldati, quali non ne potrebbero essere le conseguenze?
- 6°) Finalmente, l'ulteriore demolizione sarebbe ingiusta o sarebbe dannosa. Ingiusta, se ravvisandosi non come punizione, che non può cadere sopra innocenti, ma come misura pubblica non si paga il prezzo di ciò che si demolisce, e non si emendano tutti gli altri disappunti. Dannosa poi, se si paga il prezzo delle case e si emenda tutto ciò che deve emendarsi. La somma di un milione o almeno di un mezzo milione appena sarebbe sufficiente. Questo, essendo insopportabile all'attuali forze dell'erario, non potvebbe pagarsi. Risorgerebbe pertanto l'ingiustizia dell'operazione. Ecco adunque inevitabile il bivio o di una enorme ingiustizia o di un eccessivo danno.

Dopo questi rilievi se si persitesse nel dire che si deve demolire tutto perchè altrimenti non ci sarebbe la dignità del Governo, si potrebbe ispondere che anche Dio minacciò per bocca del Profeta la distruzione di Ninive in quaranta giorni, eppure non credè di mancare alla sua dignità: non eseguendola, e non si fece indurre alla esecuzione dal Profeta il quale reclamava, temendo di svistare.

In ultimo la clemenza della Santità Vostra rivolga lo sguardo pietoso ad una intera popolazione a cui non sono rimaste che le pupille per lagrimare!».

BIBLIOGRAFIA

- (1) L. Tosti Montecassino.
- (2) N. Spezzati Gaspare del Bufalo nella restaurazione napoleonica.
- (3) Autori vari Quaderni del Cepig n. 6-7.
- (4) M. Rasile Traetto (Minturno) nella storia del ducato di Gaeta e dei principati napoletani.
- (5) A. Bianchini Storia di Terracina.
- (6) G. Silvestrelli Città, castelli e terre della regione romana.
- (7) A. Cardosi Sonnino terra nostra.
- (8) A. Trombetta La sovranità pontificia sull'Italia meridionale.
- (9) M. Morazzi La vittoria sul Garigliano contro i Saraceni.
- (10) G. Manicone Situazione politico-sociale della Stato Romano nel primo ottocento in S. Gaspare del Bufalo.
- (11) E. Leoni Ombre e luci dei Crescenzi della Sabina.
- (12) M. R. De La Blanchere Terracina.
- (13) M. R. De La Blanchere Terracina e le terre pontine.
- (14) N. M. Nicolay Bonificamenti delle terre pontine.
- (15) E. Bolognini Memorie dell'antico e presente Stato delle paludi pontine.
- (16) A. Segre I fenomeni carsici e la speleologia del Lazio.
- (17) G. B. Federici Degli antichi duchi e consoli o ipati della città di Gaeta.
- (18) P. F. Kehr Italia pontificia Vol. II.
- (19) T. Valle La città nuova di Priverno.
- (20) A. B. di Sant Jorioz Il Brigantaggio.
- (21) M. Forte Fondi nei tempi.
- (22) G. De Nardis Roccasecca.
- (23) G. Caetani Regesta Chartarum.
- (24) M. Colagiovanni Vallecorsa.
- (25) Autori vari Enciclopedia del papato Ediz. Paoline.
- (26) R. Bohmler Montecassino.
- (27) F. Coarelli Il Lazio.
- (28) M. Pelagalli Lineamenti di storia romana.
- (29) M. Sanuto La spedizione di Carlo VIII in Italia.
- (30) Ediz. De Agostini Il milione Grecia.
- (31) Autori vari San Gaspare a Sonnino.
- (32) Autori vari Quaderni del Cepig.
- (33) A. Trombetta Rivista Cistercense anno IV n. 1, 1987.
- (34) P. Pantanella Notizie storiche della terra di Sermoneta.
- (35) R. Graves I miti greci.
- (36) R Trevelain Roma 44.
- (37) Autori vari La Ciociaria storia e costume.

- (38) G. De Libero San Gaspare del Bufalo.
- (39) G. Floridi Romana Mater di Bonifacio VIII e le libertà comunali nel basso Lazio.
- (40) M. Zei Preistoria del territorio pontino.
- (41) G. P. Arrigoni Camilla Amazzone e sacerdotessa di Diana.
- (42) R. Ruscelli Della guerra di campagna di Roma et del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV.
- (43) G. Manicone Theotokos.
- (44) M. Colagiovanni Lazio violento.
- (45) A. Donati Latine, gens n 3-4 anno 1934.
- (46) A. De Santis Il Contr. genti Prov. Latina all'unità d'Italia Economia Pontina.
- (47) Cam. di Commercio Le Risorse Minerarie della Prov. di Latina.

Finito di stampare nel mese di Aprile 1988 con i tipi della tipografia Abbazia di Casamarì (Fr)

Edizione digitale a cura di Sonnino.Info Giugno 2021